

Roberto Di Salvo

Scritti minimi

(sul rullo di Facebook)



Di questo libro sono stati stampati duecentocinquanta esemplari fuori commercio



Questo esemplare è per

Proprietà letteraria riservata dell'Autore
rds@disalvomascia.it

*Alle cuginette di Caivano,
a Giogìò,
a Giulia,
ai caduti nel Mediterraneo
e nelle guerre.*

*E a tutti coloro che, nati al cielo,
ho sempre cari al mio cuore.*

Jesce sole



Prefazione

Fortuna che a marzo del 2023 approdo su Facebook, con ritardo, forse già fuori tempo. Che l'arco vitale di questo pur sempre straordinario strumento, asceso in fretta, potrebbe già flettere verso il tramonto.

Ma, sia pure con la relatività che questo dubbio m'induce a prendere in considerazione, l'esperienza fattane in circa un anno è sostanzialmente positiva, anzi nel complesso più che soddisfacente.

Molti sono i contatti, quelli provati a recuperare da un *cascione* ormai molto pieno, che credevo in parte svuotato da tante cose che però, tornate a galla grazie al rovistare mio e di coloro con cui riprendo contatto, mi sembrano ben meritevoli di esser custodite e dunque torno a considerare preziose. Poi, il nuovo, fatto da rapporti che, seppure virtuali, si presentano come stimolanti, con persone che altrimenti nella vita non avrei con tutta probabilità avuto l'occasione di incontrare in alcun modo, poiché molto sarebbe mancato per questo: il tempo, l'opportunità, la facilità del contatto, ovvero realtà che, anche nel risvolto negativo che il "metodo" porta con sé, apparendo forse troppo consumistico, avrebbero altrimenti costituito ostacoli insormontabili a rapporti resi invece possibili ai Fbnauti.

Acquisisco, se così posso dire, in umiltà, un mio stile di comunicazione. Tutt'altro che generalmente condiviso, tant'è che a seguirmi nelle mie riflessioni, rispetto al numero di amici che presto vanno a far parte della mia rubrica, sono relativamente in pochi. Ma tra questi, alcuni molto attivi nel commentare, nell'inserirsi nei miei pensieri. A un certo punto, dopo i miei primi, iniziali post, recependo qualche critica, o per lo meno comprendendone il senso, mi sento in dovere di una precisazione. Con la quale imbocco definitivamente la mia strada su Facebook, da cui nasceranno le cose che in fine ho pensato di raccogliere in questo libro. E scrivo così.

"Siete in molti a segnalarmi un uso scorretto del canale social, a causa di post troppo lunghi. Mi voglio considerare un social-atipico,

che aspira meno al commento sullo spaghetti alle vongole che su un pensiero, trattato con uno sforzo di ragionamento (il quale, si sa, richiede argomentazione).

Tuttavia sono consapevole di dover comunque tenere conto delle critiche che mi vengono rivolte. Magari scrivendo un rigo sì e un rigo no.

D'altronde, già quand'ero giovane avvocato, Giovanni Mazzeola, indimenticabile Pretore del Lavoro, nell'assegnarmi un termine per le note difensive conclusive di un giudizio, mi guardava fisso negli occhi e mi diceva: "Non scrivete assai, se no vi leggo a pagine alterne". Spesso gli disubbidivo. E lui leggeva ogni cosa. Perché era un ottimo magistrato. Membro di una gloriosa Magistratura. Qual era allora".

Aggiungo una finale considerazione. A rilettura dei miei interventi, mi si manifesta con chiarezza un filo che era rimasto a me nascosto in corso di scrittura e che ha legato molte, tra loro, delle vicende da cui ho preso spunto. È quello che mi ha tenuto unito a queste, mi ha condotto a condividere molte delle sofferenze che dentro vi sono contenute e che, in sintesi, stanno nelle dediche di testa che, *ex post*, sono sorte, dettate dal cuore, senz'avvedermene. Come per le cose vere.

Lollobrigida e Travaglio sulla torre¹

Ho sempre avuto un'idiosincrasia per Marco Travaglio. Il Ministro Lollobrigida, non c'è nulla che di lui mi piaccia, salvo che per essere il pronipote della Lollo nazionale.

Da che parte stare, allora, tra le dichiarazioni d'un Ministro e la vignetta apparsa sul giornale del Direttore?

Proverò, intanto, a essere obiettivo e a stare dalla parte delle idee.

L'uscita del Ministro, non nuovo a sortite quanto meno inopportune, puzzino o meno di razzismo, mi sembrerebbe da dovere, seppure amaramente, ancora tollerare soltanto in ossequio alla libertà di opinione, qualora essa fosse pervenuta da una persona qualsiasi, ma ben difficilmente può ritenersi ammissibile da parte di un rappresentante delle più alte istituzioni statali. Ne dovrebbe scaturire una questione politica, da risolvere con la sensibilità dei politici di ieri o d'altrove, ovvero con le sue dimissioni.

Dal canto suo, la vignetta de *il Fatto Quotidiano* non è difendibile, solo che si abbia un grammo di buona fede. Non lo è, invocando il diritto di satira. E non perché, com'è pur vero, è greve, volgare e non fa ridere nessuno (con l'unica eccezione, che a mio sentire fortemente conferma la regola, di Vairo): ché questo è pertinenza esclusiva d'un vignettista che ritengo incapace, o altrimenti spregiudicato oltre il limite consentito, e d'un Direttore della sua testata, sempre a cavallo della tigre di turno.

¹ 21 aprile. Mentre la questione degli sbarchi clandestini dei migranti sulle nostre coste s'aggrava e il Ministro Francesco Lollobrigida s'esprime in merito (la frase incriminata, a onor del vero piuttosto decontestualizzata, è «Non possiamo arrenderci all'idea della sostituzione etnica: gli italiani fanno meno figli, quindi li sostituiamo con qualcun altro»), su *il Fatto Quotidiano* compare una vignetta che ritrae Arianna Meloni, moglie del Ministro Lollobrigida nonché sorella della Premier, fedifraga, a letto con un uomo straniero. L'indignazione, a torto o a ragione, vera o presunta, assoluta o strumentale, monta con la rapidità con cui in Italia sappiamo dare peso a problemi di secondo piano.

Ma perché la libertà di manifestazione del pensiero, per quanto diritto fondamentale di rango costituzionale, incontra tuttavia alcuni limiti, tra l'altro nelle dichiarazioni a contenuto diffamatorio, o addirittura calunnioso, o comunque ingiurioso.

Vero che questo e gli altri limiti evocati diventano più cedevoli in due casi, ovvero quando si tratti di una manifestazione che rappresenta espressione artistica e, su un altro piano, quando sia rivolta a soggetti che, per essere pubblici, dal politico al calciatore, dall'attore al virologo di moda, possono reclamare per sé minor tutela della propria privacy.

Ma potremmo seriamente affermare che, nel caso che fin troppo ci occupa, siamo in presenza d'una espressione artistica, come se si trattasse del frutto dell'ingegno di Petronio o Marziale? Soprattutto, e qui vedo un argomento *tranchant*, si può dire che la signora Arianna Meloni, che a quant'io ne sappia è donna riservata, del tutto estranea alla politica e alla vita pubblica, potesse essere bersaglio, più di qualunque altro privato cittadino, non diciamo di un attacco così volgare, ma di un qualunque strale che non tenga conto di due elementi: 1. che non si tratta di personaggio pubblico; 2. che è stata del tutto estranea alla vicenda?

Vorrei aggiungere ancora una cosa.

La satira, quella vera, quella per intenderci ch'è figlia di un determinato genere letterario il quale, in quanto tale, è soggetto alle sue regole, ben precise, comprende in sé più cose, spaziando dall'ironia al sarcasmo, dalla satira in senso stretto alla parodia. Ma questo accomunare più cose non deve farci dimenticare quanto esse siano diverse l'una dall'altra. E come, in particolare l'ironia, meraviglioso dono di Dio per aiutarci a superare le cose che non siamo in condizione di cambiare, ha ben poco a che fare con il sarcasmo, il quale è la forma più vile dell'arguzia.

La vignetta in commento ha tutte le inconfondibili stimmate del sarcasmo. E allora, finanche qualora le si volesse trovare l'esimente, diciamo così, della satira, resta quello che è, ovvero spregevole. Perché non è difficile leggersi il suo sottinteso "Ministro razzista sposa puttana che va a letto con migrante".

Pertanto, personalmente la archivio come cosa priva di alcun valore.
E mi permetto di ricordarvi quel che diceva Sartre, che il sarcasmo è il rifugio dei deboli.

Ma dunque, cosa fare dei due che, da soli, sono saliti sulla torre?
Io li butto giù entrambi.

Non ci mancheranno, vedrete!

OBIETTIVO INCENTIVARE LA NATALITÀ
INTANTO, IN CASA LOLLOBRIGIDA...



In difesa di JJ4. E della vita!²

Ho risposto a un commento, che m'è parso pienamente condivisibile, sulla vicenda dall'orsa JJ4 in questo modo, che vorrei più ampiamente con voi condividere.

La verità è che, in tutto il Regno animale, tra tutti gli esseri viventi e senzienti, l'uomo è l'unico, ma proprio l'unico, a non rispettare l'*habitat*, arrogandosi continuamente il diritto di violarlo o, se non altro, ignorarlo: il che non è sempre degno di chi presume di possedere un'intelligenza superiore. Quando poi si fa qualcosa, spesso la si fa male, come nel caso del ripopolamento degli orsi in Trentino in cui, a detta degli stessi amministratori locali, si è sbagliato nella previsione della cosiddetta dispersione, fondata sul principio che l'orso non è un animale territoriale. Però, se gli dai da mangiare, come facciamo mettendo i nostri rifiuti fuori dalle case, lui si mette a tavola e s'invita a pranzo. Ovvero, si mette in una situazione di vicinanza all'uomo, di per sé stessa a rischio.

Ciò premesso, aggiungo pure che la nostra spiritualità dovrebbe portarci ad amare tutti e a essere solidali sia con lo sventuratissimo ragazzo che ha perduto la vita sia con l'orso il quale, ora appare chiaro, ha fatto il suo dovere di mamma-animale, difendendo i suoi cuccioli da ciò che, nel suo linguaggio, ha credo correttamente inteso come un

² 19 aprile. L'orsa, denominata JJ4 aggredisce in Trentino – o almeno così sembra in una ricostruzione fatta dell'episodio in evidente difetto di contraddittorio – un runner, deceduto in seguito all'attacco fatale. Le reazioni sono immediate ma non appaiono altrettanto razionali, cosicché il Presidente della Provincia autonoma di Trento dispone l'intervento di rimozione dell'animale che, in termini più brutali, sta per la sua soppressione fisica. Contro il provvedimento insorgono le associazioni animaliste e il Tar Trento sospende l'ordinanza, dando la stura ad una misura, di natura cautelare, meno estrema, ovvero a un provvedimento di reclusione, in attesa della sua decisione di merito, da rendere anche col conforto del necessario parere dell'Ispra, vale a dire dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale. Seguirà un serrato colpo su colpo tra Amministrazione e ambientalisti, di cui si darà conto nel post che segue.

pericolo alla costoro incolumità. Senza che si debbano proporre stupide graduazioni di rispetto della vita. La quale è sacra, in ogni caso. O così dovrebbe essere.

Io penso che quando si ha a che fare con animali potenzialmente pericolosi per l'uomo, e lo sono non solo JJ4 ma tutti gli orsi indistintamente, quest'ultimo, forte delle sue superiori capacità intellettive, deve fare in modo di adottare le misure di convivenza pacifica; ed è tale non quella che porta il bimbo a dare la mela all'orso, bensì e molto diversamente quella d'imparare a conoscere i comportamenti dell'animale e a tenere da lui le debite distanze.

In America ad esempio, lo ha scritto una ricercatrice napoletana che vive da molti anni fuori NY vicino ai boschi, coloro che fanno jogging in zone popolate da questi animali, si attaccano, al passante dei pantaloni, un Bear Bell, ovvero un campanello per orsi, dal costo di circa dieci dollari. L'orso sente, per tempo, l'umano avvicinarsi e se ne allontana. Così, semplicemente, nessuno si fa male. E, con dieci dollari, si acquista il bene preziosissimo della convivenza!



Ancora su JJ4: mamma orsa ti protegge il Tar!³

Il presidente della provincia autonoma di Trento, reiterando ordinanze di abbattimento più o meno sempre uguali, con la medesima condanna di mamma-orsa alla pena capitale (una sentenza-lavacro di altre ben più gravi colpe, quelle umane, sullo scriteriato ripopolamento), adottate forse sul filo del codice penale (art. 388 cp, sulla violazione dell'ordine del giudice), ha ingaggiato il suo braccio di ferro coi magistrati amministrativi. E così ha condannato a morte non l'orsa, che d'ora innanzi almeno per un po' potrà dormire sonni tranquilli, bensì la sua politica cialtrona. Evidentemente egli non sa che, almeno in Italia, ancora adesso c'è una cosa che sicuramente non si può fare ed è appunto andare a sfidare un giudice in casa propria. Lui fa l'ordinanza e il Tar, su ricorso degli animalisti, gliela sospende, la reitera e il Tar gliela sospende di nuovo ed egli può (dovrebbe) star certo che più va avanti di questo passo più si vota a sicura sconfitta. Che sarà anche sconfitta politica.

Non ci preoccupiamo, francamente, del seguito della sua carriera politica, ma cogliamo spunto per sottolineare quanto la sua azione amministrativa sia fallimentare.

Il presidente della provincia autonoma sta facendo più danni al suo territorio di quanti non ne facciano le pur frequenti valanghe e altre calamità naturali. Lui, calamità innaturale, allontanerà i turisti (movimenti d'opinione sono già partiti in questa direzione e con la rete non si scherza) da uno dei più bei territori del nostro paese.

La sua azione politica, destinata a diventare un boomerang, ha probabilmente un pernicioso fondamento psicologico-amministrativo,

³ 3 maggio. Continua la caccia, anche mediatica, all'orsa, la cui pelle il Presidente della Provincia vorrebbe vendersi, incurante del detto di saggezza popolare, prima che sia morta, ovvero senza fare i conti con l'oste che, nel caso di specie, è il Tar del Trento.

che nelle autonomie speciali, come la sua provincia e la sua stessa regione, essendovi tuttora maggiori margini di movimento rispetto al resto dell'Italia si può fare, in sostanza, quel che si vuole. Si sbaglia, il presidente della provincia, che immagino sia un leghista.

L'autonomia speciale, rottame costituzionale dopo più di settant'anni di vita della nostra Carta, fu a suo tempo espressione di grande sensibilità e prudenza del Costituente, in una visione d'un paese di cui per tanti versi era incominciata la ricostruzione di case, fabbriche e istituzioni pubbliche, ma che oggi è solo fonte di sacche ingiustificate di sprechi e discriminazione, lungo tutto lo stivale, dal Trentino appunto fino alla Sicilia, nonché di esercizio spesso troppo arbitrario del potere amministrativo. Magari, questa vicenda sarà di lezione a qualcuno. Può anche darsi, dimostrerebbe che non solo gli animali, Pavlov *docet*, imparano dalle esperienze, ma qualche volta anche l'essere umano.

Ognuno spara come può⁴

Questa mattina, nella consueta passeggiata con il mio quattrozampe, arrivati in via Catullo quasi all'altezza dell'Hotel Paradiso, s'avvicina a noi in volo e inizia a volteggiare, disegnando minacciose volute, mamma-gabbiano, vigile custode dei suoi pulli in un nido che evidentemente abbiamo avvicinato troppo. Garrisce, sempre più forte e il suo stridio fa comprendere a entrambi, al mio braccio ben prima di me, che l'accoglienza non sarà ospitale. Non si fa a tempo a prendere più prudenti distanze e dal cielo cade un proiettile, largo molle e maleodorante. Dritto sulla mia testa.

Ha esercitato il suo diritto di difesa, con l'esimente per lei del c.d. stato di necessità, il quale, secondo la legge dell'uomo, è quello che rende non punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo (art. 54 codice penale).

Il suo escremento è stato sparato con la precisione di un drone. E fortuna che, per la forte umidità, sono uscito col cappellino. E tutto si risolverà con una bella saponata.

Il pensiero torna a JJ4. Sebbene le sue armi siano tanto più potenti di quella fetida della gabbianella, penso che ogni essere animale abbia diritto di difendersi con le armi che la natura gli ha fornito. E a questo proposito: non si parla più della sua vicenda. Stiamo all'erta, ch  non vorrei che nel silenzio generale qualcuno, tra i trentatr  trentini che abitano quella provincia, si stia preparando a farle un bel servizio. Uno di quelli che lei non dimenticherebbe pi .

⁴ 10 maggio.



Non son tutti figli di Dio?⁵

“Trovo giusto che il Papa non consideri i cani come figli di umani e che in quanto tali si rifiuti di benedirli”, leggo in rete.

Personalmente ritengo che la questione meriterebbe di essere approfondita. Non voglio tediare e dico in sintesi, dunque inevitabilmente banalizzando, il mio pensiero: affermare che non va benedetto ciò che non è umano non mi sembra possibile, né coerente con molti rituali e comportamenti largamente diffusi e pienamente approvati dalla Chiesa cattolica (lo dico, premetto, da cattolico che ritiene che per esser tali si debba essere anche ossequienti alle regole della Chiesa; altrimenti uno esce dal cattolicesimo e si fonda una religione propria, un po' come, forse troppo spesso, accade per i partiti politici e in tanti altri ambiti del vivere civile e finanche incivile).

Così, non solo giustamente si benedicono immaginette sacre, ramoscelli d'ulivo e le case, durante il periodo pasquale, ma anche molti altri oggetti inanimati. Non so se è vero che il Papa abbia benedetto un'automobile Lamborghini⁶ (perché, fosse stata una 500 sarebbe cambiato qualcosa?) ma di sicuro si dà benedizione a tante cose. Si dirà: perché sono simboli. Non tutti, non sempre. E poi, i simboli sì e gli esseri viventi e senzienti del creato, no? Avrei anche una storia familiare da raccontare. Ma avevo detto di voler essere breve. E desisto.

⁵ 12 maggio.

⁶ Per amore di verità, devo aggiungere quanto successivamente è risultato chiaro su quest'episodio, ovvero che quest'auto di gran lusso era stata donata al papa e da questo prontamente venduta per devolverne il ricavato in beneficenza. E che comunque il Pontefice non ha mai benedetto.

Per non parlare di Berlusconi⁷

Personalmente, mi sono ripromesso di non parlare di Berlusconi e del tanto che vi è stato, e ancora sarà, chissà per quanto tempo, attorno alla sua complessa e controversa figura. Non per esprimere alcun giudizio di merito.

Poi, ieri sera, nella ennesima maratona-Mentana, Paolo Mieli, sulla mia stessa linea di pensiero, ha dato assicurazioni che avrebbe affrontato la questione tra cinquant'anni. Fiducioso di poterlo fare personalmente. Sicché, a conti anagrafici fatti (e tuttavia, lo so, con ben diversa importanza), posso allinearli e attendere anch'io. Dico: io, vorrei però dire: "tutti".

Poiché non si tratta di stare da una parte o dall'altra, di essere a favore o contro (in ogni caso, inevitabilmente, quasi sempre con accesa passione, ché essergli indifferenti non si poteva, né si potrà nemmeno ora e in un futuro almeno prossimo), ma di riconoscere, senza alcun giudizio di valore, che egli ha segnato profondamente la nostra storia.

L'uomo, con le sue mille sfaccettature, la cadute, anche di stile, e le risalite, talvolta veramente impervie, come quando sembrava politicamente annientato, con le vesti stracciate anche per essergli stata scucita dal doppiopetto, col titolo di senatore della Repubblica, addirittura la croce di Cavaliere, la sua lotta pervicace, sembrata a tanti inopportuna e a tanti altri addirittura eroica, e non solo nella politica: in quest'ultima, contro la sinistra cosiddetta comunista (rediviva per proprio calcolo politico o perché qualcosa, soprattutto sotto traccia, di essa permaneva?), contro la Magistratura alleata alla prima, ma essendo pronto a lavorare, sarà stata ragion di Stato o invece calcolo utilitaristico, per fare accordi con la sua opposizione.

⁷ 13 giugno, all'indomani della scomparsa di Silvio Berlusconi quando, in meno di ventiquattro ore, s'erano già accese, anche con asprezza, polemiche serrate sulla figura dell'uomo, del politico e delle sue molteplici attività.

Troppi, ma veramente troppi i temi su un uomo, quello privato (e qui dentro anche l'irriducibile maschio) nonché quello pubblico, industriale, politico, editore, sportivo e parecchio altro appresso, su cui coloro che ne affrettano il giudizio oggi corrono seriamente il rischio di venire smentiti dalla Storia, domani.

Vi sono tanti aspetti di lui e anche, non sempre corrispondentemente, tante facce caleidoscopiche del prisma in cui lui è stato guardato dagli italiani, quelli dell'italietta e quelli che aspiravano, qualcuno più in buona fede di altri, a che venisse mantenuta la promessa d'una rivoluzione liberale. Quelli pronti a scandalizzarsi o invece a perdonare, perché assai spesso Berlusconi stava proprio dentro agli italiani, era come loro: nella pancia o nel cuore, questo si può già dire: parte lì e parte qui. Comunque. Che si dirà dei suoi governi, sulla politica del lavoro, sul modo in cui non si volle, da una parte e dall'altra, dunque anche a sinistra, risolvere il suo grosso conflitto d'interessi, sulla politica internazionale: un versante sul quale incredibilmente (e di nuovo: salvificamente o distruttivamente?) riusciva ad essere filo-arabo, filo-russo e filo-americano? Non lo so, non ancora. Resto ad aspettare, che trascorra tutto il tempo necessario per questo.

Soltanto, auspico, prendendo a prestito un fine commento, letto su Fb e ispirato da versi omerici, che almeno per il tempo delle onoranze funebri tacciano le armi, ovvero che la salma di quest'uomo non sia "di cani e d'augelli orrido pasto".

Cambierebbe qualcosa nel giudizio di cui ciascuno sarà libero, se esso verrà arricchito dall'umana pietà e dalla riflessività?

Sui novelli Julius Verne⁹

E va bene, sia pure!

Nessuno vuole iscriversi alla corrente di pensiero che non vorrebbe soccorso per coloro che se la sono cercata, sebbene non mi sia affatto piaciuta al riguardo, stamattina, su *Radio Dimensione Suono*, l'osservazione di Mentana, come se a scusarsi debbano essere i critici di coloro che s'inabissano a 4.000 metri di profondità per fare turismo e non questi ultimi piuttosto.

Qualunque uomo, foss'anche il più stupido e il più imprudente, se si trova in stato di bisogno e anche se questo stato se l'è procurato da solo, va aiutato.

L'uomo non sia mai indifferente alle necessità di un altro uomo! Massime, quando è in gioco la vita.

Ma da questo punto, che ha da essere fermo e saldo, si possono snodare altre considerazioni. Almeno di due tipi.

La prima, attiene al costo sociale delle operazioni di soccorso. Per il caso dei turisti del Titanic, come in generale per ogni caso di attività rischiose o addirittura, com'è anche quella in questione, estreme, così come potrebbe valere ad esempio per l'automobilismo o il parapendio.

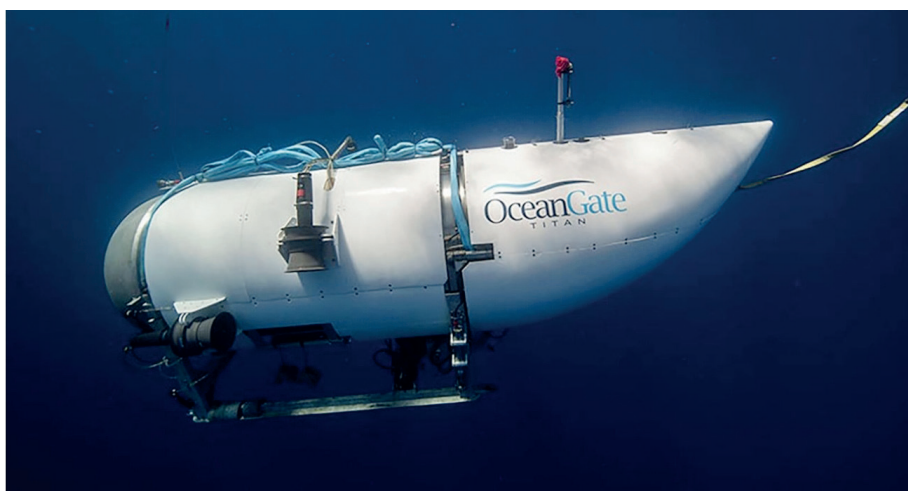
Se il bambino cade nel pozzo di Vermicino, il costo sociale deve essere della collettività e su questa va ripartito.

Ma se, senza una seria ragione, quale potrebbe essere quella di chi il medesimo viaggio l'intraprende con finalità scientifiche, si vuol scendere a quattromila metri di profondità sott'acqua soltanto per vedere l'effetto che fa e si vanno in conseguenza a correre rischi elevati,

⁸ 22 giugno. A bordo del sottomarino Titan, partito dalla città di St. John's in Canada, il fondatore della società che organizzava i viaggi scientifici e turistici verso il Titanic, si inabissa a circa 13.000 piedi di profondità, insieme con un esploratore e tre miliardari uomini d'affari, e in breve se ne perdono le tracce perché il sottomarino scompare tra i flutti. Si avviano, da varie parti del mondo, imponenti operazioni di soccorso, in una lotta contro il tempo, assegnato da una scorta di ossigeno per sole 94 ore. L'epilogo, purtroppo, sarà tragico.

per esser cacciati fuori dai quali si rende necessario mettere in moto un sistema gigantesco di soccorso, allora s'imporrebbero, *a priori* per legge e comunque in via amministrativa *ex post*, delle regole, per porre l'enorme macchina di aiuti a carico di chi l'ha causata. Da tutte le parti del mondo sono partiti a prestare, temo inutili, soccorsi. Bene, bello. Chi paga? È giusto che, in questi casi, il costo sia sociale? Non credo e non solo per il motivo che qui si tratta di miliardari, ma, anche se non di più, che l'attività che ha scatenato tutto questo ambaradan è estrema e, a un tempo, futile. Tanto più futile perché estrema.

La seconda considerazione, sui migranti. Per favore, non banalizziamo. Lo so bene che si tratta di fenomeni di proporzioni incomparabili. E infatti non intendo parlare della soluzione del problema nella sua globalità. Ma che, ogni volta (e che le volte siano tante, se non quasi quotidiane, non è ragione per chiudere gli occhi ma all'opposto per aprirli di più) in cui va a fondo il barcone d'un viaggio della speranza, trasformando questo viaggio nel suo opposto, di disperazione e morte, non ci sia, diciamo così, lo stesso slancio, la stessa corsa solidale, lo stesso impegno di risorse... No, scusate, fa troppo male al cuore. Finanche se si trattasse, in questi casi, di girovagare per le vastità marine e non di fuggire a guerre e fame. Perdonatemi, ma è veramente insopportabile!



Il presunto diritto di essere scurrili⁹

Aveva attecchito da ormai qualche lustro. Da quando qualcuno ha messo in Tv, davanti alla bocca di chi capitava, il c.d. gelato, ovvero un microfono, perché ciascuno potesse esprimere il proprio pensiero. Una bella conquista democratica, veramente, pagata al caro, ritengo, inammissibile, prezzo di dover ascoltare una qualsiasi idea (ricordate il viaggiatore di Heine, per cui “un’idea è qualunque sciocchezza ci passa per la testa”?), spesso espressa da persone assolutamente incompetenti e messa nel dibattito, preconizzando l’altra mirabile conquista del “uno vale uno”, sullo stesso piano delle opinioni di competenti, gente magari che aveva speso l’intera vita a studiare un piccolo spicchio di sapere, mentre attorno stavano proliferando i tuttologi. Così, ad esempio, m’è capitato di sentire Alba Parietti discutere di astrofisica con Margherita Hack e molte altre analoghe impertinenze.

Poi, sono arrivati i social, a dispensare anche dal dover mettere, davanti al c.d. gelato, la propria faccia e dunque a misurarsi, quel tanto o anche quel poco, col sentimento di vergogna che bene o male ciascun uomo, come ricordava Mark Twain, dovrebbe provare.

Chi sposa i social e vi s’infiltra dentro deve accettarlo. È la parte di male, la brutta faccia di una medaglia che nel dritto ha la facilità di comunicazione.

E io, circa tre mesi fa, li ho accettati, iscrivendomi su Fb.

Perciò non farò il piagnisteo. So che si è sceso un altro gradino, assumendo che non solo si possa dire, anche da incompetenti, qualsiasi sciocchezza. Ma ci sia anche il diritto di essere triviali.

Stamattina, il rullo mi fa omaggio di questo scambio di battute, dentro temi assai seri e più o meno dolorosi, quali la vicenda del Titan e, sempre più o meno, opportuni accostamenti con le tragedie dei migranti. Temi

⁹ 24 giugno.

che, in modo particolare, richiederebbero compostezza e confronto tra idee piuttosto che scontro tra persone.

Eccolo.

Lei, in risposta a osservazioni di lui sulla questione: “Ma che discorso del caxxo”.

Lui, piccato della mancanza di signorilità di lei, risponde con la più gentile e fine delle repliche: “ma che signorilità. Per dirlo devi conoscerlo bene”.

Dicano, lor signori quel che credono, visto che evidentemente hanno già liquidato i conti col loro sentimento della vergogna.

Io mi limito ad appuntarmi i costoro nomi. Dovesse mai capitare, ma non credo, che mi chiedano l'amicizia su Fb.

A scuola, meglio sparare¹⁰

Studenti, la morale, quella che una volta c'era pure nelle favole, quest'anno è: se volete avere un bel voto in condotta, diciamo un 9, sparate in faccia ai vostri insegnanti, a pallini. Per un 10, potrebbero venir richiesti i pallettoni.

La scuola spesso lamenta, e del tutto giustamente, la mancanza di collaborazione delle famiglie nel percorso formativo dei giovani, anzi talvolta e in misura crescente la contrapposizione di tanti genitori ai docenti, con strumenti che vanno dalle ragioni che ci si fa da sé, spesso pure con le vie di fatto, a quelle ottenute con generosità da Tribunali Amministrativi che solitamente in altre materie sono ben più rigorosi.

Ma la scuola, in questo caso, la frittata se l'è cucinata tutta con le proprie uova. Marce. Perché, a meno che all'istituto e per esso ai suoi docenti (ho disagio, tuttavia, a chiamarli così) non siano pervenute gravi intimidazioni, il giudizio di valore, in senso stretto, verso lo sparatore e chi in vario modo ne è stato correo, perché proprio di reato si tratta, fornendo la pistola e/o registrando su video l'azione criminale, appartiene tutto a essa, ai professori del collegio dei docenti e al preside o come diavolo oggi si chiama. E non va certo a loro vanto, anzi ne definirebbe, con piena sufficienza, la radicale inidoneità a svolgere un ruolo, che è innanzitutto di educatori.

Ho difeso per molti anni, in un contenzioso sotto certi aspetti grottesco, la professoressa Fernanda Testa, eroica combattente dell'evasione scolastica, che i ragazzi della sua scuola media, la Baracca, li andava

¹⁰ 25 giugno. Rimbalza, su tutti i Media, la notizia che sono stati promossi due studenti responsabili di aver sparato in classe contro una loro professoressa, colpita al volto da alcuni pallini di gomma durante una lezione in un istituto scolastico di Rovigo. I due ragazzi rodigini non dovranno ripetere l'anno scolastico, nonostante l'aggressione avvenuta nell'ottobre scorso, anzi ottengono un voto che sembra un premio; uno spara alla docente, mentre l'altro filma l'atto e lo diffonde sui social network, rendendolo virale. Dovrà intervenire il Ministro all'Istruzione e al merito, a sottolineare, vivaddio, il messaggio diseducativo di una tale decisione.

a riprendere per strada. Poi, inevitabilmente, a scuola si verificavano atti di teppismo, da parte di studenti che nella migliore delle ipotesi erano figli di genitori con pesanti conti da pagare alla giustizia penale. Fu trasferita per incompatibilità ambientale, perché il Ministero seppe guardare solo al dito e non alla luna. E dovette attendere anni e svariati giudizi per vedersi pienamente riconosciute le sue ragioni. Ebbene, ne sono certo, da grande educatrice qual era e sebbene lavorasse sulla comprensione e l'avvicinamento dei giovani all'istituzione scolastica, non avrebbe mai pensato di premiare nessuno per un gesto come quello di Rovigo, in una scuola, peraltro, che mi par di capire non abbia le stesse problematiche socioeconomiche della Baracca.

Dunque, per il caso di Rovigo, è l'istituzione scolastica che va messa sotto accusa. Dalla base fin su al vertice. Compreso ovviamente un Ministro che se rimarca pure (e vorrei vedere, diversamente!) un'anomalia nella vicenda, lo fa tuttavia in punta di penna, molto preoccupato di coccolare il principio dell'autonomia scolastica e perciò, in uno stomachevole politicamente corretto, si tiene molto distante dalla sostanza delle cose.

Sicché, in definitiva, se dovessi provare a trovare una giustificazione di quell'esecrabile gesto, potrei farlo soltanto, e molto amaramente, guardando a coloro che degli autori dovrebbero esser gli educatori. E valutarli, sul piano del costoro comportamento. Con uno zero in condotta. Anzi, zero spaccato.

Reddito minimo per legge o per contrattazione collettiva? La carne sotto e i maccheroni sopra.¹¹

Oggi Elly Schlein dichiara ai telegiornali che il reddito minimo che verrebbe introdotto con la legge proposta dalle opposizioni ha innanzitutto lo scopo di rafforzare la contrattazione collettiva.

Lasciamo stare il merito della misura, con cui la sinistra finalmente guarda alle fasce sociali in maggior stato di bisogno.

Mi limito però a evidenziare che sostenere quel che ho appena testualmente riportato, che la legge rafforzi la contrattazione collettiva può significare solo due cose. O l'una o l'altra, ma anche entrambe insieme:

che la Segretaria del PD ignori del tutto la storia dei sindacati in Italia i quali, sin dai loro primi vagiti, si sono sempre fermamente battuti contro ogni regolamentazione eteronoma, ovvero per legge, dei salari, che tutt'altro che rafforzare avrebbe all'opposto ridotto il costoso spazio di manovra, la rappresentatività e il potere. Come, del resto, è del tutto intuitivo;

che il PD, scegliendo la via dell'intervento normativo, abbia deposto le armi nella storica politica di affiancamento dell'azione sindacale e non intenda provare a cambiare la rotta, diretto verso gli scogli della perdita di contatto, a partire ovviamente dalla Cgil, con i sindacati stessi.

La crisi delle organizzazioni sindacali è nota, soprattutto quelle della cosiddetta Triplice, visto che le organizzazioni maggiormente rappresentative hanno perduto parte significativa del proprio potere contrattuale, annegato nel *mare magnum* di sigle sempre più locali che di fatto occupano, incontrollate e incontrollabili, gran parte della gestione delle trattative innanzitutto per i rinnovi salariali. Ma il PD, che non dovrebbe rinunciare a esser leader politico della sinistra, mettendosi in

¹¹ 4 luglio. Divampa la discussione sulla proposta dell'opposizione d'introdurre un limite legale generale per la paga-oraria. Sarà solo l'inizio di una lunga, purtroppo allo stato inconcludente, contesa tra opposte fazioni politiche.

contrapposizione con la storia del movimento sindacale e segnatamente contro la Cgil che punta a ottenere la validità generale dei contratti, ovvero a ottenere l'effetto voluto non per legge ma in virtù della contrattazione collettiva, così alza bandiera bianca. O, che è un po' la stessa cosa, dichiara guerra alla sua storica alleata, la Cgil.

Fermate la Schlein!

Santanchè: una questione di fiducia (nella politica)¹²

Della vicenda in sé stessa, quella che riguarda i comportamenti – prima del mandato, taluni vogliono puntualizzare, ma questo mi sembra del tutto irrilevante – che sarebbero stati tenuti dalla Santanchè, membro dell'attuale governo, a capo del dicastero del Turismo, a me francamente interessa pochino.

Non che una mia personale idea non me la sia fatta, su un caso di ennesima opacità nella gestione di aziende private, che potrebbe dare sponda ad altro tipo di ragionamenti sulla nostra classe imprenditoriale, e che è caso in cui almeno, come si dice in gergo penalistico, il fatto sussiste, se il Ministro si è dichiarata disposta a risarcire i danneggiati, sostenendo di metter a garanzia di ciò finanche la sua casa di abitazione. Salvo a valutarne ulteriori due aspetti: la gravità di esso (e le discolpe del Ministro con la suddetta promessa di risarcire i danneggiati farebbero propendere per essa) e la sua rilevanza ai fini della richiesta di dimissioni.

Molto di più, mi interessa, perché generale e radicata nella classe politica come uno dei cancri che la stringe alla gola, l'assenza assoluta, da un lato, di regole che possano in qualche modo orientare, ma anche limitare, le scelte dei politici nelle situazioni: tante, sempre di più e c'è da temere in misura crescente in futuro, che si presentano analoghe se non proprio identiche a quelle di oggi e del recente passato, mentre in un passato più remoto, nella cosiddetta prima Repubblica, il principio era uno solo: cane non mangia cane.

Regole, sia chiaro, non facili da porre, perché la varietà delle vicende lascerebbe sempre spazio ampio all'interpretazione e dunque, in definitiva, al giudizio discrezionale.

¹² 6 luglio. La Santanchè, Ministro del Turismo, viene indagata dalla Procura di Milano per i reati di falso in bilancio e bancarotta, in cui sono coinvolti anche il suo compagno e la sorella di lei. Al fatto, già noto, dà forte risalto la trasmissione Report, in seguito alla quale scoppia la questione politica e, in Parlamento, da parte delle opposizioni, la richiesta di sue dimissioni.

In secondo ma prioritario luogo, c'è la questione del Valzer dei politici. Che dico valzer? si tratta di vere e proprie quadriglie, per restare in metafora danzante, ch  i balletti comportano sistematicamente lo scambiarsi di posto, e di ruolo, come appunto nel ballo a coppie contrapposte.

La danza non cambia, si ripete sempre uguale nel suo modello, accusatori e difensori. I primi, invocano, in buona sostanza ma non sempre con chiarezza, il principio di rango costituzionale per cui gli uffici pubblici richiedono disciplina e decoro, che resterebbero incompatibili con situazioni che, al di l  del merito giuridico e giudiziario, minano, con l'immagine di chi ricopre il *munus publicum*, l'ufficio stesso. Sono, in certo senso, i giustizialisti, eredi della ferrea regola per cui la moglie di Cesare non deve nemmeno esser sospettata. I secondi, i garantisti, rifiutano anche la sola possibilit  che il giudizio politico possa esser compiuto se prima non vi sia certezza dei fatti e della loro valenza per lo pi  penale, ovvero, stante l'altro principio costituzionale di presunzione d'innocenza, non prima del terzo grado (ma in verit  i gradi del nostro sistema processuale sono due).

In realt , a mio sommosso avviso da cultore che fui del Diritto Costituzionale, almeno in parte sbagliano entrambi e fanno una certa confusione. Ma non   questa la sede per chiarirlo.

Mi pare per  che una cosa la si debba dire: chiunque abbia torto o ragione, in tutto o in parte, tra codesti politici sta di fatto che, forse per eccesso di spirito democratico, nessuno resta a lungo dalla stessa parte, nessuno conserva a lungo la medesima posizione.

Basta che ad esser oggetto dell'attacco politico sia qualcuno della propria parte o di quella avversa (altra deleteria conseguenza della polarizzazione degli schieramenti) che la posizione cambi di centottanta gradi. Da una parte a quella opposta. Da garantisti a giustizialisti. E naturalmente viceversa.

  necessario fare i nomi, citare le singole vicende, forse? Non credo. Sebbene la memoria degli italiani sia notoriamente molto corta, di episodi politici in cui un esponente di destra viene attaccato dalla sinistra, o uno di sinistra (qui, a onor del vero, la spinta della Magistratura a sollevare scandali   meno incisiva) venga attaccato dalla destra, ve ne

sono a sufficienza. Per non dire che si sprecano. E per non prevedere che, purtroppo, si sprecheranno.

Chi paga il conto di tutto questo? Di sicuro, la credibilità della politica. Ma coloro che ne sono gli attori se ne rendono conto?

Prima si premia, poi si valuta¹³

Leggo un post con la vignetta del Ministro Sangiuliano e la scritta “Quando il Giudice emette la sentenza prima di leggere le conclusionali”. E un amico commenta:

“A volte (o spesso) accade. E quando accade dovrebbe essere motivo di nullità della sentenza e motivo di grave responsabilità disciplinare”.
Ho chiosato:

La *gaffe* di Sangiuliano, che da giurato dice a concorso finito che dovrà mettersi a leggere i lavori dei finalisti del Premio Strega, non so se è peggiore di usanze (ho detto usanze, non episodi) di magistrati che ritengono di poter arrivare alla decisione, diciamo così, senza il supporto delle argomentazioni difensive delle parti, ma per certi versi è più grottesca, sebbene di sicuro meno deleteria. Perché un Ministro della Cultura, peraltro componente se non addirittura presidente della commissione, in questo modo nega sé stesso proprio come uomo di cultura e nel contempo il senso dell’istituzione che rappresenta.

Nulla è più contrario alla cultura, essendone l’esatto contrario, dell’ignoranza. Come in questo caso, in cui per l’appunto, sino a che non siano fatti i giochi per decidere quale dei libri meriti più degli altri l’ambito premio, occorre la conoscenza di quei lavori.

Il Ministro della Cultura invece ignora. E anche se, in generale, di sicuro non è persona ignorante, ma piuttosto sembra avere il difetto del carrierismo e del presenzialismo, nella vicenda che ci – e per sua sfortuna, lo – occupa, egli ignora.

Adesso però per favore, nessuno ne chieda inutilmente le dimissioni.

¹³ 8 luglio. A conclusione d’un’intervista di Geppy Cucciari, in occasione del Premio Strega, il Ministro Gennaro Sangiuliano, nostrano fiore all’occhiello e membro della giuria per la scelta del vincitore, trattiene ancora il microfono per affermare un’ultima cosa: “Voglio dire di leggere, che è una cosa fondamentale, molto bella ... ho ascoltato le storie che sono espresse in questi libri che sono finalisti questa sera. Sono tutte storie che ti prendono, che ti fanno riflettere. Ecco, proverò a leggerli”. E poi, incalzato dall’intervistatrice, si corregge per quanto può: “Sì, li ho letti perché ho votato. Li voglio approfondire”.

La maleducazione dei politici¹⁴

Ai funerali, manco a dirlo di Stato, di Arnaldo Forlani (ulteriore incongruenza d'un paese che ripetutamente processa e poi rimette sugli altari, senza per lo mezzo un qualsiasi percorso politico o storico di elaborazione), l'occhio mi cade, complice la telecamera che l'inquadra a più riprese, su Anna Maria Bernini, Ministro dell'Università e della ricerca scientifica e dunque d'un dicastero per cui *noblesse oblige*, la quale siede in prima fila, a due sedie dal Presidente della Repubblica e lo fa come se stesse al bar per l'aperitivo. Ovvero, con le gambe accavallate.

Chiarisco che non ho alcuna intenzione di sferrare un attacco al governo di centro-destra. Per due motivi che mi sembrano buoni: 1. Perché lo farei sui programmi, piuttosto. 2. Perché, in fatto di carenze di stile non si può da sinistra scagliare alcuna pietra, considerato che siamo da poco usciti da governi coi Cinque Stelle.

E nemmeno voglio fare il moralista, quanto piuttosto sottolineare, ancora una volta, ce ne fosse semmai la necessità, quello che costituisce un doloroso dato di antropologia politica, che oggi si assiste a comportamenti sempre più inadeguati, non solo ovviamente, ma a partire dalla forma.

Accavallare le gambe in chiesa, allora.

Esiste proprio un decalogo per comportarsi adeguatamente nella "casa del Signore" (padronissimo, ognuno, beninteso, di non ritenere che sia tale, ma questa è affatto un'altra questione) e Padre Henry Vargas Holguin tra queste regole ha ricordato appunto la seguente:

- Gesù dice: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera» *Mt 21,13*. Il tempio parrocchiale non è quindi il luogo adatto agli scherzi; non confondere la chiesa con una caffetteria, e non ti sedere con le gambe accavallate come nelle riunioni conviviali.

¹⁴ 11 luglio.

Un ministro della Repubblica deve tenerne conto.

Inappropriatezza di comportamenti. Come quello visto poche ore dopo. E anche qui il regista del Tg2, forse nemmeno lui se n'è accorto, nel servizio sulla Meloni in Lettonia ieri sera impietosamente inquadra il nostro Presidente del Consiglio che, per due volte, poggia il gomito e poi l'intero braccio sul suo leggio, mentre parla il suo omologo collega.

Un gesto disinvolto? No, soltanto cafone.

E dire che ci insegnavano a mangiare come se avessimo i libri sotto le braccia.

La Venere degli stracci va in fumo¹⁵

Il telefono suona. Più presto dei soliti cicalini di whatsapp che ricevo dall'uno o dall'altro dei due amici più mattinieri di me, uno per inviarmi i suoi articoli che pubblica su *Il Mattino* (una gradita segnalazione di riflessioni sempre acutissime) e l'altro, con il pensiero della giornata: appuntamento più o meno irrinunciabile quanto il primo caffè, quello a letto, sorseggiato con la calma verso un giorno il cui inizio non ho ancora ufficialmente dichiarato a me stesso. Al telefono è Vincenzo. Beh, veramente, *Bicienzo*, da anni parcheggiatore abusivo di Piazzetta Trebisacce (i nomi sono di fantasia, e che vorreste?), del quale sono diventato tutto, avvocato per pareri "da marciapiede", confidente, inutile dire: co-tifoso sfegatato del Napoli, insomma, quasi-amico. E tuttavia, al telefono e tanto meno in ora antelucana, mai m'aveva cercato prima. Intuisco dunque che si tratta di cosa seria e non senza apprensione gli chiedo: "*Bicie*", che hai combinato?".

Senza nessun convenevole o introduzione alla conversazione, mi dice: "*Aggi' appiccicato tutte cose!*" Mi viene da pensare a questioni legate alla contesa del territorio, che Piazzetta Trebisacce è un buon business per lui e più d'una volta, non senza un po' d'invidia, gli ho fatto i conti in tasca, per quanto lui, rispetto a me, riesca a guadagnare in un'ora, un giorno, una settimana. Franco d'ogni imposta: si dovrebbe dire al nero, ma non so perché in certi casi, che non sono pur sempre quelli delle evasioni milionarie ma piuttosto degli "accomodamenti" di gente che per lo più

¹⁵ 12 luglio. La Venere degli stracci, opera del Maestro Michelangelo Pistoletto, di recente allestita a piazza Municipio, a Napoli, viene incendiata nella notte tra l'11 e il 12 luglio. Nel giro di poco, viene indagato un *dochard*, un giovane italiano senza fissa dimora. Prima ancora dell'arresto divampano, più del rogo dell'allestimento, polemiche, soprattutto da parte di chi profila l'intenzione di arrecare sfregio alla città. Si vuol dunque vedere un disegno nell'atto vandalico. Questo racconto di pura fantasia, pubblicato il 12 luglio è invece più aderente alla realtà delle congetture in cui molti s'erano lanciati.

conduce lotte di sopravvivenza, ho una certa ritrosia a dire così, a fare di tutta l'erba un fascio solo, il *guadambio* di Vincenzo potrebbe esser superiore al mio. Senza contare gli anni che ho impiegato a studiare a scuola, all'Università, e poi la pratica legale e il tempo necessario ad acquisire e fidelizzare la clientela.

“Ma dunque, veniamo a noi”, gli dico dopo la pausa per quel pensiero invidioso che v'ho confessato. “Hai avuto problemi al lavoro? Con la polizia urbana? Coi tuoi, non so, diciamo concorrenti?”

“No, tutto bene, il territorio è sotto controllo e se in questi giorni non m'avete visto e mi ha sostituito Tanino è perché *me so ghiuto a fa' 'na vacanzella al Poggio. Ma quanno songo tornato, a Piazza Municipio ce steva chella Cosa*”.

“Spiegati meglio”.

“*Aggio visto chillo parapallo, chino 'e stracci e aggio pensato che l'avevano miso lloco fino a Ferrausto, quando poi 'o ppicciavano. Sapete, comme se fa pe' tradizione. Allora me songo ditto. Mò 'a festa c' 'a faccio io, 'e subito*”

“E l'hai bruciato? Ma tu lo sai che quella è una grande opera d'arte?! Del Maestro Pistoletto!”

“*E accusi m'ha gridato 'o vigile, currennome appriesso. Ma io che ne putevo sape?*”

“Ma perché *Bicienzo*, a parte il fatto che si trattava di arte, ma secondo te le cose per strada le vedi e, se ti gira, gli dai fuoco?”

“*E nun'o saccio, noi accusi facimmo a Castello di Cisterna, pe' lleva roba 'a miezo*”.

“Vincè, ma ti stai riferendo alla terra dei fuochi! Ma tu lo sai che ora a Napoli tutti stanno parlando solo di questo?”

“Ah e che dicono, *ch'aggio fatto buono o no? Dotto', chella era 'na fetenzia*”.

“E tu sei un ignorante!”

“*Vabbuò dotto', io stasera vaco a Resina, mi piglio nu pare 'e balle 'e stracci e dimane matina metto tutte cose a posto*”.

“Capra, sei una capra. E non permetterti di telefonarmi più”. Ma mi scappa un sorriso, perché mi viene da pensare ad Alberto Sordi e alla visita, con la moglie, alla Biennale di Venezia nel film *Le vacanze intelligenti*. Certo da allora ne abbiamo fatta di strada...





Sulla spiaggia di Ficogrande¹⁶

La spiaggia è parecchio affollata. Di sabato, a metà luglio, del resto non potrebbe essere diversamente.

Mi giro e con la coda dell'occhio alle mie spalle, una non giovane signora (s)veste un topless.

A destra e a sinistra, come ormai ch'io sappia in qualunque spiaggia, nessun altro costume adamitico. Eppure, in anni assai recenti il monokini aveva preso incontrastato sopravvento. Era la moda di quegli anni, certo l'onda lunga d'una reazione a un Paese un po' bigotto, con un comune senso del pudore, immortalato nell'omonimo film di Sordi, che esigeva allora coperture abbondanti del corpo. Un pudore spesso portato anche nei Tribunali, come nello storico caso del Pretore di Paola negli anni Sessanta.

Ficogrande, a Stromboli, fu avamposto nella liberazione da quel senso del pudore. E qualche signora ancora oggi resta evidentemente legata alla vicenda e alla sua fede. Che però oggi motivi di gusto, estetica o se volete semplicemente moda, fanno apparire solo una retroguardia.

Da una spiaggia molto lontana e molto più a nord un amico chatta dicendomi: “cos'è pazzi, al bar dello stabilimento tutti a torso nudo e tutti sudati e tatuati”. “Eh caro Luigi – gli rispondo – sono i tempi”. E già, i tempi, o lo *Zeitgeist* come direbbero i teutonici. Quelli erano tempi di bacchettoni e questi lo sono di cafoni. La partita chi la vince? Io darei zero punti a entrambi.

¹⁶ 15 luglio.

Shit shot (a colpi di cacca)¹⁷

Premetto di avere un cane. Ma anche un'avversione fortissima verso coloro che lasciano per terra le deiezioni, *per incidens*: non biodegradabili, dei loro amici a quattro zampe. E lo fanno, in una pratica quotidiana e diffusissima, senza differenze di classe, sia che si tratti di scarti per così dire di modesta portata sia quando questi ultimi sono talmente grandi che sembrano depositati, sui marciapiedi, da mucche smarritesi in città.

Anzi, vi dirò di più: io, per chi non raccoglie, vorrei ripristinare l'efficace pena del pubblico ludibrio e farei girare il contravventore a dorso d'asino, seduto a rovescio, con due pannelli, uno davanti e uno alle spalle, con sopra le scritte "zozzone" e "indegno del civile consesso".

Dunque, con costoro, l'avrete compreso, non sarei troppo indulgente.

Ma m'infastidisce quasi altrettanto il leggere certi minacciosi anatemi, quando non addirittura aperti, pesanti insulti.

Come quello, in duplice originale che ho letto ieri mattina a San Gioacchino in via Orazio e quasi sul sagrato della Chiesa, dove ancora permangono (possibile che né i pii religiosi né i laici fedeli l'abbiamo subito rimossi?) del seguente sconsolante tenore, d'un'ironia forzata e becera:

«Concorso di Quartiere

Caga e scappa

Regolamento:

1. *Fai cagare il tuo cane dove vuoi*
2. *Assicurati che intorno non ci sia nessuno*
3. *Scappa*

1° premio: Lo stronzone d'oro»

Non è la prima volta che m'autoinfliggo simili letture.

¹⁷ 19 luglio.

Sulla spiaggetta di Largo Sermoneta ad esempio, scritto con la vernice a grandi lettere sul muro divisorio dall'elegante Circolo Relax, si può leggere: "Ogni cane lascia a terra un pezzo del suo padrone".

Altrove ho letto qualcosa del tipo che l'ultimo a non raccogliere era stato colpito dal cancro.

Insomma, mi sembra lecito il dubbio che padroni che non raccolgono deiezioni di cani e autori di frasi come quelle sopra riportate, o finanche peggiori, siano tra loro più legati di quanto essi stessi non credano.

Forse appartenenti addirittura alle stesse famiglie. "Scendo a portare Black"; e un attimo dopo, magari l'altro fratello, o il marito o la zia, a dire: "scendo a mettere la scritta perché non hai raccolto la cacca di Black". Famiglie di sangue o di affinità elettive, dove si diffonde, chissà da quando, la stessa malattia, lo stesso difetto: il difetto di civiltà!



Caso Patrick Zaki: le tre vergogne all'ombra delle Piramidi¹⁸

Non mi va di farla troppo lunga. Il caso è amaro. Il suo scenario inquietante. La reazione, finora, del c.d. mondo democratico quasi inesistente.

Perché l'Egitto s'è coperto della sua infamia?

1. Perché nel suo ordinamento sostanziale penale ha previsto una norma che configura il reato di opinione e lo punisce severamente. Qualcosa di assolutamente incompatibile con la libertà di manifestazione del pensiero, la quale da noi è libertà fondamentale sancita in Costituzione, che pur incontra dei limiti eccezionali ma di tutt'altro genere e conseguenze.

2. Perché la sentenza del Tribunale egiziano, che forse ha anche l'anomalia grave di essere "giudice speciale", ma questo andrebbe approfondito, è inappellabile e nemmeno ricorribile per motivi di legittimità (come presso di noi innanzi alla Corte di Cassazione, con un rimedio sempre assicurato proprio in tema di libertà personale, *ex art. 111*, penultimo comma, Cost.).

3. Perché, a quanto hanno riferito i Media, la norma applicata dal Tribunale di Mansura non è più in vigore, essendo stata riformata in modo che sarebbe risultato più favorevole per l'imputato. Ma, a quanto pare, in Egitto non si applica nemmeno il c.d. *favor rei*, che è principio fondamentale di civiltà giuridica, in quanto sottrae a una condanna per una violazione non più avvertita come tale, o con la stessa intensità, da chi, rappresentando il popolo, fa le leggi: sanzione che dunque contrasterebbe con il Sentimento del Tempo.

¹⁸ 19 luglio. Il Tribunale di Mansura, il 18 luglio, emette il suo verdetto e condanna Zaki a tre anni di reclusione, di cui 22 mesi già passati in carcere. I capi d'imputazione: erano minaccia alla sicurezza nazionale, incitamento alle proteste illegali, sovversione, diffusione di false notizie, propaganda per il terrorismo.

Ci potrebbe voler mai altro per bollare il regime in Egitto come gravemente illiberale e antidemocratico?

Ci potrebbe voler mai altro per una ferma condanna da parte delle istituzioni nazionali e internazionali?

Teniamo presente sempre questo: che paesi dove, di fatto, non c'è democrazia ce ne sono sempre stati, ce ne sono e ce ne saranno.

Ma quando tutto ciò entra nelle regole giuridiche d'uno Stato e nel suo sistema giudiziario, vuol dire che si è toccato il fondo.

Biancaneve cerca nani¹⁹

Leggo che la nuova edizione del film *Biancaneve* della Walt Disney, sugli schermi nel 2024, contiene nette mutilazioni della storia originale, eliminando il Principe, ch  si   ritenuta opportuna la soluzione d'una principessa auto-salvantesi, e anche, forse qui almeno in parte per altre ragioni, di ossequio alla *woke cultur* ovvero anti-razziali, i sette nani.

Cosa rimane della storia, che avr  avuto debite integrazioni e sostituzioni compensative, che non conosco e non voglio sapere? Perch  non tradisco e non rinnego, e non soltanto per ragioni sentimentali, la mia fedelt  alla Biancaneve che ho amato.

Mi soffermo sul motivo di fondo che, a quanto viene spiegato, avrebbe nel complesso indotto a rimaneggiare la favola. Ritenuta rea, fors'anche, di maschilismo, rinvenuto nell'intervento demiurgico del Principe che redime e libera, ma comunque per il fatto di negare alla Principessa di potersi e doversi salvare da sola, senza l'aiuto di nessuno.

Se fosse questa la ragione, e tali sono comunque le conseguenze delle mutilazioni, c'  da inorridire.

Non sono n  filosofo n  psicoanalista, n  tanto meno teologo, sicch  vorrei che a parlare fossero costoro, esperti dell'uomo e dell'etica della vita. Ed evitando pedanti citazioni degli uni e degli altri. Ma il concetto, ben noto sin dai tempi degli antichi greci, dell'* τερος*, l'altro, che   senso della nostra esistenza, relazione imprescindibile dell'essere umano, su cui fonda la parola e il dialogo che umanizza, dove va a finire?

L'altro, che   prima di tutto in noi stessi, la radice della nostra stessa coscienza che, secondo una grande battuta di Pirandello, sono appunto gli altri in noi stessi, quale posto finisce per occupare, se non seduto sulla panchina del parco come un inutile vecchio pensionato?

¹⁹ 23 luglio.

Il Principe non serve, la Principessa si salva da sola? E il valore simbolico di quel salvataggio che è recupero esistenziale, il bacio, il soffio che restituisce la vita, non merita più cittadinanza nelle fiabe?

La donna, e lo stesso destino non potrà che toccare anche all'uomo, si salva da sé? Senza ricorrere a nessuno fuori da sé e all'altro dentro di sé? Senza relazione, o per l'appunto parola, dialogo, che il bacio principesco poeticamente riassume?

L'essere umano è così presuntuoso da essersi allontanato non soltanto dal suo principio generativo ma anche da sé stesso; e la moderna fiaba rimaneggiata cosa fa? Assume questa presunzione di autosufficienza come morale e lancia un messaggio di disumanizzazione.

Anche Papa Francesco, ancora di recente, ha ribadito che "Nessuno si salva da solo, perché siamo tutti nella stessa barca tra le tempeste della storia". E le fiabe, anch'esse, nella loro realtà fantastica, stanno nella storia dell'uomo.

Si accomodi pure la Walt Disney, a demolire il sano simbolismo della fiaba di Biancaneve. Che mi piace però immaginare correre per i giardini delle villette e dei condomini di tutto il mondo, a riunirsi ai suoi amici di sempre, a restituire a tutti i bambini la sodale unione tra loro.

Pisolo, Brontolo, Cucciolo, Eolo, Mammolo, Gongolo e Dotto. Non dimentichiamoli. Biancaneve ha ancora bisogno di loro.



Alain Elkann: i “cafoni *’e fora*” e i “cafoni *sagliuti*”²⁰

In molti avranno avuto modo di leggere, soprattutto sui social, dove per fortuna la sua disapprovazione sta diventando virale, l’articolo di Alain Elkann dal titolo che già promette male: «Sul treno per Foggia con i giovani lanzichenecchi». E quel che vi è scritto, l’autore lo lascia intendere da subito, è ben peggio del titolo.

Per chi non lo conoscesse, questo proclama di critica sprezzante per i suoi compagni di viaggio che nel contempo è narcisistica esaltazione del suo stile personale, si fa presto a riassumerlo: voi siete lanzichenecchi, selvatici zoticoni, “cafoni *’e fora*” insomma, nel senso primo del suo etimo, ovvero di rustica progenie, mentre io sono un raffinato gentiluomo, che fa uso di: vestito di lino blu molto stazzonato, ch  dire spiegazzato non   *chic*, nonostante il caldo (ma quando mai? a volte nel Freccia Rossa d’estate si gela e immagino anche nei treni di Italo), camicia leggera, cartella di cuoio marrone, con dentro i giornali e i libri giusti (ma ancora alla sua et  a leggere la *Recherche?*), quaderno per appunti, come se lui fosse il viaggiatore di Heine, da vergare: le piace il termine, Mr. Elkann? con la sua penna stilografica e insomma un elenco di molto compiaciuto, manuale perfetto, a suo avviso, di eleganza, confondendo gravemente, direi, quest’ultima con l’affettazione.

I ragazzi lo ignorano. Che ferita narcisistica insopportabile! E non soltanto non lo riconoscono e pertanto non l’omaggiano, ma neanche semplicemente lo salutano, come, n  pi  n  meno, sembra faccia d’altronde anche Elkann, loro intenti solamente agli smartphone, come lui, non diversamente nella sostanza, al suo taccuino.

“Turpi malcreati, luridi porci”, avrebbe detto il Marchese della Livella e temo abbia pensato quest’altro Signore, che ha il merito di una giusta

²⁰ 25 luglio. L’articolo di Elkann   pubblicato su *La Repubblica* del 24 luglio.

parentela, “con quale ardire e come avete osato di farvi sistemar, per mia vergogna, accanto a me che sono blasonato!”

I ragazzi ogni tanto si staccano dai loro dispositivi elettronici soltanto per mettere a punto qualche strategia per la serata: si va a caccia di ragazze, meglio il night? parola tornata di moda, o la spiaggia, si domandano. E qui, chissà se la ferita non si faccia più profonda. Se Mr. Elkann non sia di fronte a una duplice verità un po’ spietata, che i ragazzi non sono per nulla interessati a questo compagno di viaggio, lontano da loro, perché hanno ben altro a cui pensare. E lui la sera dove starà?

Per un istante provo anche un po’ di pena per questo signore che forse dovrebbe confessarsi di essere incapace anche solo di un po’ di empatia con questi giovani. E vorrei potergli dire, sempre parafrasando le parole di chi per me rimane uno dei capi culturali della nostra gente:

“stamme a ssenti...nun fa’ ’o restivo, suppuortal’ vicino/che te ’mporta?”

La morte è ’na livella; ma dovrebbe esserlo prima di tutto la vita, quanto alla dignità di ogni uomo.

Nel mondo, certo, ciascuno ha un suo posto. Ma deve esserci posto per tutti.

Per accettare questa verità che è regola di coesistenza, ci vogliono eleganza e rispetto. Lei come sta messo al riguardo Mr. Elkann?

Ah, mister Elkann, permetta ancora una parola.

A Napoli, capitale del Meridione che lei forse non comprende e non ama, coloro che sono privi di eleganza, ma occupano posti elevati nella scala sociale vengono chiamati “cafoni *sagliuti*”. Per buona informazione.

Breve racconto d'estate

Sul treno per Foggia con i giovani "lanzichenecchi"

di Alain Elkann

Non pensavo che si potesse ancora adoperare la parola "lanzichenecchi" eppure mi sbagliavo. Qualche giorno fa, dovendo andare da Roma a Foggia, sono salito su una carrozza di prima classe di un treno Italo. Il mio posto assegnato era accanto al finestrino e vicino a me sedeva un ragazzo che avrà avuto 16 o 17 anni. T-shirt bianca con una scritta colorata, pantaloncini corti neri, scarpe da ginnastica di marca Nike, capelli biondi tagliati corti, uno zainetto verde. E l'iPhone con cuffia per ascoltare musica. Intorno a noi, nelle file dietro e in quelle davanti, sedevano altri ragazzi della stessa età, vestiti più o meno allo stesso modo: tutti con un iPhone in mano. Alcuni avevano in testa il classico cappello di tela con visiera da giocatore di baseball di colori diversi, prevalentemente neri, e avevano tutti o le braccia o le gambe o il collo con tatuaggi piuttosto grandi. Nessuno portava l'orologio.

Io indossavo, malgrado il caldo, un vestito molto stazonato di lino blu e una camicia leggera. Avevo una cartella di cuoio marrone dalla quale ho estratto i giornali: il *Financial Times* del weekend, *New York Times* e *Robinson*, il supplemento culturale di *Repubblica*. Stavo anche finendo di leggere il secondo volume della *Recherche du temps perdu* di Proust e in particolare il capitolo "Sodoma e Gomorra". Ho estratto anche un quaderno su cui scrivo il diario con la mia penna stilografica.

Mentre facevo quello, i ragazzi parlavano ad alta voce come fossero i padroni del vagone, assolutamente incuranti di chi stava attorno. Parlavano di calcio, di giocatori, di partite, di squadre, usando parolacce e un linguaggio privo di infibizioni.

Intanto il treno, era arrivato a Caserta. Non sapevo che per andare da Roma a Foggia si dovesse passare da Caserta e poi da Benevento. Pensavo di aver sbagliato treno, ma invece è così. Non ho mai rivolto la paro-

la al mio vicino che o taceva ascoltando musica o si intrometteva con il medesimo linguaggio nella conversazione degli altri ragazzi.

A un certo punto, poco dopo Benevento, mentre erano sempre seduti o quasi sdraiati ai loro posti, ammassando nei vari cestini per la carta straccia lattine di Coca Cola o tè freddo, uno di loro ha detto: «Non è che dobbiamo stare soli di sera: andiamo a cercare ragazze nei night».

Un altro ragazzo più piccolo di statura e con il viso leggermente coperto di acne giovanile ha detto: «Macché night! Credetemi, ho esperienza. Bisogna beccare le ragazze in spiaggia e poi la sera portarle fuori e provarci. La spiaggia è il posto più figo e sicuro per beccare».

Quella conversazione sulle donne da trovare era andata avanti mentre io avevo finito di scrivere sul mio quaderno ed ero immerso nella lettura di Proust. Loro erano totalmente indifferenti a me, alla mia persona, come se fossi un'entità trasparente, un altro mondo.

Io mi sono domandato se era il caso di iniziare a parlare col mio vicino, ma non l'ho fatto. Lui era la maggioranza, uno nes-

suno centomila, io ero inesistente: qualcuno che usava carta e penna, che leggeva giornali in inglese e poi un libro in francese con la giacca e i pantaloni lunghi.

Per loro chi era costui?

Un signore con i capelli bianchi, una sorta di marziano che veniva da un altro mondo e che non li interessava. Pensavano ai fatti loro, parlavano forte, dicevano parolacce, si muovevano in continuazione, ma nessuno degli altri passeggeri diceva nulla.

Avevano paura di quei ragazzi tatuati che venivano dal nord, lo si capiva dall'accento, o erano abituati a quel genere di comportamento?

Arrivando a Foggia, mi sono alzato, ho preso la mia cartella. Nessuno mi ha salutato, forse perché non mi vedevano e io non li ho salutati perché mi avevano dato fastidio quei giovani "lanzichenecchi" senza nome.

**Per loro chi era
costui? Un signore
con i capelli bianchi,
un marziano venuto
da un altro mondo**

Orsi, lupi e pappagalli²¹

Mentre cala, fin quasi a scomparire, l'onda mediatica sulle orse JJ4 e JJ5 sebbene la prima sia or ora uscita salva vincitrice, dopo il Tar, anche innanzi al supremo consesso amministrativo, con la definitiva sconfitta giudiziaria del Presidente della Provincia autonoma di Trento Fugatti e mentre quest'ultimo torna a rendersi protagonista di cruento iniziative, stavolta ordinando l'abbattimento nel Comune di Ala di due lupi rei di scorribande predatorie di bestiame che hanno fatto molto infuriare l'Associazione degli allevatori, a tener banco in questi giorni, in tv e sulla rete, è quanto accade al Lincolnshire Wildlife Park, zoo del Regno Unito.

La vicenda è assai meno drammatica delle altre, non si tratta di sopprimere alcun esemplare, non c'è il braccio di ferro tra la reale disumanità dell'uomo e la presunta pericolosità bestiale degli animali che vengono tradotti a processo. E, al massimo, è vicenda tragicomica, dagli aspetti divertenti, se non si trattasse di piangere della stupidità umana.

La storia è questa.

Lo zoo in questione ha adottato Eric, Jade, Elsie, Tyson e Billy, cinque bei pappagalli grigi africani, e li ha messi insieme in quarantena, durante la quale gli uccelli hanno imparato imprecazioni che, una volta collocati in gabbia e visibili dal pubblico, hanno poi a lungo replicato all'indirizzo dei visitatori.

Cosa che peraltro pare non fosse nuova in generale nei comportamenti dei pennuti della specie e ritenuta anzi spassosa, se il sig. Steve Nichols, CEO dello zoo, ha dichiarato: «Ogni tanto ne trovi uno che impreca ed è sempre divertente. Li troviamo sempre molto comici quando insultano». Aggiungendo anzi: «Più imprecano, più ridi di solito, il che li spinge a imprecare di nuovo, ma eravamo preoccupati perché avevamo dei bambini in arrivo».

²¹ 28 luglio.

Pertanto i pappagalli sono stati rimossi, portati via, tornati in quarantena, dalla voliera a una peggior prigione, in regime c.d. restrittivo.

Niente di particolarmente grave, mi direte. Sì, se non l'aspetto sintomatico della storia, che unisce il destino dei pappagalli a quelli di orsi e lupi già alla ribalta delle cronache. Ed è che l'uomo, rispetto agli animali, non brilla più tanto per razionalità. E accusa questi altri per colpe invece sue proprie. Si tratti dell'assurdità del ripopolamento degli orsi disposto sul falso presupposto della dispersione, che non si realizza se gli dai da mangiare i rifiuti che lasci fuori di casa, o di quella di punire i lupi, con la pena di morte, solo per non esser stato l'uomo capace di allestire recinzioni adeguate delle aree di pascolo del bestiame o di qualsiasi altra possibile prevenzione.

E sui pappagalli cosa c'è da osservare? Se dicono imprecazioni, qualcuno deve avergliele insegnate, non le hanno lette da soli sul vocabolario. Loro replicano soltanto ciò che viene detto dall'uomo. E allora?

Torna alla mente una poesia scritta da Eduardo durante il colera a Napoli del 1973, alla cozza imputata di portare il vibrione. E i versi finali, con l'arringa del mitile in autodifesa:

«Che' dici a tua discolpa?». «Ecco vedete...

affunn' 'o mare 'a cozzeca s'arrangia»,

dicette l'imputata, «e lo sapete...

là ssotto, preside, pare l'inferno!

Chello c'arriva 'a cozzeca se mangia:

si arriva mmerda, arriva dall'esterno!»

Diventare amici su Facebook²²

Lo so, per la maggior parte di voi le cose che sto per scrivere sono ben note, addirittura banali. Non per tutti, però, a giudicare da quel che leggo su questo social, al quale sono approdato soltanto da pochi mesi ma di cui una certa idea me la son fatta.

Si chiede l'amicizia e si ricevono richieste in tal senso. Capita a tutti, più o meno, a seconda di quanto attivi si sia su Fb e ovviamente della propria notorietà nonché magari della capacità, spesso studiata, a volte anche col supporto di "Digital Content Creator", di riuscire attrattivi.

Ognuno si regola al riguardo come crede: è l'infinità libertà, vera o presunta, reale o virtuale, che i social ti offrono. Sbagliato dunque pensare di fissare regole o addirittura di normare i comportamenti in proposito.

Io, però, vado regolandomi così.

Sulle mie richieste

Evidentemente, si parte dalla conoscenza pregressa. Invito all'amicizia su Fb innanzitutto chi conosco. Ma se conoscendolo non mi piace, evito. Perché diventare amici di Fb con qualcuno che magari incontrandoti per strada gira la testa dall'altra parte? Lo si può fare, se si ha interesse soltanto a fare numero. Io, per parte mia, desisto.

Poi, il mare degli sconosciuti, anzi di coloro con cui non ci si conosce di persona, ma che possiamo sapere chi essi siano, per motivi professionali, sociali, ecc. Oppure scoprirlo dai loro profili. Perché io i profili vado a guardarli, eccome, non solo di chi mi chiede l'amicizia ma come scout di nuovi contatti con persone che possono interessarmi.

C'è chi si duole che ciò accada. E spesso ho letto risentite proteste su questo, da chi si sente violato nella propria privacy. A loro dico: toglietevi da Fb, semplicemente. Non siete fatti per questo.

²² 31 luglio.

Dai profili s'individuano campi d'interesse comuni o anche differenti e proprio per questo seducenti e dunque possibili sensi di un'amicizia su Fb. La quale, per non snaturare lo strumento, si dovrebbe tendere a lasciare tale. Chi usa Fb come fishing ne fa uso improprio.

Sulle richieste ricevute

Aumentano sempre più col passar del tempo, poiché questo credo sia un meccanismo dell'algoritmo, che via via ti mette sempre di più nel circuito, rendendoti maggiormente visibile.

Come regolarsi?

Andare a guardare la pagina del richiedente è, evidentemente, l'unico modo e comunque il più diretto, a meno di non voler fare indagini tra quelli che risultano come amici comuni, un po' come una volta s'andava a chiedere informazioni al Parroco su un'aspirante fidanzata, o di cercare i profili in internet.

Saremo amici su Fb, e che diavolo sarà mai? Non sono amicizie che si suggellano col patto di sangue. E se ci si comporta in maniera scorretta o che comunque non piace, l'amico si blocca. E che problema c'è?

Ciò detto, un po' di screening però ci vuole, intanto perché esistono i cc.dd. falsi profili. E poi ci sono pagine che già ti raccontano di una distanza abissale da te: abissale e che non t'interessa colmare.

Allora, lo dico: rifiuto pagine sostanzialmente bianche, ovvero che non descrivono nulla della persona. E pure pagine fatte soltanto di cibo o di selfie. Chi mette in evidenza solamente sé stesso non riesce a interessarmi.

Nemmeno mi piacciono quelli che utilizzano Fb solo per i propri motivi professionali. Che parlano solo dei propri successi e di quello che sono capaci di fare: mescolanze di narcisismo e pubblicità, che boccio in partenza.

Né, ancora, coloro che fanno propaganda politica.

Infine, pagine senza una foto della persona, non mi piacciono. Che, almeno negli occhi, in fotografia, devo poter guardare. Dicono più di tutto il resto.

Peraltro, penso che iscriversi su un social senza una mentalità aperta all'incontro e al dialogo sia contraddizione insanabile.

Ciascuno è libero di non accettare, per così dire, l'amicizia dagli sconosciuti; e d'altronde Fb è per la maggior parte fatta da persone a cui da bambini hanno insegnato a non accettar da loro nemmeno le caramelle. Ma se non si accetta, come mi è capitato da qualcuno, anche con spocchia, soltanto perché in precedenza non si conosce la persona che richiede amicizia, non si è per lo meno compreso il senso del mezzo che si utilizza.



Reddito di cittadinanza e vitalizi²³

Chi augura ai politici, rei di aver modificato la normativa sul reddito di cittadinanza, che gli si sfasci la casa, vorrei anche sapere a cosa inneggia. All'anarchia, all'antipolitica di cui abbiamo avuto così bell'esempio nei 5 Stelle? O a cosa?

Non si tratta, beninteso, di una singola persona; dunque, non ce l'ho specificamente col signor C. R. che ha scritto il post a cui L. M. ha generosamente dato spazio. Ma con una mentalità, che alla fine si rivela pericolosa, illiberale e antidemocratica. E in definitiva, se non addirittura deleteria, come sarei propenso a ritenere, quanto meno di sicuro del tutto improduttiva.

Ma veniamo alla sostanza della questione del reddito di cittadinanza, anzi e necessariamente alle due questioni che hanno costituito insieme il fiore all'occhiello di quel movimento di antipolitica che nella storia repubblicana ha avuto più seguito e maggior rappresentanza parlamentare di sempre, ovvero, insieme al reddito di cittadinanza anche i vitalizi dei parlamentari. Che nascono pressoché insieme, come insieme poco dignitosamente sprofondano nel fallimento.

Due misure che si sono distinte, tra le poche e ben confuse idee dei 5 Stelle.

La prima, sul reddito di cittadinanza, nasce da un'aspirazione che si può definire finanche etica e, addirittura di sinistra, battendo il PD del tutto inidoneo a rappresentarla una qualunque posizione apparentabile a quel lato dello schieramento.

Ma la formulazione tecnica, dal punto di vista legislativo, nonché del mancato apprestamento di un efficace sistema amministrativo di supporto, fa acqua da tutte le parti, mette subito a nudo i suoi difetti,

²³ 2 agosto.

favorisce i truffatori prima della povera gente che a buon diritto e santamente avrebbe dovuto beneficiarne.

La seconda, sui vitalizi, si presenta in maniera del tutto analoga, ma col carico da novanta in negativo. Perché la legge varata dal Parlamento con la maggioranza di Giuseppe Conte è letteralmente suicida, incidendo retroattivamente su diritti ormai quesiti e dunque è destinata a finire di filato nelle fauci della Corte Costituzionale, pronta a farne un boccone solo.

Si sa che la politica di oggi, incapace di separare il grano dal loglio, sa solo provare a differenziarsi stando sempre e *a priori* dalla parte opposta a quella dei suoi avversari, a prescindere dal merito delle questioni.

Ciò, anche quando le riforme sono buone e perciò i provvedimenti in questione, RdC e taglio dei vitalizi non potevano che avere le ore contate con il nuovo governo di centro-destra, come inevitabilmente e implacabilmente oggi accade sempre e puntualmente, con pari demeriti, a destra e a sinistra.

Si potevano emendare quei provvedimenti?

Per il RdC in realtà è ciò che è stato fatto, ma con tagli così significativi da vanificare nella sostanza la portata della misura.

E per i vitalizi? Purtroppo, come ho detto, la normativa non avrebbe retto allo scrutinio del giudice di legittimità delle leggi. Ma certo il Parlamento avrebbe potuto attendere, come in un numero imprecisato di casi ha fatto, la mannaia dell'incostituzionalità, senza macchiarsi, politicamente, della colpa di una restaurazione dei vecchi e odiosi privilegi.

È colpa della Meloni e del governo di centro-destra? Sì, ma non più di quella di cui, nella logica del differenziamento di cui sopra, si sarebbe macchiato un governo d'opposto colore.

Nessuno pertanto facesse l'angioletto, anche perché, col ripristino dei vitalizi, stanno tutti a fregarsi le mani.

Vero, Valeria Valente²⁴?

²⁴ La menzione del deputato campano del PD è dovuta alla sua astensione alla Camera sul voto invece d'una netta opposizione che ci si sarebbe attesi anche per il fatto di militare in un partito che fa dell'etica pubblica, almeno a parole, un suo vessillo.

Oblío oncologico²⁵

Stamattina cercavo a tastoni nel letto il cellulare, per sincerarmi su internet se quella notizia che mi frullava in testa fosse il sogno della notte o il Tg2 della sera prima.

Che fosse notizia reale, sia pur nel dormiveglia in cui ancora fluttuavo, mi pareva strano assai. A parlare d'un fatto così virtuoso, per metodo e merito, che si presentava bello a iniziare dal suo nome: oblio oncologico. Il diritto (usiamola stavolta questa parola, che indica sovente l'eccesso che reclamiamo in continuazione, ma che qui ci sta proprio tutta, piena e rotonda) di dimenticare. Dentro e fuori di sé. Che nessuno vada a rivangare, rispolverando di tanto in tanto, dopo una guarigione a cui si accompagnava una stria bavosa e viscida, come quella delle lumache, quel marchio di ex malato, usato per discriminare, per fissare il principio che, almeno in qualcosa e a taluni effetti, colui che ne è segnato non è in tutto e per tutto uguale al resto del mondo. Un po' come il miserabile de *I miserabili* di Hugo: marchi che non si cancellavano, quello dell'ex galeotto Jean Valjean come dell'ex malato di tumore. E che emergevano, di tanto in tanto, nel concorso a un posto di lavoro, nella pratica per la concessione di un mutuo o per stipulare un'assicurazione sulla vita, nell'aspettativa all'adozione d'un figlio o ancora in chissà quali, tante, altre occasioni.

Ché, senza diritto all'oblio, chiunque alla fine può tirarla legittimamente fuori quella brutta e dolorosa storia, mettere il suo timbro di "respinto", "rifiutato", "negletto", "miserabile" su qualunque pratica e su quelle vite in cui si aggiunge al danno alla salute la beffa d'una discriminazione.

²⁵ 4 agosto.

È vera! Internet mi strappa un sorriso. La notizia è che ieri la Camera dei Deputati ha approvato, con 281 voti ovvero all'unanimità dei presenti in aula (beh, siamo in agosto), la proposta di legge, che ora passa all'altro ramo del Parlamento, il cui testo definisce il diritto all'oblio oncologico come il diritto delle persone guarite da una patologia oncologica di non fornire informazioni né essere oggetto di indagini sulla propria pregressa condizione patologica. E servirà ad assicurare che alla guarigione clinica corrisponda la possibilità di esercitare i propri diritti in condizioni di uguaglianza rispetto al resto della popolazione, con riferimento all'accesso ai servizi finanziari, bancari e assicurativi, nonché alle procedure di adozione di minori.

Bello, anzi bellissimo, il nome dato all'iniziativa; bello, e straordinario, pochissimi i precedenti in tutta la storia repubblicana, il fatto che la Camera abbia approvato all'unanimità e che dunque né la maggioranza né l'opposizione possano metterci il cappello sopra questa legge; ancor più straordinario, se non unico, il silenzio in cui questo è avvenuto. Per una legge di alto valore civile ed etico.

Mio padre ripeteva spesso una frase, che chi non ha avuto il privilegio di conoscerlo potrebbe scorgere in essa una punta di cinismo, che tuttavia non gli apparteneva affatto: dalla gente ti puoi aspettare di tutto, finanche il bene.

Mi pare che lo stesso si possa dire oggi a proposito della nostra politica, che una volta tanto ci lascia a bocca aperta in positivo.

Una classe politica, bistrattata e vituperata purtroppo non a torto, che in quest'occasione riesce a fare come il cavallo del barone di Münchhausen, tirandosi fuori, per un attimo e per una volta, dalla melmosa palude in cui s'è lasciata sprofondare.

Mi chiedo: è successo in Italia?

La “Selvaggeria vestimentaria”, Pasolini e la pelle del leone²⁶

Aldo Grasso, con la consueta raffinatezza della sua penna, ieri su *Corsera* si occupa della risoluzione parlamentare che richiede ai signori componenti della Camera dei deputati un dress code appropriato a luogo e funzione, in cui il decoro della presenza fisica non lasci comprendere da subito la sostanza di cui spesso son fatti i nostri rappresentanti. E aggiunge, molto appropriatamente e certamente non senza vena di tristezza, che «Una volta il Parlamento era anche metafora di Elezione (nel duplice senso della parola) mentre adesso gli si confà di più la metafora dello Specchio (del Paese)».

Bene, non gli si può certo dar torto, nemmeno quando etichetta, con un divertente neologismo, come “selvaggeria vestimentaria” certi completini dei Deputati per lo più assemblati senza aiuto dell’armocromista. E bene pure hanno fatto questi ultimi da quelle parti, all’apice dell’istituzione democratica, ad accorgersene di esser andati ben oltre il limite del decoro e che un po’ d’abito ci vuol comunque, anche per fare il monaco.

Mi restano però in testa, a ronzare come mosconi, due aspetti della questione su cui Grasso non ha ritenuto di soffermarsi.

Intanto, certi eccessi di sciatteria “rompi-righe” vagamente contestataria, seppur post-ideologica, con cui parlamentari in maniche di camicia e sneakers vogliono assomigliare di più alla gente comune (anche se la gente, con analoghi “selvaggi vestimenti” magari vuole, tra l’altro, esprimere proprio la sua avversione per le istituzioni e, in definitiva, per la politica stessa) fanno correre il mio pensiero a tempi ormai remoti in cui Pasolini, in una celebre catilinaria contro i capelloni,

²⁶ 7 agosto. L’articolo del noto editorialista Aldo Grasso, apparso il 6 agosto, ha origine dall’ordine del giorno che impegna gli Uffici di Presidenza e i Questori della Camera a valutare l’introduzione di specifiche disposizioni affinché l’abbigliamento di parlamentari, dipendenti e visitatori sia consono al rispetto della dignità e del decoro dell’istituzione.

esponeva negli *Scritti Corsari*, lui, sempre genialmente controcorrente, le ragioni della sua opposizione alla moda dei capelli lunghi.

In sintesi, l'articolo del grande intellettuale, apparso anch'esso sul *Corriere della Sera*, giusto cinquant'anni fa e che meriterebbe rilettura integrale, stigmatizzava «quel linguaggio privo di lessico, di grammatica e di sintassi (che) altro non era che una forma di quel “linguaggio della presenza fisica” che da sempre gli uomini sono in grado di usare. ... i loro capelli lunghi erano il loro solo e vero linguaggio ... Il loro parlare coincideva col loro essere. L'ineffabilità era l'*ars retorica* della loro protesta...».

«Noi – gli sembrava che dicessero quei due capelloni incontrati per caso, sebbene restati sempre in silenzio – siamo dunque per voi una Apparizione».

In altre e più semplici parole, dentro di loro mancava un pensiero.

E come l'apparizione dei capelloni al poeta corsaro, vuota di un pensiero che non fosse quello del voler apparire, così, seppur con tutti i distinguo di tempi e luoghi, oggi i signori parlamentari sono soltanto preoccupati, e spesso non son capaci che, di apparire. Ci sono è ovvio individualità che fortunatamente rappresentano un'eccezione. Ma presi insieme, per così dire come universalità, resta solamente l'apparizione. O, più crudamente, l'apparenza.

E allora, ecco il secondo moscone che ronzia. Fino a che punto si può continuare a limitarsi all'apparenza o se si vuole alla pasoliniana apparizione?

E mi sovviene Esopo, con la sua favola dell'asino con la pelle del leone. Certo, la ricordate.

Un asino si era travestito mettendosi addosso una pelle di leone e andava in giro seminando il terrore fra gli animali. Quando vide una volpe si sforzò di ruggire meglio che poteva; ma l'altra scoppiò a ridere: “Se non ti avessi sentito ragliare, con quella pelle saresti riuscito a far paura anche a me!”

La morale: ci sono molti uomini ignoranti che riuscirebbero a farsi credere più di quel che sono grazie agli abiti, se non si tradissero appena aprono bocca.

Se in Parlamento i ragli si son già sentiti, eccome, a che vale ora vestir meglio chi ne fa parte?

Fassino e il cedolino²⁷

Antonio de Curtis, in arte Totò, non ha mai rinunciato, bisogna pur riconoscerlo, a impastare le sue battute, spesso estemporanee e fuori copione, nell'espedito comico dello storpiamento dei nomi d'un interlocutore. L'elenco interminabile si fa più fitto proprio in quei film non diretti da talentuosi registi, come sovente è accaduto, ma piuttosto dai cosiddetti "registi veloci", che confezionavano pellicole con poca spesa e in poco tempo: tanto, a riempire la cassetta ci pensava lui, il Principe della risata. Era la parte più guittesca della sua arte, anche se la sua presa in giro, pure se rivolta a un individuo, non si faceva mai personale, piuttosto indirizzata al fenotipo che quello impersonava e dunque era sempre in definitiva satira sociale.

Ora, all'onorevole Piero Fassino, colui che in Parlamento sventola il suo cedolino, non credo che il Principe avrebbe risparmiato le sue irridenti battute. E, cambiando appena di poco il suo nome, avrebbe ironizzato con facilità sul tipo, diciamo così, di parlamentare medio di cui oggi possiamo fruire.

Non sarà l'onorevole Trombetta, né la costui sorella Trombetta in Bocca, ma certo è che dalla bocca dell'onorevole Fassino, che probabilmente Totò avrebbe trasformato in Fessino, viene fuori al più un *flatus vocis*.

E stavolta, devo esser d'accordo con quanto al riguardo ha scritto Travaglio: un'eventualità che può verificarsi con minore frequenza delle eclissi solari ibride, il quale gli assesta l'appropriato appellativo di Uomo-boomerang e lo definisce (si sa, la pietà non è sentimento nel

²⁷ 9 agosto. Fratelli d'Italia propone il ripristino dei vitalizi che il governo Conte aveva tagliato e l'opposizione si schiera con la maggioranza (cara, finalmente d'accordo!) a favore della misura. Fassino alla Camera lo sostiene, con un discorso in cui afferma che il trattamento economico dei parlamentari non è da stipendi d'oro.

cuore di quel giornalista) un incrocio tra Fantozzi e Tafazzi (per chi non lo ricorda, quest'ultimo è l'autolesionistico personaggio interpretato dal Giacomo del trio con Aldo e Giovanni).

E sì, perché, non senza tralasciare l'osservazione che nell'incrocio io ci metterei dentro anche una certa quantità, qb (*quantobasta*), di Pinocchio, visto che l'onorevole con una mano sventola un cedolino da € 4.718 netti e con l'altra nasconde dietro alla schiena i rimborsi spese che triplicano gli introiti portati dal primo, sta di fatto che l'onorevole (ma mi faccia il piacere!) non ne ha mai imbroggiata una, né mai fatto una previsione che si sia avverata (l'elenco puntuale lo si può trovare nel citato articolo). E perciò anche stavolta, chiamato alla sua dichiarazione di voto a favore dei vitalizi, «mentre il Pd tenta di sembrare credibile in difesa del reddito e del salario minimo» (così, letteralmente, Travaglio), prende una posizione fuori luogo, e fa un gesto inopportuno, agitando il cedolino. Aggiungendoci pure, con l'aria di chi sta facendo una concessione, un "e va bene così" a sottintendere finanche generosità sua e dei suoi colleghi che di certo, egli sottolinea, accettano di percepire emolumenti che non sono affatto stipendi d'oro.

Lasciamo stare quest'ultima osservazione, che sarebbe pur sempre da rapportare alle cosiddette, e *scarsucce*, controprestazioni lavorative dei parlamentari, e lasciamo pure stare il giochetto: ti faccio vedere una carta, ne nascondo un'altra, stipendi sì/rimborsi no, che l'onorevole deve aver imparato alla stazione di Porta Nuova a Torino guardando i banchetti con abili giocatori delle tre carte (ce ne saranno pure lì, non è vero?).

Ma lo stridore tra la difesa dei vitalizi, cedolino alla mano, e la battaglia, un po' ideologica, se si vuole, ma con colorazione di sinistra, vivaddio, sul salario minimo, scandalizza alquanto, per non dire molto.

Cosa si può aggiungere?

È girato, l'ho visto in rete, un divertente fotomontaggio della celebre tela *Quarto Stato* di Pellizza, in cui a capeggiare i braccianti che marciano in protesta è proprio lui, l'onorevole in questione, cedolino in pugno. Un bell'esempio di rivoluzionario, non c'è che dire.

Solo che, l'artefice del montaggio, trovandosi a fare le sue variazioni, avrebbe potuto aggiungervi anche un po' di forconi nelle mani dei

proletari, alle spalle di Fassino, alludendo a una speranza: che li usassero proprio contro di lui.

A volte, un pizzico di rivoluzione ci starebbe bene!



Calcio: più gioco o spettacolo?²⁸

Eugenio Mazzone, intellettuale la cui voce non può passare inosservata, ieri ha pubblicato su Fb questo post:

«Non me ne frega niente, ma ormai i giocatori di calcio sono giocolieri per ricchi. Prendetene atto tutti. Soprattutto gli intellettuali tifosi. Quello che una volta era uno sport oggi è solo un pezzo di mercato. Non legittimate questa droga sociale».

Stimolato dal suo pensiero, osservo, beninteso da tifoso, non certo da intellettuale, quanto segue.

Ricordo come se fosse ieri, o forse l'altro ieri, ragazzi come passa il tempo! che Nerone, stanco dei soliti trastulli al Colosseo, dove non c'era da assistere a null'altro che non fosse qualche duello tra schiavi mesopotamici, all'ultimo sangue *ça va sans dire*, ché l'Imperatore il suo pollice non lo poneva mai in su (e d'altronde quelli non erano tempi di Facebook), oppure a qualche *ammazzatina* di cristiani dai leoni, Nerone, dicevo, cominciò a pensare a qualche diversivo, insomma a qualche nuovo gioco per il suo intrattenimento e così ideò i più grandi fuochi d'artificio che mai si siano visti a Roma e nel mondo. La città bruciò interamente, è vero. Ma per lui, che divertimento dovette essere!

Al Colosseo, però, vuoi che fossero gladiatori (in senso stretto, rammento: da *gladius*, la spada romana che ne armava il braccio), o reziari, a combattere a viso scoperto, solo con una fuscina e una rete, o poveri cristiani a mani nude contro le fiere, in tutti i casi erano giocolieri, nel significato proprio del termine di “chi compie giochi di destrezza in pubblici spettacoli”. E ciò, tanto che la costoro partecipazione fosse involontaria perché obbligata dallo *status* di prigionieri di guerra, schiavi, condannati, ecc., quanto che fosse volontaria, come capitava finanche tra gli aristocratici. E, in quest'ultimo caso, di scelta volontaria, non per motivi per così dire ideali, ma perché i vantaggi, nella Roma antica, di

²⁸ 11 agosto.

esser gladiatori, quando di successo, erano molti, e non solo economici, ma di potere, visto che essi si collocavano ai livelli più alti della scala sociale, analogamente a quanto accadeva per più noti aurighi. Per non parlare del fatto che essi avevano ai loro piedi le più belle donne della città. Proprio come le stelle del pallone, oggi.

Son passati duemila anni, lo so, ma se ricordo queste cose è perché mi sono tornate alla mente per il post che ho letto su Fb e sopra ho riportato.

Sono partito proprio da qui, da Roma antica e dai giochi, tutt'altro che unici, ma certo di particolare importanza, che si disputavano al Colosseo, che penso si potrebbe per lo meno paragonare al Maracanà o al Santiago Bernabeu di oggi, poiché mi sembra che, seppur nelle profonde differenze dei contesti, vi siano forti assonanze e che cambiano più che altro, sia pur tantissimi, i dettagli.

A restar invece immutato, nonostante siano passati duemila anni, è uno schema sociale. Di cui le componenti sono: 1. Il finanziamento del gioco; 2. l'organizzazione di questo; 3. Il pubblico degli spettatori; 4. I giocolieri. Nessuna, in pratica, sopprimibile.

Di esse, spettatori e giocolieri, oggi diremo giocatori, costituiscono la parte a più rilevante evidenza, insomma la più visibile; e anche la ragion d'essere e il presupposto delle altre.

A loro volta, vi possono esser giocatori e pubblico, in qualunque situazione: una palla rotola, qualcuno comincia a prenderla a calci, si formano fazioni opposte in campo e qualcun altro sta a guardare.

Anzi, il legame tra spettatori e giocatori, a ben vedere, è più profondo di tanto perché, come diceva Pasolini, essi parlano un linguaggio comune, fatto di "*podemi*", quali sono i passaggi e le azioni del gioco di cui entrambi possiedono il codice per la sua interpretazione.

All'infuori di questo linguaggio e se vogliamo del tutto estraneo al primo, sta quello parlato da chi finanzia, innanzitutto, e chi organizza il gioco, inteso, particolarmente, come spettacolo. Senza queste componenti, il calcio potrebbe esser poco più che evento sporadico e casuale.

Le diverse regole, i codici dentro a questo linguaggio nulla hanno a che vedere con i primi, attengono essenzialmente agli affari, al commercio, al business come oggi si dice, e sono semiologicamente diverse dall'altro linguaggio, potendo risultare entro certi limiti conciliabili con questo, ma solo se inteso non come gioco bensì come spettacolo.

Ecco, l'errore che a mio avviso si fa da parte dei critici del calcio, di quel che esso oggi è diventato (e non nego certo che sia mutato, soprattutto in termini di strapotere del linguaggio 1./2. sul linguaggio 3./4.) sta in questo, nel muovere la loro censura al gioco senza considerare che da criticare, ed eventualmente da "curare" nei suoi aspetti patologici, è invece lo spettacolo.

Ora, so bene che, ad esempio, i giocatori/giocolieri, peraltro con la destrezza propria e dei loro procuratori, parlano bene anche l'altro di linguaggio, quello nella lingua degli uomini d'affari, dei governanti del calcio. E che finanche il pubblico di codesto spettacolo non resta del tutto estraneo a queste altre logiche: basti pensare al lobbismo di gruppi Ultras delle tifoserie che contrattano con le dirigenze societarie per ottenere vantaggi di vario genere, che nulla hanno a che fare col gioco e ben poco finanche con lo spettacolo.

Ma il punto, a mio avviso resta fermo: i due mondi, quello del gioco, con spettatori e calciatori e quell'altro, imprenditoriale-burocratico-manageriale che sovvenziona e organizza, restano distinti. Con inevitabili interferenze e tuttavia l'una cosa diversa dall'altra.

Lo spettacolo, con il suo presidio di mezzi e capitali, da duemila anni per lo meno ha bisogno di entrare nella cellula del gioco per sopravvivere, forse come un virus. Ad ogni costo. E, come avrebbe detto Seneca, spettatore di riguardo al Colosseo: "Si scanni qualcuno, intanto, per far passare il tempo."

Fiori d'arancio amaro²⁹
(Segre-Seymandi: scene da un non matrimonio)

Il cicaleccio non cessa, quello degli ambienti bene torinesi e quello amplificato dei social. Ogni giorno ha il suo video, il suo commento, la conta dei partecipi alle opposte fazioni. Chi spalleggia lui (molti maschietti ci sguazzano, come se Massimo Segre quella pantomima l'avesse fatta a riscattare tutto il genere maschile, per i privilegi perduti), chi spalleggia lei, Cristina Seymandi, e di nuovo, a far battaglie di genere. Quando il genere, nella storia dei due benestanti torinesi, che di sé stessi e della società di cui fanno parte danno un'immagine piuttosto malata, non c'entra proprio per niente.

Per una ragione semplice, che chi ha orchestrato, con molto studio, si deve riconoscere, questa accurata sceneggiatura – a mio avviso straordinaria e in un certo senso unica, che sarebbe da premiare come opera originale a un importante festival cinematografico – d'una festa di matrimonio che, con un *coup de théâtre*, si trasforma nella rottura del fidanzamento o se si vuole, come Segre ha voluto, nel ritorno alla condizione libera degli uccelli che volano in cielo, è uomo solo per motivi di circostanza. E ben avrebbe potuto essere donna. Ugualmente, se non di più.

I due protagonisti danno l'idea di una vita quotidiana sordida nella loro relazione, ma non certo di volerla finire in tragedia: nessun femminicidio all'orizzonte stavolta, stiamone certi. Nessuna prevaricazione sessista. Storia, un po' squallida, di una coppia altolocata. Con finale travolgente.

²⁹ 13 agosto. La festa di fidanzamento del 10 agosto per Segre e la Seymandi, esponenti dell'alta società torinese, ha un finale a sorpresa e, invece del discorso che i tanti invitati s'attendevano come suggello d'un'intenzione d'unire per sempre, si fa comunque per dire, le loro due vite, l'importante banchiere e finanziere scaglia un formidabile atto di accusa contro la promessa sposa, rinfacciandole reiterate e continuate infedeltà. E, come da lui affermato nelle finali battute di quel discorso, le restituisce la libertà.

Semmai, dunque, la questione è sociale, anzi squisitamente economica. Sputtana chi può, si può dire, ovvero, nella forma eclatante di questa vicenda, chi ha soldi a bastanza per poterselo permettere.

Certo, a Mimì metallurgico, ferito nell'onore, un analogo potenziale bellico avrebbe fatto difetto.

Il cinema, eh sì, imperiosamente evocato dal Segre-sceneggiatore, ha molti storici precedenti di matrimoni che naufragano nel porto di partenza, salvo a ricomporsi in nuove relazioni, nello stesso momento. Pensate, per sinonimi o contrari, a *Il Laureato* o a *Mamma mia*, ma anche a quel fenomenale film-specchio sociale di Pietro Germi, *Divorzio all'italiana*, del 1961. Da confrontare con la storia di amor fedifrago dei mancati coniugi Segre-Seymandi.

In tutti i casi, è l'infedeltà ad aprire lo squarcio nell'unione coniugale.

Con *Divorzio all'italiana* si chiudeva tragicamente o quasi un matrimonio in atto, condannato al naufragio perché Mastroianni, invaghitosi della Sandrelli non è disposto a rinunciare a lei, e forse al mito d'eterna giovinezza, qui e oggi la stessa infedeltà conduce a una soluzione altrettanto clamorosa ma certo assai meno cruenta.

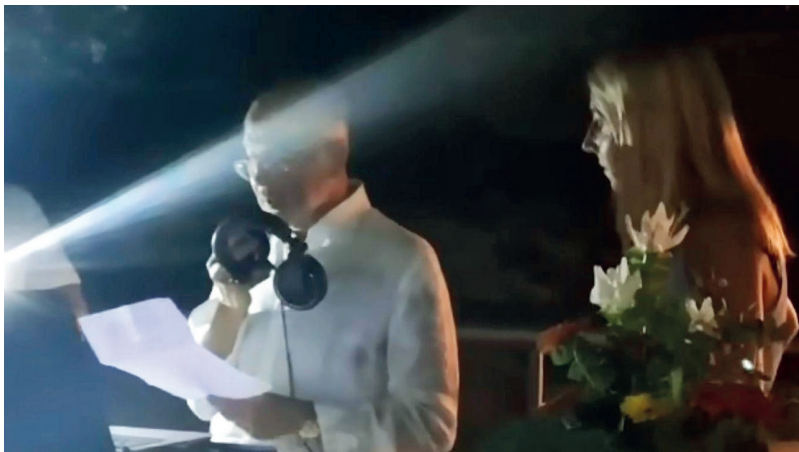
Il protagonista di *Divorzio all'italiana* per liberarsi dalla moglie si procura di diventar cornuto: ricordate le scene, per le strade, dei paesani che agitavano le mani a corna al suo passaggio, dopo lo scandalo per l'inscenato adulterio?

Massimo Segre, il protagonista di questa vicenda di fiori d'arancio amaro, le sue corna le dichiara, le esibisce, le usa come un randello, per restituire, ma in realtà restituirsi, la propria libertà.

In entrambi i casi, l'esser cornuti diventa la scappatoia, la via di fuga. Sebbene nella paradossale diversità di tempi e contesti sociali: panni che allora di norma si lavavano in famiglia ma che oggi si sciorinano sporchi, proprio sozzi talvolta, in pubblico. Anche nel pubblico dell'etere.

Ma c'è una domanda finale, come fosse un resto fastidioso della storia, la cui risposta fornita dallo stesso Segre non può ritenersi appagante: a cosa serve lo sbandieramento delle ripetute infedeltà della Seymandi, visto che di certo non era necessario a recuperare uno *status libertatis* che oggi si acquisisce con facilità e soprattutto nel privato? Rendere pubblica la storia serviva veramente a evitare le temute false versioni dei fatti di una donna descritta come manipolatrice?

Se no, come pare, il fine era solo e chiaramente quello dello sputtanamento, di gettar discredito, evidentemente nuocerle anche sul piano sociale. Ma questo, francamente, non si fa. Non si doveva fare, come insegnava Gesù, nemmeno all'indirizzo della pubblica peccatrice, che per l'appunto era una prostituta. Lui, però, si sa, alle offese porgeva anche l'altra guancia.



De Laurentiis vs. Spalletti: quell'ascia sotterrata³⁰

(Un po' per giuristi-tifosi)

Era rimasta sotto la cenere, e la cenere sotto al tappeto, la questione tra Presidente ed ex allenatore del Napoli. Ed erano stati entrambi bravi a non infiammarla al momento d'una civile separazione.

Spalletti di Dela non ne poteva più, questa la *vox populi*, Dela era disposto a venirgli incontro perché a conti fatti, che immancabilmente il nostro si fa, non ci avrebbe rimesso, anzi guadagnato. Eh sì, perché sarebbe stato difficile per lui non dover aumentare lo stipendio dell'allenatore campione d'Italia, mentre il successore, a meno che non fosse andato a pescarlo nel range dei vari Guardiola, Klopp e pari grado, gli sarebbe costato di sicuro meno. E così poi è stato.

Dunque, a fine primavera scorsa i due s'accordano, se ho ben compreso (e se compreso non ho, un po' di colpa ce l'avranno pure i giornalisti per la confusione con cui, stavolta peggio del solito, hanno riportato le notizie), nel senso che Spalletti, presa l'iniziativa di recedere, viene liberato dall'obbligo di continuare ancora a onorare il suo contratto con il Napoli per la stagione che sta per iniziare e Dela, che nulla corrisponderà al primo per il terzo anno non lavorato, accetta la motivazione di recesso, come se la volontà di riposarsi possa ritenersi una "giusta causa" dello stesso. Però, il Presidente *nun* è fesso e misura sempre l'altrui cuor dal proprio, sicché si mette al riparo dall'eventualità che Mr. Luciano abbia la c.d. *saraca 'n cuorpo* e voglia svincolarsi dal

³⁰ 16 agosto. Roberto Mancini, CT della Nazionale, il 13 agosto comunica le sue dimissioni, motivate da ragioni personali. E inizialmente vengono ipotizzate ragioni di contrasto con la dirigenza, per come questa si sarebbe comportata con lo staff dell'allenatore. Dopo poco, la notizia che il nostro ex Commissario andrà ad allenare la Nazionale dell'Arabia Saudita. Si apre dunque la questione della successione e in pool position c'è Luciano Spalletti. Ma pesa una clausola che De Laurentiis ha fatto inserire nella scrittura in cui lo stesso liberava l'allenatore dalla Soc. Calcio Napoli, concedendogli il c.d. anno sabbatico. Ma purché se ne stesse effettivamente a riposo.

Napoli senza oneri, per andare a proporsi al miglior offerente che, per il successo conseguito, non farebbe di certo fatica a trovare. E perciò inserisce nell'accordo novativo, per tale ipotesi, una piccola postilla, secondo la quale se Spalletti, invece di riposare, fosse andato a rioccuparsi, allora sarebbero ceduti a carico dell'allenatore gli oneri per non aver rispettato il patto contrattuale di durata.

E qui le ipotesi da farsi, visto che chi scrive (ma non solo, perché non si sa se qualcuno sa, a parte i diretti interessati) non conosce il contratto e la scrittura novativa, le più probabili, sono due, che peraltro non possono entrarci nulla con la ritenuta violazione d'un patto di concorrenza, adombrato ma del tutto impropriamente dai Media, posto che è di palmare evidenza che Napoli e Nazionale in concorrenza tra loro non possano stare.

La prima ipotesi: che sia stata prevista nell'*addendum* contrattuale una forfetizzazione del danno, con un criterio, ad esempio, pari al compenso che sarebbe spettato all'allenatore, magari ridotto di tanti dodicesimi quanti i mesi della sua rioccupazione inferiori all'anno: i 3 o 3,5 mln di euro di cui si va parlando, insomma.

Oppure, che la rioccupazione faccia semplicemente venir meno la rinuncia della società calcio Napoli a far valere una pretesa risarcitoria, che essa diverrebbe libera di azionare. La quale pretesa, però, in tal caso richiederebbe, innanzitutto, la possibilità di escludere una giusta causa di recesso (da valutare ovviamente al momento in cui lo stesso sia stato esercitato e la prova della cui sussistenza è a carico del recedente-prestatore d'opera) e poi la prova, questa invece a carico della società sportiva, di un danno effettivo subito per effetto del recesso stesso, e questo, come detto, nel caso di specie non sarebbe facile da dimostrare. La somma, in questa seconda eventualità, non è determinabile a priori.

Si tratta, appare evidente, di due ipotesi piuttosto differenti. E tuttavia in ogni caso, immaginando che il Presidente abbia saputo ben cautelarsi sul piano contrattuale, di ipotesi in cui la posizione di Spalletti è pur sempre, più o meno, debole. Una situazione nella quale gli avvocati, quelli onesti che pur ve ne sono, consigliano di arrivare a un'onorevole transazione e farlo, *majora premunt*, anche il più presto possibile, considerato che in gioco vi sono pure interessi superiori, come

quelli della nostra Nazionale, di cui in qualche modo e misura la FIGC farebbe bene a farsi carico.

Ma qui vengono in ballo aspetti metagiuridici, interpersonali, che connotano sempre ogni rapporto in cui una delle parti sia Aurelio De Laurentiis. Tanto scaltro negli affari quanto insufficiente sul versante umano, talmente pieno essendo di sé che difficilmente possono trovare spazio in lui le ragioni dell'altro. È l'uomo che è fatto così. Bisogna accettarlo nel bene e nel male. Che voi, per caso, siete senza difetti?



Paolo De Paola e l'antimeridionalismo eterno³¹

Se non ci fosse stato Karl Popper, a formulare un'ottantina d'anni fa il paradosso della tolleranza, per cui l'intolleranza nei confronti dell'intolleranza stessa non solo è ammissibile ma addirittura condizione necessaria per la preservazione della natura tollerante di una società aperta, mi troverei a disagio, dovendomi dichiarare assolutamente intollerante verso un pensiero come quello del sig. Paolo De Paola, la cui storia personale, di cui avevo completa lacuna, appena un po' colmata alla bisogna tramite internet, è storia di un napoletano di nascita, sospinto nei lidi juventini e nordisti in generale da motivi professionali, che però a quanto pare hanno profondamente allignato in lui. Ma, fino a fargli dimenticare le radici e trasformarlo in una sorta di rinnegato del tifo azzurro e della napoletanità?

Io non credo che sia nemmeno così, non posso crederlo per un figlio di Partenope e anzi ho serio motivo per dubitare che in questo signore possa esser mai scorso sangue e intelligenza partenopea, nel senso dell'*intelligere*, ovvero il comprendere che è contenere.

Cosa ha affermato, lo leggete nella foto allegata in questo post. Analizziamone brevemente i contenuti, in due parti.

La prima: tifosi che fino a ieri hanno dato del "pappone" al proprio presidente scendono in campo per fargli "vincere" (le virgolette sono sue) tre milioni.

Si tratta, semplicemente e soltanto, di sciocchezze in libertà.

Quali tifosi avrebbero dato del pappone al presidente che poi sarebbero gli stessi a schierarsi dalla sua parte?

E se pure così fosse e si potesse sostenere quest'identità per così dire soggettiva tra gli uni e gli altri, cosa vi sarebbe di incompatibile o

³¹ 17 agosto. Sulla questione Spalletti/De Laurentiis interviene, a gamba tesa, Paolo De Paola, giornalista continuamente ex di qualcosa, più che altro per dileggiare i tifosi napoletani e provare a umiliare la gente del Sud. Un meridionale pentito, senz'alcun dubbio.

incoerente nelle due posizioni? Chi ha torto in determinate circostanze o per taluni aspetti, per questo ha torto sempre? Non esistono neanche gli orologi rotti che segnano ogni tanto l'ora esatta? Se, con ironia partenopea, si dà a Dela il soprannome di pappone per *sfrociarlo* sulla sua avidità, ciò non significa che una vicenda contrattuale come quella del recesso di Spalletti non possa e non debba esser valutata, in disparte i profili soggettivi e un po' burloni, in modo oggettivo.

E un'ulteriore sciocchezza nella stessa frase: chi e perché vorrebbe far "vincere" qualcosa (la locuzione scelta sta ad escludere che possa trattarsi di pretesa legittima, di diritto) che invece è dovuta, se dovuta, in forza di clausole contrattuali, tant'è che i tifosi hanno piuttosto invocato, lo dice lamentandosene proprio il De Paola, il rispetto delle regole, ovvero e soltanto il principio del *pacta sunt servanda*, dell'attenersi cioè agli accordi presi?

La seconda parte è ben più grave della prima affermazione, per la quale può valere la causa di giustificazione dell'esercizio del diritto universale di dire stupidaggini; ed è il motivo per cui questo signore, votatosi al nord, scatena, lo dico chiaramente, la mia intolleranza alla sua intolleranza. Ed è che egli irride, perché ne ride, un popolo intero, che sarebbe patria degli abusi sul reddito di cittadinanza, ovvero di truffatori, al quale popolo pertanto pretende di chiudere la bocca. "Non potete aprirla la vostra bocca, non avete diritto di parlare di regole".

Questo signore vede Napoli, per dirla con Hegel, come nella notte in cui tutte le vacche sono nere, senza distinzioni: "Tacete dunque, voi napoletani. Mi fate proprio ridere!"

Un grandissimo contrerario nostro e purtroppo anche di codesto signor De Paola, che pur non lo merita, il Principe de Curtis, gli avrebbe brutalmente chiesto: "Scusi, ma lei ci fa o ci è?"

E a me in verità nemmeno interessa saperlo, perché poco interessato alla miseria dell'uomo.

Mi colpisce però fortemente, e naturalmente m'offende, la gramigna di quel pensiero, che ritroviamo troppo spesso a crescere, e crescere per soffocarci. Che è un pensiero razzista. Vorrebbe affermare differenze, non so se anche genetiche o sicuramente sociali, tali da poter negare diritti, sancire la legittimità di discriminazioni. Autonomia differenziata. E diritti differenziati.

È una mala pianta. Che va estirpata. Non intendo il povero signor Paolo De Paola, ma questo suo pensiero, nocivo e arretrato, razzista e estremistico, divisivo e non plurale.

Facciamo attenzione. È così che spesso inizia a manifestarsi quello che da tempo viene definito “fascismo eterno”. Di cui l’antimeridionalismo, radicale e pervicace di tutti i signori De Paola, costituisce inequivoca declinazione.



Vannacci avrà diritto di manifestare il proprio pensiero?³²

La prima libertà fortemente osteggiata e poi in pratica soppressa con l'avvento del Fascismo, e in genere, d'ogni dittatura, perché forse la più scomoda e dunque insopportabile per un regime autoritario, fu quella di manifestazione del pensiero. Calò la mannaia della censura su tutto quanto veniva ritenuto, dal regime stesso, contrario ai suoi interessi, *sub specie* di interesse superiore della Nazione, e simili.

Dovrebbero ricordarsene il Partito Democratico e la sua segretaria Elly Schlein quando si dichiarano insoddisfatti finanche dell'immediata reazione del Ministro della Difesa Crosetto nei confronti del generale Vannacci che, senza aver compiuto nulla di censurabile con riferimento al suo incarico di Comandante dell'Istituto Geografico militare, a naso non direi una posizione strategica, da nessun punto di vista, viene punito senza indugio, con la rimozione dal Comando, per le idee che ha espresso in un suo libro di recentissima pubblicazione (fortunato il suo editore che si gioverà dell'involontaria grande pubblicità ricevuta³³), in cui prende posizioni sugli omosessuali definiti non normali e su altre questioni di vari genere e natura.

Non entro affatto nel merito delle sue affermazioni. Non è importante né di certo che io le condivida o meno, né comunque che siano più o meno condivisibili, ovvero corrispondano alle idee della maggioranza delle persone.

Perché la libertà di manifestazione del pensiero, lo insegnava già Voltaire pronto a farsi uccidere a difesa delle idee che non divideva,

³² 18 agosto. Scoppia uno dei casi più discussi dell'estate. In mancanza di meglio. Uscito forse in sordina, al libro del gen. Vannacci danno prestissimo attenzione le critiche che vengono dall'opposizione politica e, in conseguenza, le difese, piuttosto d'ufficio, che gli assicurano le forze di maggioranza. In un curioso sovvertimento di quelle che dovrebbero essere le posizioni ideologiche. Poiché a difendere la libertà di manifestazione del pensiero sono quelli che a destra vengono spesso tacciati di voler sdoganare il neofascismo.

³³ In seguito si apprenderà che si tratta di un libro auto-pubblicato.

è sacra e inviolabile, presidio indefettibile della democrazia e dunque irrinunciabile non solo dal singolo a cui il diritto di manifestare il proprio pensiero appartiene, ma anche per la collettività, perché la difesa delle altrui idee è anche difesa delle idee di tutti e di ciascuno e nel contempo garanzia per la tenuta del sistema.

Il limite alla libertà del generale Vannacci di dire come la pensa su omosessualità e altro è, a tacer di altri aspetti che non vengono in ballo e che non mette conto perciò di sottolineare, eventualmente nella compatibilità di queste sue idee con il ruolo che riveste. Sarà forse che qualcuno l'abbia intravista una simile incompatibilità, ma certo essa, ripeto: con un incarico peraltro non proprio di significativa rilevanza istituzionale, non è stata nemmeno adombrata da chicchessia.

Ma la Schlein qualche volta, prima di parlare, pensa pure?



*Signo', ma vuie quanto vulite spènnere?*³⁴

Giro, a Piazza Salvatore di Giacomo, per banchi della frutta e verdura: i prodotti della Coldiretti: belli e variopinti, non c'è che dire. Ma ho l'impressione che qualcosa non torni.

Come ne *La Settimana Enigmistica*, provo a scorgere le differenze tra questi e i banchi dei miei ricordi. Lavoro con l'occhio, da una parte e l'occhio della mente, dall'altro.

Sì, qualcosa non mi corrisponde, ne sono certo. Ma cosa? Eppure la frutta e la verdura sono sempre le stesse. Anzi oggi, semmai, sembra che siano passate tutte dall'estetista. Più belle, le forme, geometricamente più rotonde e i colori, quelli soprattutto, più vivi. Eh già, i coloranti...

Eppure, queste che sto guardando ora, nella realtà, mi sembrano impoverite, mancanti di qualcosa. È il dettaglio, lo so, quello per cui ci vorrebbe l'occhio clinico dell'investigatore, che sa inquadrare la scena del delitto e, alla fine, rimettendo insieme tutte le tessere del puzzle, giunge alla conclusione e scopre l'assassino.

Mia moglie ha terminato la spesa, mi viene incontro, come al solito, con le mani occupate da buste grosse e pesanti. Alzo il portellone della mia Fiat 500 e l'aiuto men che posso. Ma, nel sollevare una delle quattro buste resto come paralizzato. Mia moglie mi guarda, con aria preoccupata: "Non ti senti bene?" mi chiede.

"Sono i prezzi. Mancano i prezzi. Ecco cos'era" le rispondo. Sui banchi di frutta e verdura non ci sono più i prezzi! Scritti su quei cartoncini giallastri, ricavati dal fondo delle cassette di frutta e impiccati a un'asticella di legno, al centro d'ogni specie di mercanzia.

Sento che sale dentro di me una soddisfazione che non deve esser inferiore a quella di *Monsieur Poirot* alla fine d'una sua indagine criminale.

Sì, dalla foto invecchiata nella mia memoria, ciò che non riuscivo a scorgere era questo particolare. Importante, e non solo fotograficamente se

³⁴ 22 agosto.

così vogliamo dire, ma anche nella realtà di allora, perché quell'abitudine, che oggi potremmo definire addirittura col parolone merchandising, diceva semplicemente della lealtà delle consuetudini commerciali.

Oggi, non da tanto per la verità, presso i dettaglianti i prezzi sono spariti. E viene il sospetto che essi possano esser determinati da una serie di variabili, come ad esempio, l'orologio al polso dell'acquirente, la sua faccia di *allocuto*, l'affluenza dei clienti nel giorno e finanche le bollette di casa che aveva da pagare il venditore. Tutto resta oscuro, tutto contrasta con i proclami moderni: la tutela del consumatore, il principio di trasparenza, ecc., ecc. Sani principi, per carità. Ma sbandierati, per lo più, senza concreta applicazione.

Mentre a lei si fa sempre più palpabile l'assenza con cui, perso nei miei pensieri, la guardo mia moglie, qualcos'altro bussa, come memorie dal sottosuolo, alla mia mente, e ricordo la frase che spesso il *fruttaiuolo* diceva a mia madre, quando lei si lamentava per un prezzo eccessivo: "*Signo', ma vuie quanto vulite spènnere?*". Era l'avvio sottinteso d'una trattativa, che sapeva farsi serrata anche su un chilo di zucchine. Ma occorre che, in fine, s'arrivasse a fissare un prezzo equo. E a soddisfare la reciproca convenienza. Con giusto studio, con prudente amministrazione, ciascuno, delle proprie cose.

E verso ogni negozio, e ogni carretto di frutta e ortaggi, dal sud del mediterraneo spirava una brezza levantina.



Al molo Luise, a Mergellina³⁵

La storia, la piccola storia che vi racconto, è vera e fresca di giornata. Le riflessioni che seguono, più stagionate.

Stamattina, nella consueta passeggiata di prim'ora, nell'altrettanto consueto terzetto costituito dal mio cane, mia moglie ed io (così, anche nell'ordine gerarchico familiare), dopo che il capo-famiglia era andato a rinfrescare le zampe a mare, ci siamo incamminati sul molo Luise, nel piccolo troncone superiore concesso a comuni mortali, mentre quello inferiore di poco sottopostogli è riserva esclusiva dei proprietari dei natanti. Occhi che, da sopra e da sotto guardano diversamente, col desiderio o invece con l'appagamento del possesso.

Mia moglie e il figlio-peloso sempre un po' più avanti, in distinte avanscoperte, uno ad annusare e l'altra a controllare cosa il primo cerchi di combinare, mentre il mio passo, risparmiato dal traino d'un cane non più giovane ma graziaddio ancora giovanile e molto atletico, spesso rallenta e io m'attardo un po', magari per appuntare in una nota del iPhone qualche pensiero, a futura memoria (ormai in età in cui ho sempre timore di dimenticare), da utilizzare in un prossimo scritto.

Seduto su una panchina, torso nudo, glabro (o depilato?) quanto il suo cranio liscio come una boccia, un maschio nostrano, lo sento rivolgersi a mia moglie: “*Tenite 'na sigaretta?*”

Mia moglie non è tipo da dar confidenza agli sconosciuti e tira dritto, forse appena accennando un “no”.

Dunque, dopo pochi attimi, la stessa domanda viene rivolta anche a me: “*Giovino', tenite 'na sigaretta?*”

Io, che ormai tendo a far sempre almeno un abbozzo di conversazione, sarà per non sembrare scostante, sarà perché mi sono convinto che anche in un breve momento può entrare un soffio di umanità, sarà

³⁵ 22 agosto.

semplicemente perché sto arrivando alla vecchiaia, terra abitata da ripetizioni, racconti e facile commozione, ma soprattutto dal parlare a perdifiato e in qualche caso scrivere, accenno a una risposta un po' più articolata e inclusiva di quella asciutta della mia consorte. E dico: "Noi siamo virtuosi! Non fumiamo."

"E virtuoso lo sono pure io, perché fumo" è la replica del personaggio nostrano. Ma quel che dice, subito mi appare non nostrano, ma in certo senso universale. Comprendo che su questo individuo ha soffiato il vento dei tempi che stiamo vivendo.

Prendo appunti sul mio iPhone e resto a pensare.

Quest'uomo alle sette del mattino chiede una sigaretta, già desidera che il fumo vada a invadergli i polmoni. Oggi la chiameremmo, in modo più morbido e in fondo giustificazionista, una dipendenza. Una volta, semplicemente, vizio. Quando si riteneva che, anche pedagogicamente e, se volete, pure per una visione patriarcale, le cose andassero all'occorrenza tenute distinte: il Bene dal Male, senza per questo soltanto incorrere in manicheismo.

Ma lui, il signore del molo di Mergellina, vuol esser fumatore, senza tuttavia rinunciare alla classificazione che ritiene più gli aggrada.

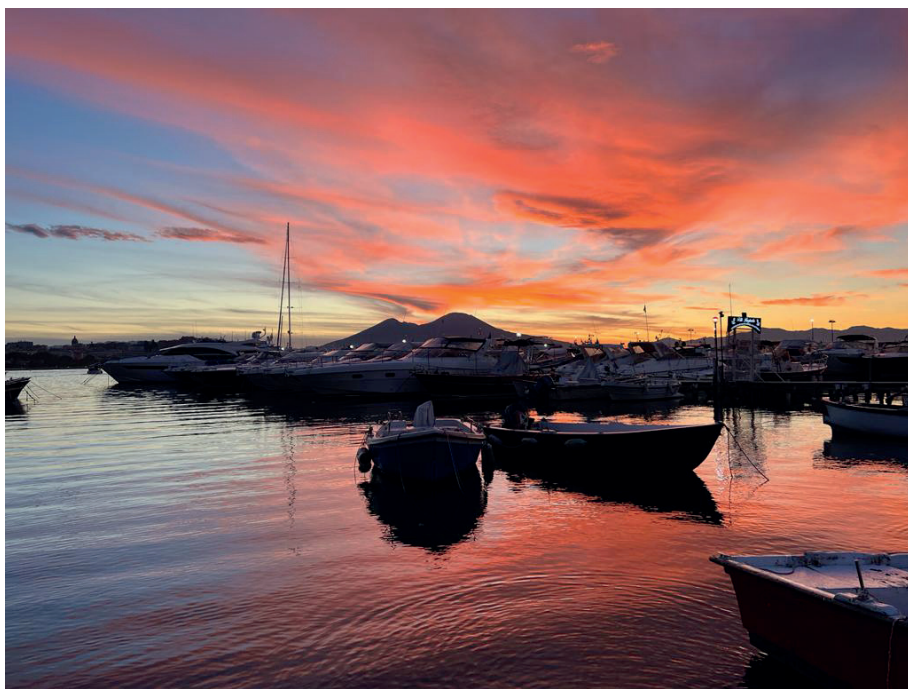
Sono fumatore ma virtuoso. Sia pure, avrebbe detto probabilmente se la conversazione fosse appena proseguita, diversamente virtuoso.

Eh già, leviamoli da mezzo questi vizi. A che ci servono? Mica a giudicare, che non si può più. Mica a discriminare, che Dio ce ne scansi. E allora? Via i vizi. Come via ogni forma di riconoscimento di una condizione negativa. Non però nel senso di eliminarla quella condizione, magari qualche volta provando pure un po' a innalzarci, culturalmente, spiritualmente...

E con i vizi, eliminiamo pure, dal nostro vocabolario e dai concetti che le parole esprimevano, ogni forma di difetto. Via la disonestà, via l'avarizia, via la lussuria e tutto quello che una volta rientrava nella rubrica "peccati capitali" o fosse stato pure "peccati veniali".

Pazienza per le virtù celesti, se seppellito il loro contrario diventeranno irriconoscibili esse stesse.

Vabbè mi fermo qui, forse comincio a esagerare. La mano mi sta prendendo. Devo tornare dal signore del molo di Mergellina. Mi sembra che voglia dirmi: “*Giovino’, ma io ’na sigaretta v’avevo cercato!*”





**Spesso
i poveri
mangiano
meglio
dei ricchi**
perché
comprano
qualità a
basso costo
dal produttore

Francesco Lollobrigida

Pane o brioches?³⁶

(Lollobrigida, ancora tu? Ma non dovevamo non sentirti più?!?)

Il cibo, anzi proprio il pane, è metafora di quella complessa e conflittuale relazione, oggi si direbbe, tra governanti e governati, sudditi una volta mentre i primi erano tutte teste coronate. E ha da sempre espresso, da un lato, l'aspettativa della plebe al piatto sicuro e, dall'altro lato, il limite effettivo a un potere di asserita provenienza divina e come tale astrattamente illimitato.

Gli antichi romani parlavano di *panem et circenses*, avendo compreso che insieme al piatto occorresse assicurare pure lo svago. Anche se, non inventato ancora il calcio, si trattava dei giochi allora disponibili per fantasia e risorse, ovvero di scannamenti tra gladiatori o di lotte all'ultimo sangue tra cristiani e fiere. Giochi senza moviola. Tanto alla fine nessuno poteva protestare.

Festa, farina e forza, poi, fu l'analoga versione, nella Napoli del periodo borbonico, in cui le feste pubbliche, con tanto di distribuzione di pani, si accompagnavano alle pubbliche impiccagioni, a dimostrazione della capacità del potere politico di assicurare il mantenimento della legalità e per spaventare il popolo, così tenendolo sottomesso.

Ma il cibo, il pane propriamente, la farina con cui lievitarlo, non mancano mai a legare il rapporto tra chi comanda e chi sottostà. E non sempre è rapporto di comprensione. Perché le lingue sono diverse, peggio che nella Babilonia di biblica memoria. E, come si dice dalle nostre parti *'O sazio nun credere 'o dijiùno*.

Dunque, cosa si pretende ancora da Maria Antonietta d'Asburgo di Lorena, consorte di Luigi XVI e regina di Francia, se circa duecentocinquant'anni fa pronunciò (forse, ma non è certo) la leggendaria frase "*S'ils n'ont plus de pain, qu'ils mangent de la brioche?*"

³⁶ 26 agosto. Il Ministro interviene, il 24 agosto, al Meeting di Rimini per l'amicizia fra i popoli, e in un pensiero sul modello di educazione alimentare, comparato con quello negli Usa, pronunzia la frase letteralmente riportata appresso nel testo.

Il popolo affamato reclamava pane. Maria Antonietta, fin troppo sazia, lo invitava a variare il menù e mangiare allora *brioche*.

Da quelle ultime esternazioni, di tempo ne è passato e da allora nessun'altro aveva ravvivato, in maniera così forte e diciamo pure scandalosa, il dibattito sulla storica relazione di potere di cui ho ricordato.

Ci voleva un Ministro della nostra Repubblica, due secoli e mezzo più tardi, per dirne una forse ancora più eclatante.

Priva del sale del pensiero, ma al tempo stesso graffiante, a produrre un'escoriazione sul cuore vivo della povera gente.

«Spesso i poveri mangiano meglio dei ricchi. Perché comprano qualità a basso costo dal produttore».

Ora, la frase non ha bisogno di commenti, né tanto meno di confutazione, perché *contra negantem principia, non disputandum*.

Il nostro ministro Lollobrigida (a lui ho già avuto occasione d'esprimere il mio apprezzamento solo per il fatto di essere nipote della Gina nazionale, in occasione di altra sua deprecabile affermazione sulla sostituzione etnica) perde un'altra occasione di tacere. E la premier Meloni si vede che ha ancora rinviato il confronto familiare in cui avrebbe già dovuto, e sono sicuro anche desiderato, dirgli: "*Aho, fa er Ministro e nun parlà*".

Ma può darsi che fosse venuto il momento di lasciare finalmente la Regina al suo riposo eterno, senza che, come da duecentocinquant'anni le accadeva, le fischiassero continuamente le orecchie. Ora tocca a Lollobrigida succederle.

I poveri mangiano meglio dei ricchi.

Mi piacerebbe esserci ancora nel Trecento: intendo duemilatrecento, per verificare se, come credo, questa frase dell'italico ministro, capace di scalzare l'asburgica francese, verrà ancora ripetuta.

A meno che...

Il Ministro, infatti, pare stia preparando la sua rettifica: "Meno. Ho detto che mangiano meno!"

L'apostrofo rosa tra Presidente e calciatrice³⁷

(Il bacio di Rubiales a Jennifer Hermoso)

Stuzzicato da questa vicenda, ci metto bocca anch'io (e resto in tema) poiché mi sembra che svariate siano le assonanze con altri fatti recenti e le dissonanze, tra presunti viziosi e pretesi virtuosi, sotto la cui pelle forse c'è solo moralismo e convenienza.

E al riguardo spinge, fino a saltarmi fuori dalla testa, su questa penna sempre fremente, la frase di Ernest Renan «Nella mia vita ho conosciuto molti furfanti che non erano moralisti, ma non ho mai conosciuto un moralista che non fosse un furfante».

Ma andiamo per ordine.

Sto alludendo alla vicenda, che tiene il banco dell'informazione in questi giorni, del Presidente della federazione calcistica spagnola Luis Rubiales e della calciatrice Jennifer Hermoso, giocatrice della *Roja*, la Nazionale spagnola, se mai non lo sapeste. E della premiazione, dopo il trionfo al mondiale femminile di cui s'è personalmente occupato il presidente. Non mi riferisco, quella passa in second'ordine, alla premiazione ufficiale, con tanto di medaglie d'oro, ma a un'altra, speciale personale e privata sebbene in pubblico che Rubiales ha voluto riservare a una delle calciatrici, Jennifer Hermoso, a cui il più alto rappresentante della federazione spagnola “conferisce” un bacio, direi a labbra strette, sulla bocca. Un bacio, vorrei intanto chiarire, *magis ostentatus quam datus*, come quelli che si scambiano i russi in segno di saluto. Poco o niente sessuale, di sicuro niente scandaloso. Ne vediamo ben altre, ovunque e sicuramente in Tv, di cose che vengono esibite abbassando sempre di più l'asticella del pudore. Sempre più in basso³⁸.

³⁷ 28 agosto. La vicenda, il bacio del 20 agosto, porterà il Presidente, dopo lunga resistenza, alle dimissioni dalla sua carica sociale, nel settembre successivo.

³⁸ Quanto lungo sarebbe l'elenco, di cui ricordo i baci di Benigni, Del Noce, Fiorello, Baudo ..., ma potrebbero citarsene centinaia. Tutti senza conseguenza alcuna.

Certo, mi direte, non si può andare in giro a baciare la gente, senza, diciamo così, una qualche intesa o perlomeno la convinzione d'una corrispondenza d'amorosi sensi. E non si può fare, come nel film, mi pare sia *Bianca*, in cui un Nanni Moretti solo e depresso, in una spiaggia dove giacciono coppie tutte a flirtare, decide di accoppiarsi anche lui con una sconosciuta bagnante solitaria al sole e le si corica a fianco, beccandosi una bella, meritata sberla.

La Hermoso, stando a un inequivocabile video, non si scompone mentre Rubiales le stampa le labbra sulle sue. Non sviene come nei romanzi d'appendice tra le braccia del suo principe azzurro, ma nemmeno lo respinge, neppure poco poco. Anzi, per la verità, una foto ritrae il suo braccio destro a cingere il fianco presidenziale.

Però non ha gradito la cosa e non v'era il suo consenso a scambiarselo o anche solo a riceverlo questo bacio. Lei così afferma. E noi le crediamo, senza minimamente voler mettere in dubbio le sue parole. Non ci macchieremo del bieco giustificazionismo *machista* per cui la donna ci mette sempre un po' del suo. E nemmeno ne avremmo bisogno, diciamo così, per necessità di argomentazione.

Perché il punto è un altro.

Sebbene mi sia chiesto a lungo se il comportamento di Rubiales possa esser tacciato di maschilismo (machilisti essendo coloro che fanno valere la propria forza, fisica e non solo, sulla donna, creatura almeno fisicamente più fragile, e i cui comportamenti e atteggiamenti per lo più si esercitano in privato e con la viltà di tenerli nascosti) e che l'occasione di palese pubblicità sarebbe potuta anche valere a escludere un intento doloso, ma tuttavia anche al contrario a manifestare una volontà più proterva di imporsi, devo dire che alla fine mi sono persuaso che sì, il Presidente ha compiuto un atto maschilista.

Bene, cioè, male. Ma domandiamoci anche: così grave da suscitare le reazioni che ne sono seguite? E le misure che nei suoi confronti sono state adottate? Non è stato giudicato grave un gesto invece veniale?

Ricordo, ai più distratti, che immediatamente dopo il fatto:

- si dimette, quasi per intero, lo staff della Nazionale, in segno di protesta contro il maschilista bacio dell'iscariota presidente;
- interviene addirittura la FIFA, organismo di governo mondiale del calcio, che sospende *a divinis* per 90 giorni Rubiales, avviando il

procedimento disciplinare. E per di più la stessa, con un atto che è una vera mostruosità giuridica, pone al medesimo il divieto di avvicinarsi alla Hermoso: atto amministrativo con cui si pretende di limitare la più somma delle libertà, ovvero la libertà personale, che riposa serenamente nelle costituzioni e nei principi democratici e liberali d'ogni più evoluto sistema statale. E qui siamo, veramente, alla totale mancanza di senno.

Perché tanta fretta e vemenza nelle reazioni, mi chiedo allora?

Penso che i motivi siano due.

Il primo, e parto dalla reazione della Fifa, esprime la pericolosa tendenza a mostrare sempre di fare qualcosa, quale che sia, e farla con estrema rapidità: fare purché si faccia e velocemente è il mito da inseguire, il motto del nostro tempo.

Vannacci scrive un libro? E subito l'efficiente, gigantesco Ministro della Difesa lo rimuove dal suo incarico. Il Presidente della federazione calcistica iberica fa quel che ha fatto? E allora, sospensione immediata. Ad evitare forse, visto che si tratta di sospensione con natura cautelare, che Rubiales possa andarsene in giro baciando? Baciando qui e lì. Atlete, allenatrici, fisioterapiste e massaggiatrici. Insomma: si ravvisa forse il rischio della reiterazione del comportamento? Di quest'uomo così pericoloso che, mentre nel mondo ovunque vanno in giro senza limitazioni maschilisti pronti a tutto fino al femminicidio, lui, presidente d'una istituzione sportiva, lo si tiene a distanza, gli si impone il c.d. divieto di avvicinamento che le legislazioni nazionali prevedono a deterrenza degli atti persecutori.

Il secondo motivo – e qui mi riferisco alla solidarietà sbandierata dallo staff, ma ovviamente non solo da costoro, perché è d'uopo, e il politically correct lo richiede, che l'indignazione salga come acqua che bolle nella pentola – mi sembra dovuto ad atteggiamenti modaioli, appiattiti su pensieri che richiedono poco sforzo di meningi. Il maschilista è come il fascista: può diventare etichetta sulla porta d'ogni persona. È facile non solo attaccarlo ma, una volta messagli questa etichetta, punirlo con severità. Anche sproporzionata, che di questo non si lamenterà mai nessuno. Salvo qualche cavilloso rompiscatole garantista come me.



I mandanti morali degli stupri³⁹

L'urlo di Munch era per loro. Per queste vittime innocenti, che nemmeno avevano incominciato la vita.

I fatti di cronaca di questi giorni – al centro dell'attenzione la vicenda delle cuginette, 10 e 12 anni, di cui un branco feroce abusa sessualmente (su loro, per cui la parola “sessualità” nemmeno s'è ancora composta) a Caivano, pochi metri di distanza dal palazzo dove Fortuna Loffredo, di anni 6, nel 2014 era stata spinta nel vuoto dall'ottavo piano, per il timore del suo orco d'essere scoperto – allungano la più squallida e miserevole teoria di abomini, di cui nessuna bestia, se non l'essere umano, sarebbe capace.

Poco più d'un mese fa, un altro stupro di gruppo verso una diciannovenne al Foro Italico di Palermo, con sette jene che ora si dimenano in Tribunale, per ottenere la propria scarcerazione.

A Firenze, nello stesso mese di luglio, ventiquattro minorenni vengono denunciati, a vario titolo, per violenza sessuale ai danni di due dodicenni e per divulgazione di video pedopornografici.

Non si può parlare di episodi, è evidente, ma d'un fenomeno ormai esteso a macchia d'olio, in lungo e in largo nel nostro paese e non esclusivamente in questo, di sicuro. E di portata così grave, diffusa, devastante e dalle radici malatissime nella società, che mi sento anche in difficoltà a parlarne nello spazio riduttivo d'un post. Ma parlarne si deve. La parola forse può essere l'unico vero antidoto alla bestialità. Il

³⁹ 30 agosto. È tristemente notissima la vicenda di Caivano, con i tratti particolarmente inquietanti di comportamenti disumani, che si mescolano a volontà di dominio e onnipotenza assoluti, al di là del bene e del male e in questo caso ben oltre il male, quali quelle di figli di camorristi in cerca d'affermazione di una loro presunta superiorità. Una gang di quindici giovanissimi ragazzi abusano per mesi due cuginette adolescenti, incapaci di reagire e sottoposte a ricatti più grandi di loro.

Non molto meno sconcertanti gli accadimenti di Palermo e Firenze, i cui protagonisti di storie analoghe sono sempre giovani, quasi tutti minorenni.

dialogo, la legge del dialogo, capace di sconfiggere quella della violenza, può aiutarci.

E allora permettetemi qualche considerazione. Anche se si tratta di riflessioni amare, con un cuore sanguinante. E stavolta, contrariamente alle mie abitudini, senza ironia. Che non potrei.

Stiamo parlando di giovanissimi, non intendo solo le disgraziate vittime che sono state marchiate a vita, ma anche i loro carnefici, minorenni per lo più.

Vorrei sedermi di fronte a questi ultimi, nei parlatori delle carceri minorili dove sono stati: stati cosa? parcheggiati? Avrei voluto sedere ai tavoli dei loro soggiorni, dove sedevano, parlando o chattando? mentre mangiavano in famiglia. Per sentire di che pasta fossero fatti i loro discorsi. Ce l'hanno poi una famiglia? Per stato civile, così sembrerebbe. Né, da un punto di vista sociale, sembra che il compasso debba ruotare a perimetrare solo una determinata classe in particolare. Metastasi nella società.

Le famiglie ci sono, ma non esistono.

È svaporato il padre, la figura paterna, e non solo quella, più remota, del patriarcato ideologico a sostituire il quale nulla è venuto. E non sono io a dirlo, che conta poco, ma fior di pensatori e psicologi.

Leggete le teorie di Lacan, o il libro di Recalcati *Il complesso di Telemaco*. O anche, più brevemente, le riflessioni di Paolo Crepet che in questi giorni sono ricomparse sulla rete.

Genitori uguali ai figli: l'immondo baratto generazionale, con cui i genitori si omologano ai figli stessi, rinunziano a educarli, foss'anche con l'esempio, che meglio d'ogni altra cosa pone limiti alle coscienze in formazione.

Fine del discernimento. I genitori non distinguono-separando, dunque non educano e i figli non rompono i coglioni. Soluzione del conflitto.

E in questo modo i genitori non solo evitano le fatiche dell'impegno educativo quotidiano, ma riscuotono un doppio incasso, perché lucrano anche sulla loro pulsione narcisistica e puerile, dietro il mito dell'eterna giovinezza. Vestendo gli stessi abiti, non solo jeans stracciati e scarpette da ginnastica, ma anche quelli mentali dei figli, si

conservano giovani come loro, ma mettendosi alla pari con essi, non possono più differenziarsi e quindi insegnare alcunché. E diventano i colpevoli dell'assenza assoluta di formazione.

Sono i soli mandanti del disastro?

E la Chiesa, così poco consapevole del Servizio a cui il Vangelo la chiama, con preti operai-part time, talvolta essi stessi nelle vesti di carnefici proprio di giovanissimi abusati?

E la Scuola, privata della passione di insegnanti, a loro volta preoccupati di non scatenare conflitti con i genitori-alleati dei propri figli e tesi a risolvere a loro volta il conflitto senza innescarlo, promovendo senza valutare, approvando senza approvazione?

Ecco, qualcuno dirà, così si finisce col dare le colpe a tutta la società e, in pratica, ad assolvere tutti quanti.

Nient'affatto!

Gli autori degli abomini vanno puniti. I minorenni, con il temperamento di una funzione correttiva che nel loro caso dovrà esser più intensa, secondo strumenti che in teoria esisterebbero già.

Gli altri, i genitori innanzitutto, vanno additati nel processo sociale che va instaurato. Nessuna punizione è possibile, all'infuori della remota ipotesi di concorso morale nel reato.

Ma i loro occhi vanno aperti. Che è obbligatorio quanto urgentissimo che la smettano con questo tipo di (dis)educazione, devono comprenderlo.

Gli altri soggetti, che ho ricordato, sono fondamentali per la crescita di una società sana, ma se non secondari comunque sono sub-primari. Vengono in ogni caso dopo le famiglie. Dopo, in tutti i sensi.

La politica, mi chiederete.

Ebbene, ieri sera, nella trasmissione Filorosso della Moreno ho sentito Matteo Renzi (verificatelo su Raiplay) correggersi e quasi scusarsi di aver detto che i genitori devono esser d'esempio ("No, non dico d'esempio...": così più o meno testualmente) ai propri figli. Questi sono i frutti di quel che la cattiva cultura ha seminato.

E allora, posto che esisterebbe ancora in Italia una forza progressista, occorrerebbe che questa, anziché interrogarsi sul sesso degli angeli, fosse capace di grandi battaglie come queste, in cui riarmare culturalmente la società e chi è demandato a fare formazione. E rispondere alle chiamate

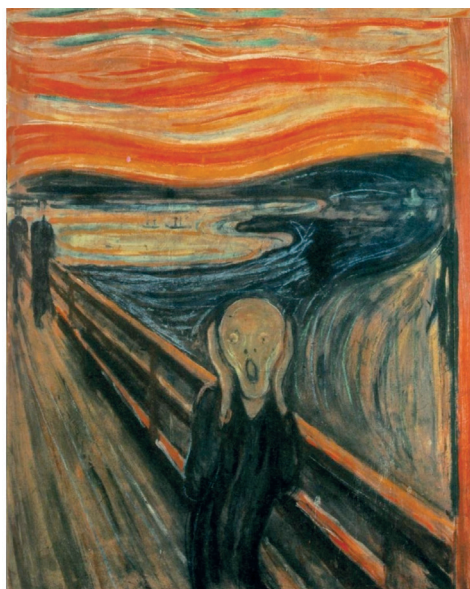
dei vari don Maurizio Patricello e dei non pochi uomini di buona volontà come lui, non proponendo, come il nostro governatore De Luca, più a destra della Destra, la soluzione fascistella dell'esercito, che pure occorrerà per quella parte del problema che si chiama contrasto allo spaccio di droga e alla criminalità organizzata, ma d'un esercito di educatori per zone come Caivano, ma anche della Caivano in cui l'Italia si sta trasformando, la Caivano del degrado culturale e quindi etico e morale.

Sarà necessario. Anche se forse non sufficiente. Perché intanto il dominio della situazione, il fattore diseducativo anche perché sfuggente a qualsiasi controllo, ce l'hanno i social, sotto il cui bombardamento crescono e si disformano gli adolescenti. Con i loro messaggi aberranti e la forza di catturare soprattutto personalità non ancora mature, i social oggi spadroneggiano.

Su questi sarebbe indispensabile vigilare, partendo da qualche regola legislativa.

Io appartengo a una generazione in cui i genitori verificavano anche se erano adatti ai minori i film messi in onda da una Tv di per sé stessa già molto puritana e comunque sempre assai prudente.

È acqua passata. Ma per quella che oggi scorre impetuosamente sotto i ponti bisognerebbe trovare più che un depuratore.



Al grande glorioso femminismo fa male quello d'accatto e strumentale⁴⁰

Il marito della Meloni⁴¹ interviene sulla libertà delle adolescenti e scatena reazioni, sulle quali ancora siamo in attesa che la Schlein ci metta il cappello.

Stamattina, in una chat di WA, tra vecchi amici, Giuseppe Fiore, che di ordine pubblico ne sa, essendo stato il capo della Squadra Mobile di Napoli, mi pone la domanda che segue, unitamente alla risposta che gli ho dato.

“Caro Roberto come valuti le parole di Giambruno? A me sembra si sia voluto fare un caso per forza... Partendo dalla realtà e cioè che il lupo esiste mi sembra abbia detto semplicemente che purtroppo bisogna cercare di non mettersi nelle condizioni peggiori... Io a mia figlia direi di non bere oltre il dovuto, di bere tenendo sempre il bicchiere o meglio la bottiglietta in mano. Questo non mi sembra assolvere o sminuire responsabilità del lupo. Io ad esempio ad un figlio che deve tornare a casa di notte e la via breve passasse per la stazione Termini direi fai la via più lunga e mica sto giustificando eventuali rapinatori. è solo prendere atto della realtà attuale E poi tornando a un tuo cavallo di battaglia le donne giustamente dicono di voler vivere e avere i comportamenti che vogliono, nel vestire, nello sballo, tutti dicono la loro e poi uno come Giambruno non può esprimere il proprio pensiero specie perché compagno della Meloni... E la Costituzione? Può essere che io sia troppo semplicista”.

Caro Giuseppe,

Sarà forse perché la Sinistra sa di non aver più nelle sue mani, e non poterla granché usare, la pistola di quella parte della magistratura (so di dirla forte!) un tempo schieratale al suo canto e sempre pronta

⁴⁰ 31 agosto. Andrea Giambruno, nella puntata del 28.8 del suo programma, in merito allo stupro avvenuto a Palermo ai danni d'una diciannovenne, dopo aver premesso che la violenza sessuale è una cosa abominevole commenta l'episodio, aggiungendovi le considerazioni riportate tra virgolette appresso nel corpo del testo.

⁴¹ Ignoravo, quando scrivevo, che Giambruno fosse un giornalista. Il che evidentemente rafforza, non indebolisce, le osservazioni qui svolte.

a sparare, mi sembra che contro questo governo l'opposizione stia usando, con numerosi autogol del governo stesso, va detto, un'altra arma. Quella di incolpare, più che l'azione politica, i singoli esponenti (famiglie comprese: ricordi la vignetta de *Il Fatto Quotidiano*, ad esempio?!) di fascismo strisciante, ora nostalgico, ora concettuale o come diceva Pasolini "eterno", anche sotto l'aspetto di machismo.

E allora ogni frase, quelle innocenti e quelle un po' più ambigue (ma ci sono anche quelle proprio fuori luogo e qui, *amen*, le critiche sono sacrosante), viene passata al setaccio, sempre con gli stessi occhiali ideologici della strategia, o più miseramente della tattica politica, che tende a criminalizzare la Destra meloniana.

Perché è lei nel mirino, non quei quattro cani sciolti orfani del Cavaliere, né in questo momento la Lega, che può essere il futuro alleato del campo largo. Su questo non avrei dubbi.

E veniamo a Giambruno, finalmente.

Per comodità non tua che la conosci benissimo ma degli altri amici del gruppo riporto la frase incriminata:

"Certo che se tu vai a ballare hai tutto il diritto di ubriacarti. Certamente, questo è assodato. Non ci deve essere nessun tipo di fraintendimento o di inciampo. Però se eviti di ubriacarti o perdere i sensi magari eviti anche di incorrere in determinate problematiche e poi rischi che il lupo lo trovi".

Bene, chiariamo che paradossalmente sotto accusa ne è finita la seconda parte.

La prima, in verità, avrebbe dovuto sollevare qualche dubbio, sul piano dell'ordine pubblico, perché, come tu puoi insegnare, non esiste affatto un diritto di ubriacarsi e questo comportamento, soprattutto quando tenuto in pubblici esercizi o in luoghi aperti al pubblico, incontra significative restrizioni. E in nessun caso è diritto, al più libertà se in casa propria. Ma al riguardo nessuno osserva alcunché.

Gli strali, invece, colpiscono la seconda parte, che si è voluta leggere come l'ennesimo "Eh ma le donne provocano... Perché non se ne stanno a casa. Magari a fare la calza?!?"

Una più serena e obiettiva lettura di quella parte di frase del marito della Meloni dovrebbe però indurre a riconoscere, senza

inutile acrimonia e con onestà, che questa è la frase del buon padre di famiglia. La frase di un genitore premuroso, che non abbandona una figlia, adolescente o comunque molto giovane, ma presta attenzione ad essa e che questa attenzione gliela faccia sentire. L'accompagni con l'attenzione appunto, senza trasmetterle le proprie inevitabili ansie, ma essendo presente nella sua vita.

Dunque, non solo la frase di Giambruno non ha nulla da farsi rimproverare, ma è la frase di un buon padre. In mezzo a tanti padri, colpevolmente distratti.

E le donne che insorgono a rivendicare la loro libertà forse dovrebbero ricordare che non si sta parlando di persone mature, ma di adolescenti, come tali ancora particolarmente esposte ai pericoli della vita.

Il mondo va sempre più al contrario, caro Pippo. E regna, incontrastata, la stupidità.

Favino, non fare il finto tonto!⁴²

Mi cascano le braccia. Perché ho sempre ammirato Pierfrancesco Favino. E l'ho apprezzato sin dai suoi esordi.

E poi, in più di una sua intervista o semplicemente in qualche intervento in Tv, ne ho colto una personalità di spessore, di uomo colto e sensibile.

Dunque, questa sua sortita al Festival di Venezia, per cui il film su Enzo Ferrari avrebbe dovuto avere un protagonista italiano, più “etnicamente” vicino al mitico patron della “Rossa”, mi è dispiaciuta e non so cosa pensare. Dubbioso che non sia la persona culturalmente attrezzata che m'è parso, seppur io abbia la presunzione di saper distinguere cavalli di razza da ronzini, o piuttosto sia mosso da secondi fini, strumentali, mi viene da chiedere perché egli abbia affermato che per film con soggetti italiani occorre impiegare attori italiani, sicché si suppone anche il viceversa, ovvero che gli italiani non dovrebbero uscire dai propri confini artistici e geografici.

Ciascuno dunque, autori e attori, si cerchi i propri personaggi dentro i confini della sua terra. Ché un attore, evidentemente, quei confini non deve superarli. Perché? In che senso? Perché un attore, a meno che non sia un cattivo attore, non ne è in grado?

Un attore, il cui mestiere è entrare e uscire dall'altro da sé per diventare ciò che non è e che non solo può essergli lontano nella geografia esistenziale, ma per cultura, condizioni sociali, razziali (quanti Otello non erano africani?), di genere (uno per tutti: Hoffman-Tootsie,

⁴² 4 settembre. Festival del Cinema di Venezia, all'indomani delle dichiarazioni di Favino, il quale prende spunto dal film americano su Enzo Ferrari il cui cast è interamente straniero, per affermare che film su soggetti italiani dovrebbero essere, almeno in parte, affidati ad attori italiani. Infuria immediatamente la discussione, con molte polemiche di giudizi adesivi ma anche tanti, soprattutto fuori ambiente, decisamente critici. Si ha per lo più l'impressione dall'esterno che si tratti di una rivendicazione protezionistica, di tipo sindacale.

lo rammentate?), per non parlare delle distanze storiche, da personaggi vissuti centinaia o migliaia di anni fa.

Un attore che non sa essere uno nessuno e centomila, attore non è. Può esser geometra del catasto, odontotecnico, notaio. Ma attore, no.

Favino, forse per compiacerlo o che i film in concorso non danno molto da parlare, lo seguono, durante lo svolgimento del Festival, Pupi Avati e la Guerriore.

Su un critico fronte contrario, Salvatores gli ricorda che Spielberg nel 1993 in Schindler List ha scritturato un inglese per interpretare un tedesco. Altri si accodano, e s'accomodano, da quest'altra parte.

Memoria corta? Scarsa cultura cinematografica? Non si può certo dire per il Maestro Salvatores.

Di sicuro, però, l'esempio fatto dal regista partenopeo non è nemmeno il migliore, né certo il primo di un'interminabile serie.

L'elenco potrebbe essere lunghissimo e iniziare da tempi ben più risalenti, per procedere senza soluzione di continuità. *Ben-Hur* (1960), ad esempio, aveva un cast interamente di attori stranieri, in cui il protagonista, principe ebreo di Gerusalemme ridotto in schiavitù dai Romani e a Roma auriga e seguace di Cristo, veniva interpretato da Charlton Heston, statunitense.

Da allora, e a prescindere dai molti motivi, per lo più di "sistema", per cui ciò si verificava, in migliaia di film nessuno ha mai lontanamente pensato che si dovesse rispettare, per gli attori, questa specie di *jus soli* rovesciato, invocato da Favino, che vorrebbe autarchicamente imbrigliare, con regole culturalmente retrograde, produttori, registi, attori, insomma l'intero mondo e il mega business del Cinema, il quale ha tuttavia lasciato da tempo celluloidi e sale parrocchiali.

Piccato dalla critica, Andrea Iervolino, regista del film su Ferrari, ha risentitamente replicato a Favino, con un argomento forse anche giusto, ma che suona di personalizzazione della discussione, rispondendo che "negli ultimi trent'anni il cinema italiano non ha creato uno star system riconoscibile nel mondo, così come è stato ai tempi di Gassman".

In termini economici e di sistema, sarà pur vero. E se Iervolino non ha tutte le ragioni, Favino ha sicuramente torto per quel che ha detto.

Ma lascia molto colpiti che, tra chi fa spettacolo e cultura, proprio la cultura, con gli argomenti forti che essa porterebbe, sia la vera assente dal dibattito.

E finisco, con una domanda per Favino, fosse mai che qualcuno gliela faccia arrivare: quando, nella bellissima serie *Call my agent* proprio lui, interpretando sé stesso ha nel contempo, peraltro magistralmente, in una identificazione realizzata con un mirabile gioco di ruoli, indossato le vesti del Comandante Ernesto Guevara, il Che, ha forse declinato la parte in favore d'un attore cubano o argentino?



I funerali di Giogiò: Napoli e la virtù mediana di Aristotele⁴³

Figli della Magna Grecia, a Napoli qualcosa del pensiero filosofico dei nostri progenitori, evidentemente risciacquata in acque levantine, abbiamo finito col perdercela.

Tra queste, direi senza ombra di dubbio, quell'idea aristotelica per cui dover ricercare sempre la virtù mediana, la medietà, ossia la disposizione a tendere al giusto mezzo tra due vizi, uno per eccesso e uno per difetto.

E ricordo che mia madre, di cultura classica e insegnante di greco antico, tenendo evidentemente ben presente quella regola, ripeteva spesso che i napoletani passano continuamente da un eccesso all'altro.

È la nostra natura, emotiva e passionale, a portarci lontano dagli insegnamenti dell'Etica Nicomachea del grande filosofo greco e per di più a essere scarsamente stoici. E, anche quando rassegnati, difficilmente siamo ricchi di quella fermezza d'animo esemplare o addirittura eroica di fronte al dolore e alla morte.

Ne scaturiscono atteggiamenti spesso irrazionali, particolarmente perniciosi nei rapporti sociali, in cui i cattivi esempi personali diventano costume e il costume diviene tratto identitario d'una società.

Ci vorrebbe, per noi, una sorta di ortoressia civica, ovvero assumere in modo corretto, con pacatezza e lucidità, gli atteggiamenti più consoni a reagire ai fatti tragici della vita. Come quello che ha colpito, con Giogiò, tutti noi, perché al dolore per la vita spezzata s'accompagna in ciascuno la paura, fors'anche l'angoscia, per la propria sicurezza, il timore che nessuno, uscendo di casa o finanche restandovi, possa sentirsi al sicuro.

Oggi siamo tutti Giogiò. E ci mancherebbe! Chi potrebbe non voler esserlo simbolicamente? Le reazioni d'indignazione si alzano altissime,

⁴³ 6 settembre. Giovanbattista Cutolo, promettente musicista ventiquattrenne, il 31 agosto cade in Piazza Municipio sotto tre colpi di una Calibro 6,35. Lo abbatte, senza motivo, un sedicenne *paranzino*, la cui azione è forse mossa soltanto da desiderio di leadership, d'affermazione nella sua baby-gang.

da parte dell'Amministrazione comunale e nella società. Ed è lutto cittadino, oggi: sta bene. Magari potesse anche servire, costruttivamente, a un'impennata nella reale, effettiva, concreta sensibilizzazione al problema, anzi ai tanti problemi che sul nostro territorio si affastellano, visto che è tuttora calda la vicenda di Caivano, per affrontarlo con energia e con la forte determinazione di contrastare la criminalità, a partire proprio da quella giovanile. E allora ben venga, questo e qualsiasi altra iniziativa in una tale direzione.

Ma c'è qualcuno che ancora ricorda il pur recente episodio del ragazzo ucciso davanti al *Chioschetto da Sasà* a Mergellina per aver sporcato lo scarpino del suo assassino? O l'edicolante di via Schipa, sparato per un bottino di pochi spiccioli?

Tutto ciò verso quali conclusioni conduce?

Che le nostre reazioni, siccome appunto emotive e passionali, sbolliscono presto, nello spazio d'un mattino.

Noi, per citare un noto giudizio storico, capaci di rivolte ma incapaci di rivoluzioni, abbiamo montato su, subito, anche oggi, anche per questa dolorosa vicenda, il palco delle indignate e risentite disapprovazioni. Piangiamo lacrime, che sono sincere ma, collettivamente parlando, d'un solo giorno.

E domani il Sindaco probabilmente dovrà passare ad occuparsi del Bufala Fest e noi, beh, che volete, ognuno ... *tene che fa!*

Provo a passare in rassegna gli infiniti casi che hanno preceduto Giogìò in questa città o nei suoi sobborghi e vi confesso che anch'io ho vuoti di una memoria, la quale non ha abbastanza "giga" per contenerli tutti questi episodi immondi, prodotti di una criminalità che, come se non bastasse, s'accompagna alla totale ignoranza e alla stupidità. Compiuti da esseri, non so aggettivarli ulteriormente poiché in comune con l'umano hanno forse solo il fatto di respirare, che sono talmente niente da non arrivare nemmeno alla bieca soglia per cui potrebbero essere chiamati camorristi.

Oggi, ripeto, qui è lutto cittadino. C'è qualche altra cosa che dovremmo piangere, oltre alla fine di una vita stroncata nel fiore degli anni? Quale lutto dovremo elaborare?

Io penso che vi sia da fare i conti proprio con la nostra incapacità di una risposta strutturale.

Nel caso di questo povero ragazzo col soprannome da orsacchiotto o delle due cuginette appena adolescenti stuprate da un lercio branco di ragazzi di pochi anni più grandi di loro, far fronte a questo tipo di delinquenza non comporta nemmeno di dover dichiarare guerra a una criminalità organizzata in maniera quasi militare quale la camorra.

Questi delinquenti-adolescenti, a briglia sciolta, se per lo più provengono, e vengono attratti, dallo stesso *humus* in cui la camorra fiorisce, a quest'ultima nemmeno ancora appartengono, né sono ad essa funzionali. E si fa più presto a dichiarargli guerra militarmente, mentre è ben più impervio combattere il fenomeno con gli strumenti sociali che si rendono all'uopo necessari.

E quel che ha giustamente sottolineato don Patricello a proposito dell'orrore di Caivano, può dirsi anche per la ferocia di Piazza Municipio, ovvero che occorrono, a parte l'esercito in stelletta, eserciti di educatori.

Riscrivere la rete delle relazioni umane, nel sociale non sui social, restituire con adeguata formazione il senso del limite nell'altro e del rispetto verso questo, recuperare il valore del dialogo, come unico strumento capace di sconfiggere la violenza. Questo è il compito che ci attenderebbe.

Questo è il compito che la nostra gente avrebbe l'intelligenza, l'umanità, l'autorevolezza storica, culturale e spirituale per assolvere. Ci vuole anche il carattere, però.

Esser fermi nelle intenzioni, forti nella loro realizzazione. E soprattutto costanti. Virtuosi, nel giusto mezzo lontano dal fuoco arroventato di celebrazioni fatue quanto dal rapido oblio.

Certo, le coscienze vanno sveglate. E accompagnate nella rinascita culturale, che coinvolga l'intero corpo sociale. A partire s'intende dalle famiglie. Renderle invece corresponsabili, come il governo nazionale si sta già preparando a fare per legge, delle azioni criminali di figli minorenni dubito che possa non dico risolvere ma nemmeno contribuire a trovare la soluzione.

Si verificherà qualcosa nella direzione che ho auspicato, che sia in grado finanche di incidere sul carattere di chi abita questo territorio, riconducendolo alla medietà e rendendone costante l'impegno?

Insomma, dopo questo ennesimo odierno pellegrinaggio collettivo in un altro luogo dell'orrore della cronaca, domani che faremo?



Il volto anonimo d'un assassino adolescente⁴⁴

(Ancora a proposito di Giogì)

Stavo leggendo l'articolo, di una decina d'anni fa, scritto da un molto autorevole psicologo e pubblicato, su uno dei principali quotidiani nazionali, col titolo *Mostri*⁴⁵.

Già da quest'ultimo, e poi dalle sempre acutissime considerazioni dell'autore nell'articolo sull'immagine del mostruoso, mi sono sentito condotto, per facile associazione, a cercare di soddisfare una forse insana curiosità: qual è il volto del sedicenne che ha scaricato tre colpi di pistola nell'innocente corpo d'un giovane dabbene, d'un'artista che già si stava affermando e che, forte dei suoi venticinque anni, avrebbe avuto tempo, opportunità e di sicuro la volontà per costruire virtuosamente la propria esistenza? Che s'è interrotta, mentre quella stessa del suo stesso assassino, incapace di attribuire un valore all'esistenza di chiunque, dunque anche alla propria, immeritatamente prosegue, sebbene la vita, per esser vissuta, non abbia bisogno di meriti ma solo di essere.

Allora ho aperto la bibbia pagana di internet e con la domanda "chi ha ucciso Giogì?" ho iniziato la mia ricerca. Poiché volevo guardarlo in volto questo sedicenne, forse per scrutare dei segni, qualcosa che spiegasse, che mi aiutasse a cavare, da dentro ai suoi occhi, le ragioni della sua insensibilità, della sua indifferenza, della sua spietatezza. Sebbene proprio nell'articolo che stavo leggendo ritrovassi il giusto ammonimento che «al di là di un cattivo e farsesco lombrosianesimo, i volti d'angelo non sempre rivelano un'anima altrettanto angelica e, viceversa, quelli dall'aspetto infelice possono contenere un'anima ricca e sensibile».

⁴⁴ 8 settembre.

⁴⁵ Si tratta di un articolo di Massimo Recalcati su *La Repubblica* del 2.2.14, raccolto poi nel volume *A pugni chiusi*, Feltrinelli 2023.

“Già, chissà – stavo intanto riflettendo – cosa mai potrà rivelarmi il suo volto?” Ma la curiosità mi ha fatto procedere, testardamente, nella ricerca. Finché, rassegnato a un certo punto a non ottenere risultati, mi sono data la spiegazione dell’assenza: ha sedici anni, è un minorenne, c’è il divieto di pubblicarne le foto.

Possibile? Sì, direi di sì, sebbene si profili addirittura l’eventualità di abbassare anagraficamente la condizione di punibilità. Ma per le immagini, l’assassino minorenne viene equiparato al trattamento che viene assicurato al suo coetaneo che passeggia tenuto per mano dal suo genitore.

Giusto, logico, opportuno? No, direi di no.

E non soltanto perché chiunque, magari incontrandolo per strada, che so? dopo la scarcerazione in attesa di giudizio o in uno di quei permessi che spesso non si fanno nemmeno troppo attendere durante il regime carcerario, vorrebbe poterlo riconoscere, così, tanto per darsi una regolata.

Ma anche perché alle immagini, completamento delle notizie, siamo sempre più abituati ed esse aiutano la nostra memoria storica. Che per fatti del genere, andrebbe tenuta ben viva, la candela del ricordo sempre accesa sul loro altare.

Mentre, senza immagini, in un’informazione che d’immagini è prevalentemente fatta, i fatti rischiano di diventare perdenti e condannati più in fretta all’oblio. Per un solo esempio: ci sono rimasti meglio a mente la barba e il copricapo di Bin Laden o i crimini di cui si è macchiato?

Allora, fateci vedere il volto di questo delinquente non più adolescente, ché all’adolescenza è stato strappato dal male che gli ha insanguinato le mani e la mente.

Fatelo, per concludere, con completezza, il lutto che, insieme a quello della famiglia, è lutto di tutta la città e non di questa soltanto.

Come Priamo, che era Re di Troia, chiede il corpo di Ettore, suo figlio ucciso da Achille, per aver modo, oltre che di dargli degna sepoltura, di elaborare il proprio lutto, così Napoli, il suo popolo che della città è Re, chiede l’immagine dell’assassino di Giovanbattista. Per dar corso all’elaborazione del suo lutto, che è lontana dall’oblio, tanto quanto lo sarebbe da un paralizzato e paralizzante ricordo, da cui restare irretiti.

Elaborare il lutto, per superarlo, superarlo per crescere noi stessi. Solo in questo modo daremo un personale contributo. Solo in questo modo dalla tana di tale orribile misfatto, e di tutti quelli che dolorosamente annotiamo, per lo più troppo ragionieristicamente, potrà nascere un fiore.

Facile immaginare l'obiezione: così al delinquente si dà risalto, lo si abilita ancor più nel suo ambiente come leader.

Obiezione respinta: è lui, il male di cui è portatore, a dover correggere noi o siamo noi a dover contrastare lui e il Male che egli reca con sé?



Ezechiele nell'affresco di Michelangelo (Musei Vaticani)

Parlare ai malvagi⁴⁶

Settantasettesimo anniversario del matrimonio dei miei genitori. Ieri. Ne rinnovo il ricordo, come consuetudine, nella Santa Messa.

Perché per loro era il giorno in cui veniva sancito l'atto costitutivo della nostra famiglia. E prego per loro e con loro.

Nella liturgia della parola, la prima lettura, pur rammentandola bene e avendola meditata più e più volte e a lungo nel corso di esperienze profondamente dolorose della mia esistenza, stavolta mi sembra che abbia una luce più forte. E più viva.

La parola di Ezechiele, profetica ci mancherebbe, che in questo momento mi sembra parlare proprio qui a Napoli, proprio a noi, alla nostra comunità cittadina, dopo l'assassinio di Giovanbattista Cutolo, musicista di ventiquattro anni.

«Se ... tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta ... della sua morte io domanderò conto a te» dice il Signore.

Oramai ha ucciso, obietterete chiedendomi: “Quando avremmo potuto parlare perché il malvagio adolescente non premesse quel grilletto, non troncasse quella vita innocente?”

Avreste potuto, avremmo potuto. In tanti.

Nella sua famiglia, nella scuola, tra i suoi amici, in tutta la società. Prima, ben prima che quel grilletto venisse premuto. Per tre volte. Prima che fosse quella pistola a parlare il suo linguaggio di violenza, invece di un cuore che avrebbe dovuto sapersi esprimere nel suo linguaggio di pace.

Colpa nostra, allora, a ridurre le colpe dell'omicida? No, le colpe dell'omicida restano, eguali. Non fraintendiamo. Io, almeno, aborrisco il giustificazionismo. Quelle colpe rimangono. E andranno punite. Nel modo giusto. Speriamo lo si trovi.

⁴⁶ 12 settembre.

Io dico soltanto che a quelle colpe altre se ne aggiungono, se nessuno ha alzato la mano a raddrizzare quella pianta che andava a crescere deviandosi. Se nessuno ha saputo parlare al malvagio. Fargli comprendere la sua iniquità, la sua assenza di discernimento, l'incapacità di assumersi le proprie responsabilità.

Ha sedici anni, sento nelle mie orecchie la replica che qualcuno potrebbe muovere. A sedici anni il senso di responsabilità si può esigere?

Impugni una pistola e non sai cosa veramente hai in mano. Fai uno scatto, come se fosse un click su una tastiera, l'inizio di un videogioco, e non sai qual è l'effetto che stai producendo.

Di nuovo, allora? Lo vogliamo giustificare? Senza considerare che compiere un gesto così grave è come acquisirla la maturità, come diventare adulti per ciò stesso?

Non lo so. È proprio così, poi? Compiere un atto di morte può rendere adulti? Un tarlo che mi tormenta. Che la società debba difendersi, è giusto. Isolare, è necessario. Evitare che chi è socialmente pericoloso stia in libertà, una dolorosa ineluttabilità.

Ma, ancora, il gesto del sedicenne dimostra la sua maturità o il suo esatto contrario?

Una pianta che già ha iniziato a gravemente piegare. Raddrizzarla si potrà? Come ogni cura, meglio di questa c'è la prevenzione. Che evita il male e, con esso, la catena del male.

Penso con profondo sgomento che adesso, proprio in questo momento, possa esserci chi guarda a quel sedicenne assassino come a un eroe, chi gli tributa considerazione e rispetto, chi vorrebbe tenerlo a esempio, emularlo se possibile. Se si riuscisse soltanto a procurare una pistola e ad avere il suo stesso fegato.

Pensieri che fanno orrore.

Donne, è arrivato l'arrotino!⁴⁷

Donne, è arrivato l'arrotino!

Un megafono sfiatato, montato su un triciclo, un *Ape*, ripete ogni pochi metri l'annuncio, arrancando quasi senza futuro di marcia per via Orazio.

Ce la farà? mi chiedo, anche con un certo fastidio, osservando quel che il mezzo sputa dal tubo di scappamento. La salita, mi sono detto subito dopo, non è il suo vero cimento. Riproporre, a distanza di cinquanta sessant'anni, una tra le più antiche riparazioni on the road, sottrarre ai bidoni gialli della plastica e metallo interi servizi di posate, coltelli per il pane o la carne e quegli altri che nelle cucine fanno oggi per lo più tappezzeria dentro eleganti ceppi d'ulivo, quella è la sfida di questo signore, arrotino evidentemente per passione o per convinzione ideologica. Per far fare un passetto indietro al consumo e uno, minuscolo, in avanti, dopo tanto suo arrestarsi al palo, al principio – azzardo: all'etica – della riparazione.

Chiamo in terrazza Olga, nostra collaboratrice familiare da talmente tanti anni a casa che non abbiamo più sospetti su chi sia a comandare qui: “Vedi, che buttare tutto non è proprio indispensabile. *A veces, hay otro modo que solucionar*. Corri, corri giù in strada e portagli tutto l'affilabile che c'è in casa...”

Lei, domenicana d'origine e italiana per conseguita cittadinanza, mi guarda con aria di schifo profondo. Affettuoso, in un certo senso, perché è affezionata anche a me, ma sempre schifo è. “Ma che vuoi affilare che qui non c'è proprio niente da affilare che è tutto nuovo. Tua moglie, lo sai, non lascia che invecchi niente in casa. A parte te”.

La risposta sua è sempre pronta e sebbene anch'io abbia un po' di dimestichezza a giocare con le parole, con lei non ci provo nemmeno.

⁴⁷ 20 settembre.

È troppo categorica. So che non ce la spunterei. E timidamente, il timbro di voce già un po' più basso e preparato alla resa, aggiungo solo: "ma nemmeno gli attrezzi del giardinaggio, niente proprio?"

"No, niente proprio".

La frustrazione sale, mi prende come un nodo alla gola che stringe come cappio. "Allora se n'è andato ... non si può proprio tornare indietro?" Avanti, intanto, procede il triciclo, nel punto di maggior pendenza e s'avvia a svoltare. Poco più innanzi, all'altezza del bar Cimmino, nell'incrocio con via Petrarca, troverà uno di quei cassonetti con il coperchio giallo...

Lo perdo ormai di vista, mentre mi tornano alla mente i versi di Guido Gozzano, a chiusura de *Le due strade*, con una trasposizione che mi viene là per là:

«E seguitai l'arrotino, recando nell'ascesa la triste che già pesa nostra catena antica».

Tra il fumo dei gas di scappamento mi sembra che ancora arrivi la sua voce. "Donne, donne ... se n'è andato l'arrotino".



I messaggi delle bottiglie e la memoria del mare⁴⁸

Ore sei e quarantacinque. A Largo Sermoneta, sulla spiaggia, per non perdere il rapporto col mare ora che è appena entrato l'autunno. A fare ancora un po' di provvista di calore ed emozioni, per il freddo che presto metterà tutto in letargo.

Guardo il mare, che in prossimità della sabbia si fa vasca, conca, brocca. E penso.

A quest'ora, purché abbia già bevuto il primo caffè, la testa brontola, proprio come la caffettiera sul fuoco prima che l'acqua salga. E mi metto in attesa delle idee, che arrivano sempre, a volte in tante e alla rinfusa. E io le afferro come fossero farfalle. Da posare in una nota del iPhone.

In superficie, mi sfila davanti una bottiglia, di vetro verde scuro, che non vuol confondersi più con acqua del suo stesso colore. Mi passa innanzi, mettendo in mostra tutto il suo fianco, come un animale nella stagione degli amori.

Le bottiglie, una volta, talvolta portavano messaggi. Era raro incontrarne, né poteva ritenersi sempre un evento fortunato, per chi c'incappava. Appartenevano, piuttosto, a chi lì dentro confezionava i propri sogni e gridava al mondo la propria solitudine.

Era pratica già dell'antica Grecia, e non c'è da stupirsi, poiché nessuno prima degli ellenici e nessuno come loro sapeva che l'uomo non può fare senza gli altri uomini. Io sono perché ci siete voi e il mio destino dipende dal vostro.

Lo si sapeva già duemilatrecento anni fa, penso provando ad avvicinare la bottiglia con la mano a remo nell'acqua. La sinistra, ché la destra è già impegnata nella ricerca su Google, perché ora mi si è accesa la curiosità dei messaggi in bottiglia. Ci vuol poco a farmi un po' di cultura sull'argomento. Messaggi con richieste d'aiuto, molte

⁴⁸ 22 settembre.

volte. Giunti a destinazione, in qualche caso, finanche con tempestività, altrimenti solo a rendere memoria di una storia. Come per il marinaio dell'incrociatore Fiume, affondato in battaglia durante la Seconda guerra mondiale, che nel mare di Capo Matapan aveva lanciato la sua richiesta, una dimessa preghiera, e un penoso congedo: «prego signori date mie notizie alla mia cara mamma mentre io muoio per la Patria». Un messaggio che navigò per dieci anni, fino alla costa cagliaritana. O come quello del recluso di Auschwitz che disegna, in 32 tavole, gli orrori del campo di concentramento, a parlare senza parole, ancora a lanciare un urlo, alto, verso il cielo, contro l'umana perversione.

Ma la storia è testimone anche di altro singolare uso di questa insolita forma di comunicazione in bottiglia. Ché nel corso del XVI secolo vi si ricorreva con frequenza da parte della Marina britannica, per segreti destinati alla Corte. E per questo venne istituita dalla regina Elisabetta I la speciale competenza dei *Uncorker of Ocean Bottles*, degli *stappatori* cioè, unici abilitati, mentre chiunque altro s'azzardasse ad accedere a quei messaggi era passibile finanche di pena di morte.

Il mare. Il mare che trasporta. E il mare che custodisce. Immensi depositi di vicende, non sempre gloriose, di uomini che spesso lo trasformano in campo di battaglia; e di morte. Ma il mare ricorda, porta con sé archivi sterminati di tracce fisiche, inghiottite come dal più immenso dei mostri marini, voraci di storie e leggende. E non solo. Perché, da qualche tempo il fenomeno viene studiato (famose le ricerche di Montagnier e Masaru Emoto), l'acqua ha per di più la sua propria, intrinseca memoria. Una memoria, la cui trama assomiglia a quella che conosciamo per l'uomo, capace di trattenere il Dna, che rilascia la sua impronta magnetica, che l'acqua conserva e trasmette.

C'è allora una memoria ancora più grande, infinitamente più grande, degli archivi fisici del mare? A quanto pare, sì. Anche se non s'appalesa facilmente, anche se forse può esser ancora più complesso consultarla di quanto occorre fare per portare alla luce a migliaia di metri dal fondo antichi galeoni. E chissà, poi, chi dovrà esserne l'archivista, occuparsi di trasmetterla questa memoria, che sta lì. Spetterà agli scienziati, in un mondo libero di fare qualunque cosa, se a dirlo saranno loro? A questi ultimi sarà affidato, dopo cinque secoli da quelli di Elisabetta I, il ruolo di *stappatori*? E la *scientocrazia* avrà un ruolo decisivo nel futuro?

Sento che sono pensieri lontani, per i quali non riesco a trovare la giusta empatia. Piuttosto mi viene da pensare ad altro.

Ieri si sono fermati gli sbarchi di disperati vomitati dalle coste dell'Africa settentrionale. Per un tempo lungo o corto un giorno, le cattive condizioni climatiche spezzano in due il rumore che proviene dal lato più disgraziato del mediterraneo. Il rumore calante sul mare lascia spazio alle voci, quelle di sotto, che tornano a galla. Voci che parlavano libico, egiziano, siriano, nigeriano, voci del Sudan e del Ciad.

Porto all'orecchio il collo della bottiglia raccolta dal mare di Posillipo e le sento quelle voci. Le voci delle donne e dei bambini caduti nel nostro mediterraneo, voci forti, assai prossime ancora.

Penso che non me ne frega niente se, non potendo più occuparsi di loro, a occuparsi degli altri, di quelli che arriveranno per un moto inarrestabile, debba essere l'Italia o l'Europa.

Penso solo che non possa essere più così. Non può e basta. Il mare conserverà anche tutto questo e lo consegnerà, a suo tempo, al Tribunale della Storia. Chi resterà assolto?



La pesca della concordia o della discordia?⁴⁹

Tutti ricordate come al pranzo di nozze di Peleo e Teti il mancato invito, per dimenticanza o intenzionale, da parte di Zeus, della dea della discordia, Eris, fu causa di aspra contesa tra tre divinità e origine della guerra di Troia.

Il pomo, tutto d'oro, offerto da Eris, Signora del dolore, a colei che avrebbe dovuto essere considerata la più bella tra le tre dee, fu infine conquistato da Afrodite, in lizza con Era e Atena e forse, nel simbolismo di cui la mitologia era carica, stava anche a significare che solo l'Amore avrebbe potuto trionfare per l'appunto sulla discordia.

Una questione, beninteso, di pertinenza delle cose umane, tant'è che Giove la demandò al pastore troiano Paride, figlio del re Priamo, per tenere lontano l'Olimpo da tali dispute.

Sulla nostra povera terra, invece, la Discordia esisteva allora e non ha cessato di esistere ora, con la rabbiosa soddisfazione di Eris la quale, soprattutto di questi tempi, sembra come suol dirsi la più gettonata tra le divinità. Anche dove l'amore dovrebbe avere il suo sacrario, anche nel luogo dove quel fuoco dovrebbe essere perennemente acceso, anche lì nella famiglia ella non cessa di mettere zizzania.

Nessuno beninteso se ne rallegra. Nessuno se ne scandalizza. Nessuno s'illude che le cose possano con facilità cambiare e che si riesca sempre a far prevalere l'affetto, la comprensione, il rispetto, la solidarietà, la tenerezza (amore ne è la loro somma) sui mille quotidiani motivi che nella vita familiare s'offrono, per diventare discordi e produrre il dolore che quest'atteggiamento inevitabilmente determina e disastrosamente diffonde.

⁴⁹ 29 settembre. A partire da lunedì 25 va in onda il video dello spot di Esselunga e subito divide i social tra favorevoli e contrari. È una bambina, figlia di genitori separati, a fare dono di una pesca al papà venuto a prenderla per quella pratica di genitorialità a tempo, dei fine settimana. Accompagna questo dono con la piccola bugia che a mandarglielo è la sua mamma, come gesto di distensione e forse per lei sperabilmente anche di pacificazione tra i genitori.

All'amore ci vuole educazione. E molti sono chiamati a questo. Proprio le famiglie, innanzitutto, la scuola, la chiesa, le associazioni e via seguitando. Ma le imprese commerciali? Coloro che mirano alla soddisfazione di interessi economici privati? Si può mai pretendere anche da questi, formazione all'amore, messaggi educativi dunque? Ma di che tipo, se poi si discute all'infinito dell'orientamento di senso che devono avere anche le istituzioni a cui questo compito è realmente demandato?

Saremmo noi a poterlo, poi, invocare, noi che per lo più ci giriamo dall'altra parte quando per le strade vediamo certe pubblicità: un solo caso per tutti i manifesti di Oliviero Toscani, che feriscono oltre ogni limite la normale sensibilità. O quando sistematicamente vediamo sponsorizzare un qualunque oggetto da immagini di donne che umiliano la sessualità e la dignità?

Lo spot di Esselunga, invece, fa interrogare, apre dibattiti, su ogni fotogramma, viene girato e rigirato in lungo e largo, esaminato finanche il protocollo igienico della pesca posta sul rullo, alla cassa, senza involucro di protezione, divide in schieramenti opposti. Chi sostiene il messaggio buonista di una bambina che, soffrendo per la separazione dei genitori, prova a riavvicinarli col semplice gesto d'una offerta; chi all'opposto tira fuori dall'armadio bandiere impolverate che vennero sventolate ai tempi della legge Fortuna, a paventare finanche il rischio che l'istituto del divorzio possa esser posto in discussione.

Signori: qui si fa pubblicità a un Supermercato, si invita la gente a recarsi a comprare, a spendere i suoi soldi per la spesa presso l'impresa che fu del grande Caprotti, invece che altrove. E si fa leva sulla bontà: la spesa buona e la sofferente bambina buona. È tutto qui. Non si oltrepassa nessun limite di decenza, non si offende il sentimento di nessuno, non si manca di rispetto alle persone: nulla di tutto ciò. Che poi piaccia o non piaccia, questo è un altro discorso. Ma si tratta d'un messaggio corretto sul piano commerciale, che è l'unico piano sul quale esso si muove.

Ah no, aspettate, mi era sfuggita una cosa. Lo spot è piaciuto alla Meloni, che ha detto di essersi intenerita. E la Meloni è Giorgia, è una mamma, ha famiglia, e, naturalmente, fa la spesa, o forse, no.

Allora, lo spot ha difeso la famiglia e così ha spalleggiato il governo

di centro-destra che di questa osa farsi paladino. Ha sottinteso che è meglio difendere una famiglia infelice che favorire la separazione dei genitori. Che i figli hanno il diritto di non volersene fare una ragione.

Ecco, lascio stare tutto il resto, che non me ne frega nulla d'entrare nel merito di una discussione così sterile (vedo aleggiarvi sopra la Schlein) ma mi soffermo solo su una cosa. Tra le tante libertà reclamate e invocate come diritto, ce ne sarà pure una, per quanto piccina e poco ascoltata, di guardare il mondo con gli occhi di una bambina?

La Meloni, Eris, la Signora del dolore, ha lanciato sul tavolo la sua pesca d'oro.



Il bus di Mestre e la formula della forza⁵⁰

Nelle materie relative alle scienze fredde a scuola ero tutt'altro che un fenomeno. Eppure, alcune cose, lasciate sui banchi a maturità conseguita, ancora le ricordo. Colpa d'un certo favore nell'insegnamento per il metodo nozionistico, o merito d'una mente in quegli anni giovane e, *tabula rasa*, recettiva come una spugna? Non so, probabilmente anche entrambe le cose. Rammento dunque a memoria non solo ciò che ho amato profondamente, come ad esempio *l'Infinito* di Leopardi, ma anche formule che allora non m'attiravano per nulla, che credevo una zavorra di cui al più presto avrei voluto con soddisfazione liberarmi. E invece no, molte stanno ancora nella mia testa, come quei proiettili entrati dentro al nostro corpo, magari per uno sciagurato incidente, e che finiscono con l'acquartierarsi definitivamente lì. Moriranno, probabilmente, con me. Salvo scherzi della mente, la quale come noi diciamo a Napoli è pur sempre una sfoglia di cipolla.

Da quei tempi sono passati molti, troppi anni e ora mi sento molto in debito con la fortuna quando, per una tragedia come quelle occorsa ieri l'altro sul cavalcavia di Mestre, vengono stroncate tante vite, anche giovanissime: due bambini, di cui uno neonato, e una adolescente. E altri stanno combattendo una dura battaglia per salvarsi.

Cosa sta scritto nel destino di ciascuno di noi? Perché qualcuno viene preservato da sciagure che toccano invece altri, tanto di più in credito di vita?

Da ieri mattina la vicenda della tragedia del bus precipitato ed incendiatosi, causando la morte di 21 persone, tra conducente e passeggeri, manda il mio pensiero a passati simili tragici eventi. Prima

⁵⁰ 5 ottobre. Un Autobus, che fa servizio di navetta dall'aeroporto, poco prima delle ore 20 di una calda serata autunnale, il 3 ottobre, senza alcuna collisione con altri mezzi, precipita da un cavalcavia, vola per una decina di metri e pochi istanti dopo l'impatto prende fuoco. Al momento della tragedia già si contano oltre venti vittime.

di tutti, anche per una certa prossimità geografica, mi viene da pensare al crollo del ponte Morandi.

E spiace sempre ipotizzare che la causa di perdita di vite umane possa essere l'umano errore. Tendiamo allora ad allontanare dentro di noi questa eventualità, nella ricerca di spiegazioni che non sono discendenti tanto lontane dell'animismo e, più che altro, ci risultano se non certo consolatorie meno afflittive. Si sale su un mezzo di trasporto, si affida la vita a qualcuno, a un conducente, che talvolta conduce solo e tragicamente allo Stige.

Ecco che allora, dopo essersi chiesti con un supplemento di magone, se l'autista dell'autobus avesse responsabilità dell'accaduto (un malore, o, seppur procedeva a moderata velocità, un'errata manovra?) si pongono altre domande. Che conducono, forse strumentalmente, a piste diverse, come per ragioni anche comprensibili fa l'Ad della società di trasporti, peraltro forte del fatto che il mezzo era novissimo e il guidatore aveva più che collaudata esperienza. L'attenzione si sposta sul guard-rail. "Sembra una ringhiera". "Tropo basso". "Ammalorato".

Forse sono tutte cose vere. Comuni a grandissima parte delle nostre infrastrutture, che diciamolo pure cadono a pezzi.

Ma possono essere questi, sebbene fattualmente esatti, argomenti rilevanti sul piano eziologico, ovvero costituire causa efficiente, o almeno concausa, di un tale disastro?

La parola finale spetterà agli esperti che dovranno essere incaricati delle perizie.

Però, sin d'ora, spunta fuori che l'autobus pesa, o pesava visto che non ne rimane granché, circa 13 tonnellate.

Avete idea di quante siano?

Quale guard-rail, mi chiedo, avrebbe potuto sopportarne il peso?

Ed ecco che sale a galla, nascosta chissà dove nella mia testa, la formula della forza.

$F \text{ (forza)} = M \text{ (massa)} \times A \text{ (accelerazione)}$.

Con una massa di 13 tonnellate, appesantita dalla sua accelerazione, cosa avrebbe potuto resistergli? Quale avrebbe dovuto essere l'altezza d'una protezione?

E se pure fosse possibile, poi, innalzare simili barriere contro autentiche montagne in movimento, ciò dovrebbe esser fatto per l'intera rete stradale del paese. Possibile mai?

E se invece possibile non è, a che vale dire che certe protezioni sono insufficienti? Quando lo saranno sempre, quando non sarà fattibile, né probabilmente sul piano tecnico, né certamente su quello economico, erigere difese tali da mettere in sicurezza, una volta per tutte e dovunque, la circolazione su gomma?

Il guard-rail con buona probabilità non può affrontare la prova di resistenza a bestioni giganteschi come quelli oggi su strada.

Il vero problema, quello di portata generale, è forse un altro: si tratta dei mezzi attualmente circolanti. Il trasporto su gomma, di persone e ancor più di merci, oggi s'affida a veicoli che rispetto al passato sono molto ingranditi, anzi si può proprio dire: ingigantiti. E sempre a vantaggio del business, ma con grande nocumento alla sicurezza.

Molte cose andrebbero rimediate complessivamente. Senza arrivare al bartaliano *«L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare»*, talune priorità andrebbero riviste. Per capire innanzitutto che la sicurezza viene prima dell'utile economico (un'altra notizia del Tg riferisce, a sconcertante contrappunto, che nel nostro paese la media dei morti sul lavoro è di tre al giorno).

Mi domando un'ultima cosa. Beninteso, con animo commosso e solidale.

Se fosse successo al Sud...?



Magistrati senza basi⁵¹

Sarà che questa frase, gli mancano le basi, sovente pronunciata un tempo da professori e riferita a studenti che stentavano negli studi e dei quali i docenti miravano a conseguire una visione complessiva, molto attenti ai dati anamnestici, un po' come allora facevano i medici coi pazienti, m'è sempre risuonata nelle orecchie, per averla sentita da mia madre, insegnante, più e più volte. Certo è che essa mi sembra particolarmente adatta alla situazione e ai tempi odierni e il clamore sollevato dalla vicenda della giudice-*pasionaria* di Catania evoca questo ricordo e il senso che l'affermazione conteneva. E vi dirò perché.

Ho un'esperienza pratica e studi di Diritto Costituzionale di oltre quarant'anni, ma basta veramente molto meno per conoscere alcuni fondamenti dello Stato di diritto, come il principio di divisione dei poteri e, massime, la separazione di quello giudiziario dagli altri poteri dello Stato; e per sapere che essi si realizzano anche e particolarmente nell'affermazione dell'autonomia e dell'indipendenza dei Magistrati, realizzata con la costruzione, intorno al potere giudiziario e all'interno di esso, di un sistema di garanzie (dall'inalterabilità, all'affidamento all'organo di autogoverno dei provvedimenti sullo status, disciplinari, ecc.) che devono rendere effettivi tali principi.

Non si tratta tuttavia di privilegi, ma di prerogative connesse alla funzione. A cui pertanto corrispondono correlati doveri del Giudice, di cui quest'ultimo deve esser ben consapevole, senza insofferenze.

Più d'ogni altro, centrale al ruolo del giudicare, sta l'imparzialità. Assicurata dall'autonomia e dall'indipendenza, ma per la quale il giudice deva fare la sua parte. Essere imparziale è suo compito precipuo. Più che una condizione dell'esercizio della funzione è la sostanza stessa di quell'esercizio. È, e deve essere, il cuore pulsante del giudice, che

⁵¹ 8 ottobre.

porta sangue e ossigeno al suo cervello. La catena tra autonomia e indipendenza da una parte e imparzialità dall'altra non si può spezzare.

Un giudice che non fosse imparziale sarebbe non-giudice. L'una cosa senza l'altra non è data. Senza l'imparzialità il giudice, sentenziando dove stanno le ragioni e i torti, commetterebbe abuso e sopruso, iniquità, *summa injuria*. E non a caso, per scongiurare questa eventualità esistono istituti processuali, estesi a ogni ramo della giurisdizione, come quelli della ricusazione e dell'astensione del magistrato, che appunto una tale imparzialità non possa assicurare in un determinato processo.

Non basta peraltro, anche se ovviamente è sempre indispensabile, ad assicurare il corretto funzionamento del sistema giudiziario, che il giudice sia e risulti imparziale in concreto in un processo in cui svolga la sua attività, ma occorre anche altro, poiché, come ha anche di recente affermato la Suprema Corte di Cassazione *«l'esercizio della funzione giurisdizionale impone al giudice il dovere non soltanto di “essere” imparziale, ma anche di “apparire” tale; gli impone non soltanto di essere esente da ogni “parzialità”, ma anche di essere “al di sopra di ogni sospetto di parzialità”. Mentre l'essere imparziale si declina in relazione al concreto processo, l'apparire imparziale costituisce, invece, un valore immanente alla posizione istituzionale del magistrato, indispensabile per legittimare, presso la pubblica opinione, l'esercizio della giurisdizione come funzione sovrana: l'essere magistrato implica una “immagine pubblica di imparzialità”»* (Cass. Civ., Sez. Unite, sentenza 14 maggio 1998 n. 8906).

È proprio per questo motivo, d'altronde, che il giudice veste la toga. Che ha carattere sacerdotale, simbolo della funzione e va dunque oltre il singolo atto del giudicare, il singolo processo, ma involge il suo ruolo, nella sua globalità. Il giudice, dunque, non sveste mai la toga, non può dismetterla, nemmeno se e quando volesse andare a manifestare in piazza, o scrivere sui social o fare qualsiasi di quelle attività che, avendo una rilevanza pubblica, lo conducano nel mondo dell' "apparire". Salvo dunque per quello che è relegato nella sfera privata, della sua privacy, ogni volta che appaia, egli apparirà come giudice e dunque dovrà apparire, perciò stesso, imparziale, ovvero mai di parte.

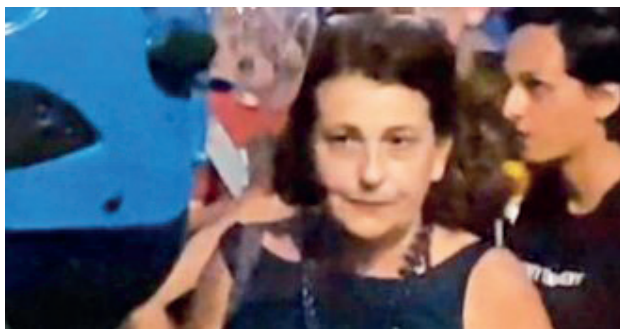
Ora, ai più non sono note le motivazioni del provvedimento adottato dalla Magistrato di Catania sul ricorso di alcuni migranti contro il decreto governativo e dunque chi non lo conosce non può valutarlo

nel merito. Ma, ai fini della questione che è stata sollevata, ciò non è nemmeno rilevante. Perché, a sua lettura, magari potremmo anche tutti concordare che si tratti di un atto tecnicamente corretto, pur anche ineccepibile sotto il profilo giuridico-formale. Ma il problema è un altro. Ovvero, che esso è, e resterà, pure in tal caso, non credibile. Non credibile agli occhi dell'opinione pubblica. Non credibile per il popolo in nome del quale, per dettato costituzionale, la giustizia viene amministrata.

Ciò che è venuto a galla nuovamente e ulteriormente nuoce a una magistratura “tienimi che ti tengo”. Il che, almeno a me personalmente, fa molto male. E proprio non vale e oltre tutto va completamente fuori tema, ogni “riconvenzionale” sul presunto dossieraggio che il governo avrebbe fatto, andando a spulciare nella vita privata, che privata però non è affatto, della giudice di Catania, pubblica manifestante qualche anno fa contro il governo Conte Uno e le misure del Ministro Salvini. La quale avrebbe avuto tante maniere per non incorrere in questo scivolone. Fino all'ultimo momento, astenendosi volontariamente (o meglio: facendo al Capo del suo ufficio giudiziario richiesta di astensione) dalla trattazione del processo.

Ecco, e torno alla mia premessa. Questa è un giudice che, mostrando scarsa comprensione del suo ruolo e difetto di sensibilità istituzionale, a mio avviso, difetta delle basi per il suo operare.

E penso a mio padre, stimatissimo magistrato, che non voleva frequentare nemmeno il piccolo circolo di Benevento se sapeva che vi era una serata in cui avrebbe potuto incontrare degli avvocati. “Stasera al circolo e poi domani li incontro in Tribunale. Non va bene!” diceva a mia madre, deciso a declinare la sua partecipazione a una serata sociale. Vestiva la toga.



Nun e' vulimme bbene assaie⁵²

Aldo Masullo in un articolo su *Il Mattino* di alcuni anni fa si poneva la domanda, non retorica, se i napoletani volessero veramente bene ai bambini, come da sempre si era soliti dire.

Lo faceva, dopo aver poggiato il suo sguardo pensoso su centauri che viaggiavano in tre o quattro, l'intera famiglia, sul loro scooter a bordo del quale essi trasportavano ragazzini o bambini. Quasi sempre, senza casco.

Coloro che si comportano così, che mettono a repentaglio l'integrità fisica, la vita stessa dei bambini, loro figli, si può dire che li amino? si chiedeva il nostro grande e stimato filosofo, con la sua consueta lucidità.

Con un muto sconcerto per i bambini israeliani trucidati nel kibbutz, sto seduto stamattina su un muretto davanti a una scuola (inutile farne il nome, considerato che lo scenario non cambierebbe davanti a qualsiasi altro istituto scolastico) in attesa di qualcuno con cui ho appuntamento. È l'orario di entrata e alle poche auto da cui scendono bimbi della scuola materna sopravanzano assai in numero i *motorini-portafogli*. Proprio come constataba Masullo, quasi sempre due bambini col papà o la mamma, se non con entrambi. E non sono i discendenti di Agostino 'o Pazzo, non calano dai Vergini o dal Pallonetto...! Il cuore mi sanguina, mentre la fantasia corre a visitare scene cruente di incidenti, di piccole creature finite sotto le ruote di automobili o sbalzate dal sellino e scaraventate a metri di distanza. Li vedo in una pozza di sangue, con lo sguardo perso, che va al di là di genitori inebetiti. Ai quali mi avvicino e dico: "Si muore anche così, sai?! È così che si può perdere un figlio e ci si deve poi rassegnare a vivere l'intera vita senza di lui. Chiedete a quelli a cui è accaduto, bagnatevi delle loro lacrime. Ascoltate i loro racconti:

⁵² 12 ottobre.

“Avevo fretta – vi diranno – perché ero in ritardo... perché dovevo accompagnarne due in scuole diverse... perché poi dovevo correre in Tribunale per un’udienza, o in negozio, ad alzare la saracinesca...”

La vita chiama, la vita morde. Ma la vita, quando vuole, se ne va. E riempie il tuo cuore solo di vuoto. Perché un genitore può sopravvivere a un figlio. Accade. Ma non continuare a vivere.

Ditegli che ora hanno tutto il tempo, si sono concessi tutta la vita per vivere senza di loro.

Diteglielo e non lasciate che accada anche a voi per un atto di disamore. Vogliategli bene veramente ai bambini. *Assaiè.*



Enzo Tortora, “refuso giudiziario”⁵³

Stamattina devo fare coming out. Nulla a che fare con il mio orientamento sessuale. Ma col disorientamento che troppo spesso può derivare da una cattiva informazione, talvolta sorretta pure da trame sotterranee: cattiva perché sciatta e appiattita sulle onde più comode da cavalcare o proprio perché in mala fede. E io, con i più, me ne feci vincere nel caso di cui parlo.

Ieri sera Rai3 ha mandato in onda una trasmissione che definirei superlativa sulla vicenda di Enzo Tortora. Ne abbiamo viste tante in quasi quarant’anni ma quella di ieri ha, insieme, a mio avviso, il rigore dell’onestà ricostruzione giornalistica coniugata con la potenza narrativa, di quelle che ti colpiscono dritto allo stomaco. Ho avvertito un malessere, quasi fisico, diffuso e nel cuore un dolore sconfinato.

Di Tortora e della sua vicenda, da tanti anni seppur in ritardo mi sono fatto la corretta idea conforme al giudizio, non soltanto quello emesso infine in sede processuale dopo lo scandaloso verdetto di primo grado, ma anche e soprattutto quello della Storia, inoppugnabilmente pronunciato e finalmente offerto alla pubblica opinione. Ma nel vedere il programma di ieri, al quale tra gli altri meriti si aggiunge evidentemente quello di una forte capacità di contestualizzare la vicenda, riportandola al clima di quei tempi, ne ho riletto, con una lucidità di cui in precedenza non ero stato mai del tutto capace, il pesante sfondo, l’intreccio delle perfide componenti che lo tirarono su e lo mantennero al di sotto di ogni minima soglia di ragionevolezza, i teoremi con cui proprio in quegli anni si avviavano certe inchieste giudiziarie, i taciti (?) accordi di una parte della magistratura che si preparava a portare l’attacco a un sistema politico con una parte minoritaria della politica stessa, l’illusione, sotto altro aspetto, che qualunque tipo di pentitismo potesse far brodo nella

⁵³ 14 ottobre.

lotta contro la criminalità organizzata (nemmeno i cosiddetti riscontri dell'attendibilità si richiedevano allora), la tracotanza, purtroppo, di chi poteva sentirsi assunto a giudice al di sopra di tutto anche della legge.

Il *pathos* narrativo, nella trasmissione, raggiunge l'acme quando nel processo di appello il Presidente chiede al teste Tortona se sia suo il numero di telefono mobile che nelle indagini istruttorie (e ad onta delle risultanze di PG: cfr. dichiarazioni di Giuseppe Fiore, che allora effettuò l'informativa) era stato attribuito a Enzo Tortora, colpevole solo di quasi omonimia e questi risponde di sì.

“Potete dimostrarlo?” incalza il Presidente.

“Chiamatemi” con semplicità che se non si trattasse d'un camorrista potrebbe definirsi innocente, lo invita, rispondendogli, Tortona.

Un maxi-processo di anni, che per la parte di Tortora si sarebbe potuto risolvere, dal suo inizio, con una telefonata! Un errore giudiziario, clamoroso ed eclatante, si mette a nudo per quel piccolo scarafaggio che in realtà esso era: un refuso, un nome scambiato, una telefonata mai fatta.

E Tortora, Enzo, il presentatore, soffre, come nessuno di noi può immaginare. Se non per quella secca frase che egli ebbe a dire alla moglie dopo il suo arresto nel giugno del '83: “Mi è scoppiata dentro una bomba al cobalto”.

Ora capisco finalmente meglio il senso, anche, d'un impegno politico al fianco di Pannella e dei radicali contro la malagiustizia, la sua battaglia nel referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, terminata con un esito di cui poi una legge del Parlamento (non apro un troppo lungo capitolo) fece quasi stracci.

Perché è tutto chiaro?

Perché, come solo la Storia ti consente di fare, si mettono a fuoco le immagini, si affiancano, una vicina all'altra, le tessere d'un mosaico.

Il processo a Tortora. Affianco all'andamento della giustizia negli ultimi quarant'anni. Dove allignano mali gravi, come la presunzione di non sbagliare, la certezza di non esser puniti, la copertura delle correnti a cui basta aderire, il progetto politico-istituzionale che dall'inizio degli anni '90 sembrava solidamente avviato alla conquista di certi obiettivi istituzionali strategici, il governo sulle riforme del processo penale e di

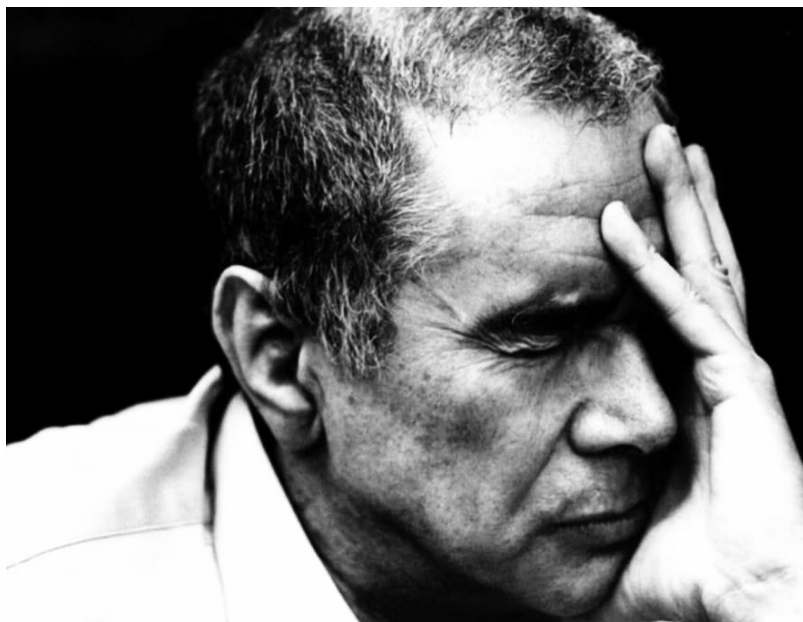
quello civile, che rende sempre più asfittico lo spazio per l'esercizio dei diritti di difesa e sempre più incombente un potere decisionale forte, in barba a principi divenuti per paradosso esplicitamente costituzionali, come il giusto processo, in particolare nelle sue espressioni del contraddittorio e della parità delle armi.

Tutto questo, oltre e innanzitutto il miserevole caso di un uomo che della bomba al cobalto c'è morto davvero, mi addolora e m'annienta. La china presa dalla giustizia da tempo mi lascia senza speranza e proprio in questi giorni sono diventate legge finanche regole che impongono agli avvocati le righe, le parole, gli spazi, nei propri atti in cui esercitano il sovrano diritto di difesa, fondamento del diritto e della società.

La china dell'informazione, poi ... (quanti altri post ci vorrebbero su questo!) che obnubila le coscienze, le omologa a ogni cosa venga contrabbandata per verità dei fatti.

Negli anni del processo Tortora, con tutta la stampa schierata su un tale fronte, credevo alla sua colpevolezza.

Che il Signore mi perdoni!



Il vecchio e il sale⁵⁴

(Sui disagi della società moderna: tempi nuovi per vecchi uomini)

A Piero

Francesco e Nunziante hanno consumato insieme le loro vite, ormai lise. Dagli anni dell'oratorio, quando frequentavano la parrocchia di don Luigi al Sacro Cuore, dove credevano d'andare per giocare a ping pong e bigliardino, mentre il prete, di contrabbando, gli impartiva una formazione religiosa, fatta d'un po' di catechismo e tanto di educazione all'attenzione per l'altro e al suo rispetto.

Sto seduto, a grande distanza di anni e così vicino a quei luoghi del nostro comune passato, e li osservo quei due, oggi, da un tavolino del Bar Crispi. Loro, poco lontani, fuori al piccolo market, i carrelli della spesa da spingere. E fanno fatica ormai anche a sistemare nel portabagagli delle loro auto quelle buste di plastica sottilissima, stracolme di prodotti, che Dio lo sa com'è che non si sfondano. Ci salutiamo velocemente con Francesco e Nunzio, sì, così lo hanno sempre chiamato tutti, che mostrano una fretta che oramai non è più d'un retaggio, ma continuo ad ascoltarli, fermi che stanno non lontani da me. Parlano di cose che appartengono anche al mio passato come al mio presente.

Nunzio, dopo aver posizionato i suoi acquisti, con un ordine meticoloso e superfluo, e aver spuntato la lunga lista che la moglie gli ha consegnato sempre con la medesima premessa: "Tu che hai tempo, va a comprare qualcosa che manca in cucina", sorridendo dice a Francesco: "Entriamo al bar a mangiarci un bello *choux* alla panna ricoperto di caramello. Te lo ricordi, France'?"

"Me lo ricordo?! Io sento ancora il caramello che s'arrende docilmente sotto i denti, scricchiolando. Era il fiore all'occhiello dei titolari pasticceri, Geppino e Filippo. Peccato che, saranno cinquant'anni, non si fa più."

⁵⁴ 20 ottobre.

Il ricordo di Francesco, ora goloso come allora. Nunzio, invece, solitamente cerca di non averne più di questi pensieri, lui che il diabete gli ha tolto simili voglie e che a ogni scostumatezza alimentare la siringa dell'insulina si presenta a rimproverarlo. Come la bacchetta del suo maestro Di Medio delle elementari, librata nell'aria, ora per battere sull'ardesia della lavagna a richiamare alla sua attenzione, ora per colpire i palmi delle mani di bambini da castigare.

Francesco e Nunzio hanno fatto sport e giocato insieme, si sono parlati un casino, usciti con le ragazze, e poi quelle lunghe passeggiate in bicicletta verso Lucrino per qualche ora di mare prima di rimettersi di nuovo in sella per il ritorno, o le camminate dal Corso V. Emanuele al Vomero, inerpicandosi per le scale di via Tasso e la Calata San Francesco, via Belvedere, quindi via Scarlatti e via Morghen, fino a San Martino. Di lì a guardare tutta la città di cui si sentivano i padroni. E lo erano, in fondo.

Ora, a legarsi al loro presente sono soprattutto i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, come se non ci fosse stato un periodo intermedio, vissuto da persone che allora non stavano a misurarsi con le loro fragilità, né con il tempo: il tempo che non arriva da bambini o quello che se n'è andato da vecchi.

“Francesco, accompagnami a fare bancomat” dice Nunzio iniziandosi a frugare nelle tasche. “Aspetta, piuttosto, non trovo il pin.” L'ansia fa presto a crescere in Nunzio, a cui esplodono le sue paure.

“Oddio, e dove starà mai? Io a memoria il numero non lo rammento certo. France', io non ce la faccio più. Sono troppe le cose da tenere a mente. Ma non si può stare dietro a tutto, al pin, alle password, allo spid, al codice fiscale, a quello dell'antifurto. E se non fosse per Sara, mia moglie, non saprei nemmeno più accendere il televisore”.

“E dai, non lamentarti, Nunzio, che vivi su 'sto cellulare. A chattare sei buono, però?”

“Non hai capito, e forse per quei pochi anni che hai meno di me ancora ti salvi e non ti ha già preso l'angoscia.”

“Sei tu a non aver capito. Perché a me l'informatizzazione non fa paura. Mi preoccupa solamente la sua minaccia di sostituirsi sempre più ai rapporti personali. E io di quelli non posso proprio fare a meno.

E così dicendo, Francesco accarezza la nuca a Nunzio, come a un fratello. E gli sorride. Si vogliono bene *’sti* due, io penso, anche con un pizzico di gelosia.

Intanto i due amici sono già passati oltre. E Nunzio guarda la strisciata col conto del market. “Numeri mai visti. Incredibile. *Ma tu ’o ssaie quanto costa ’o ssale mo?*”

Alla terza volta che li sento incespicare su nomi di conoscenti e addirittura amici che non riescono a rammentare, trascinandosi su “quello” che è “il marito di quella” e simili imperscrutabili arrampicate su una memoria recalcitrante, mi decido a chiamarli. “Venite qui, visto che non avete niente da fare e dite solo sciocchezze, sedetevi un po’ con me, al tavolino, a prendere un caffè.

E una volta seduti, continuo: “Ragazzi (perché i vecchi tra loro si chiamano sempre ragazzi) non pensate al vostro futuro. In definitiva, è la cosa che meno dovrebbe angustiarvi, ché vi occuperà il minor tempo della vita... E poi, ce lo siamo dimenticati quello che abbiamo imparato una volta, a qualche metro di distanza da qui, al Sacro Cuore? Per le cose dello Spirito c’è il Signore, ma per quelle materiali bisogna affidarsi alla Provvidenza”.

“Di cosa vi preoccupate?”, Nunzio parte come recitando una poesia mandata a memoria: “Guardate gli uccelli del cielo... osservate come crescono i gigli del campo... Non affannatevi dicendo che cosa mangeremo? che cosa berremo? che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si occupano i pagani... Sei pagano tu, France?” chiede Nunzio. Ma Francesco, da alcuni minuti, è intento solo a controllare lo scontrino del market, voce per voce, prezzo per prezzo. E la sua arcata sopraccigliare sinistra sale in continuazione su, come se volesse accompagnare quegli aumenti dei prodotti, che ogni volta che lui si decide a fare una verifica li trova rincarati sempre più. E torna sul prezzo del sale, che sale. “Ma vi rendete conto, in sei mesi s’è triplicato?” Mica la Provvidenza m’ha nel frattempo aumentato la pensione?

“France’ sei un pagano! E sei pure turchio, perché tu manco te ne accorgi veramente che la spesa è aumentata. Pensa a Rocco, che non arriva a mille euro al mese e per la metà ci deve pagare l’affitto di una casa di venticinque metri quadri.”

“Comunque io ve l’ho detto, è la conclusione di Nunzio a un discorso che oramai si comprende che lo ha annoiato, quel che mi fa paura è l’ostilità informatica ai vecchi. Ci chiuderà in casa e ci toglierà ogni autosufficienza, anche se dovessimo restare bene in salute”. Così si alza, si gira verso di me per un “Paghi tu?” che non s’aspetta risposta e s’avvia verso la sua auto. Ma improvvisamente sembra attraversato da una scossa elettrica. “Cavolo!!!”

“Che è stato?” gli domandiamo in coro.

“Cavolo!” ripete. “Avevo messo il gelato in macchina!”



Pesche e Meloni⁵⁵

Non ho votato per la Meloni alle scorse elezioni politiche né in alcun'altra occasione. E posso affermare, con la certezza che si può avere nelle umane cose, che non la voterò in futuro. Non voterò lei, il suo partito e, con crescente distanza che pongo da essi, quelli della sua coalizione.

Dunque, se intervengo oggi all'indomani della sua rottura, a quanto pare definitiva, dal suo compagno, il giornalista Giambruno (lo chiamerei piuttosto Giamburasca, per quello che in poco tempo è stato capace di combinare) non è sicuramente per motivi di schieramento politico. Siatene certi. Il mio cuore batte esattamente dal lato in cui è stato posto.

Ma ho più amicizia con la Verità che con le contingenti piccolezze di questo mondo. E, tanto per iniziare, trovo così poco di Sinistra quella strisciante sinistra propensione, da casta, a riconoscere alle persone degli opposti schieramenti, politici, ideologici o come che sia, diritti non proprio uguali a quelli del popolo di fede progressista, che le mettono al massimo in un generoso limbo, ma mai in Paradiso. A Destra, per costoro, non può esserci salvezza.

Finanche sul territorio delle storiche battaglie, come quelle per la parità delle donne, se poi queste donne stanno dall'altra parte....

È così che nel paradigma in cui oggi si trova la signora Giorgia Meloni, una madre, una moglie e naturalmente una cattolica, se ella fosse stata donna di sinistra, la sua ipotetica parte politica sarebbe insorta a tenerle bordone, a rivendicarne i meriti, a difenderne i diritti.

⁵⁵ 21 ottobre. Dopo i due video dei fuori onda della trasmissione *Diario del giorno* condotta da Giambruno su Rete 4, che Striscia la Notizia ha diffuso tra il 18 e il 19, il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, con un secco comunicato pubblicato sui social annuncia "La mia relazione con Andrea Giambruno finisce qui".

Scusate: una donna che lavora e s'occupa della famiglia, che di sicuro sbarca il lunario più del suo consorte che anzi dalla prima viene sostenuto nella carriera pubblica, alla quale nulla si può imputare personalmente per i comportamenti privati, che ha sposato un uomo che non mostra, diciamolo pure, grandissime doti, né di certo professionali né, temo, intellettive, sopportandolo, a quanto mi par di capire, per un decennio suppergiù, santamente – ché mai sono venute a galla, come immancabilmente sarebbe accaduto, infedeltà coniugali (nessuno l'ha vista nascondersi sotto un casco, alla Hollande, per andare a far visita all'amante) o qualsiasi altro comportamento non consoni ai suoi doveri familiari come al suo elevato ruolo pubblico – una donna così, dicevo, che motivo potremmo avere mai per criticarla o metterla addirittura sulla graticola, per cuocerla con sfottò, vignette umoristiche, anche di pessimo gusto, polemiche televisive e sui social?

Io difesi Giambruno in occasione della cosiddetta frase sui “lupi”, quando a mio avviso non aveva detto proprio nulla di male nell'affermare che da padre avrebbe messo sull'avviso una figlia minorenni dai pericoli della vita e della strada.

Ma lui era già nel mirino. E, col senno di poi, difficile dar torto a chi ne diffidava. Perché i due video di fuori onda, nella trasmissione televisiva a lui affidata da Rete 4 *Diario del Giorno*, che *Striscia la Notizia* ha diffuso ieri l'altro, ne decretano l'insalvabilità. Irrecuperabile come giornalista e, a quanto pare, pure come compagno. Più ancora d'un tradimento, credo resti imperdonabile lo stile, si fa per dire, di una persona, la volgarità di cui è fatta la sua pasta. Ma non siamo qui per parlare oltre di lui.

Torniamo dunque alla moglie e alla mamma Giorgia.

La sua decisione di troncare la sua relazione sentimentale, separandosi da un compagno come questo Giamburrasca, non può non esser stata anche influenzata dall'aspetto per così dire pubblicistico della sua posizione. Le due cose, in certi casi, non sono districabili. E chi viene chiamato al ruolo del Principe consorte deve essere in grado di svolgerlo. La Meloni perciò aveva e ha tutto il diritto di esigere dal suo partner comportamenti che non la mettano in difficoltà. Si è consorte, o compagno, ormai fa lo stesso, perché si è compagno di sorte. A Meloni è toccata la sorte di essere Presidente del Consiglio dei Ministri. La

prima donna, in Italia, con questo ruolo. Un compagno degno di questo nome e ruolo avrebbe dovuto esser in grado di fare la sua parte, anche sacrificando il suo amor proprio.

Cosa viene meno, se viene meno la capacità di condividere? Il senso stesso dell'unione, direi.

La vogliamo criticare come moglie, compagna? Vuol farlo la sinistra da sempre divorzista? Lasciamo stare.

La Meloni è madre. Dal suo compagno ha avuto la piccola Ginevra, ora di sette anni.

Ci può stare che di fronte alla natura volgare d'un uomo, per di più maschilista e sessista (femministe, non sento la vostra voce!) che tiene in nessun cale il suo rapporto e il rispetto per la compagna, la Meloni non sia disposta a continuare a dividerne la vita e prendere le distanze, anche per la figlia, da un esempio genitoriale così criticabile.

Ehi, dico a voi, a sinistra, ci può stare o no?

C'è qualcuno che possa credere che Ginevra – dopo aver saputo che il suo papà, mentre stava con la mamma, diceva in pubblico, ovvero avanti ad altre persone, di fare quel che dice d'aver fatto, e d'aver costretto a farlo donne che avrebbero dovuto sottostargli per far carriera, il threesome, il foursome, e tutto il resto appresso – possa mai un giorno portare ad Andrea, il suo bel paparino, una pesca mandatagli dalla mamma?

“Ma scherzavo”, costui par difendersi così. *Tacon péso del buso*. Allora vorrebbe dire che è irrimediabilmente senza cervello, a dire per scherzo quelle cose, da compagno del Presidente del Consiglio. Vieppiù deve andare per la sua strada, che non può esser quella di Giorgia, ora.

E la cattolica? Già la Meloni lo è. Loro non sono sposati, stanno insieme da una decina d'anni. Qui le cose un po' si complicano. Ma per chi? Veramente oggi separarsi viene considerata una colpa? E finanche se lo fosse, quanti, senza peccato, potrebbero scagliare la prima pietra?

Fare critiche, sollevare addirittura polveroni e finanche i motti e le battute ironiche di spirito non ha ragion d'essere quando si parla di vicende che, di fatto, appaiono del tutto ordinarie e quotidiane. Anzi, e mi rivolgo ancora ai falsi uomini di sinistra, quando quelle

vicende, quelle situazioni, sono state la ragione di battaglie sociali, particolarmente in difesa delle donne, che, come la Meloni, vengono umiliate dal proprio partner.

O, a proposito di cattolicesimo, vogliamo fare i sepolcri imbiancati?



Chiacchierando con Jon⁵⁶

La lettura di questo racconto è “severamente vietata” a chi non ha mai letto almeno un libro di Jon Fosse. Chi dovesse contravvenire a questo divieto, non è autorizzato a pensare e tanto meno a scrivere su Fb o su altro social che mi abbia dato di volta il cervello. Che questo è solo un sia pur modesto esercizio di emulazione. Un allenamento di scrittura, per prepararmi al Nobel 2024.

* * *

Sto alla scrivania e inizio a scrivere un racconto ma dopo una trentina di battute sono preso da sconcerto non trovo più infatti il tasto con il punto

è sparito e provo a cambiare l'impostazione della tastiera ma niente da fare nemmeno col passaggio dalla tastiera americana del mio Mac a quella italiana del pc e ma intanto ho un'idea che devo sviluppare assolutamente perché a me le idee o si riversano subito dentro al foglio oppure escono dalla testa per disperdersi così decido di scrivere comunque e come posso senza il punto e provo a mettere qualche trattino o le virgole che per quelle il tasto c'è ancora ma un'altra sorpresa, anche il tasto del punto e virgola s'è cancellato, delete delete aa aaa aooo,

a volte ma certo non è la punteggiatura e usualmente mi basta il punto cioè a volte mi serve anche dopo soltanto due parole il punto

nella mia scrittura è fondamentale e come faccio a scrivere senza di lui? alzo la testa dal monitor e mi accorgo di trovarmi nella sala d'attesa di un aeroporto e sulla fila delle poltroncine dove sto seduto un paio di posti più in là c'è un signore che ha un aspetto che mi sembra conosciuto, quasi familiare

è un signore piuttosto corpulento pochi e lunghi capelli bianchi legati a coda e una faccia molto tonda che sono convinto di aver già visto e

⁵⁶ 24 ottobre, dopo l'assegnazione a Jon Fosse del Nobel per la letteratura.

perciò accenno un saluto a cui lui risponde con gentilezza ma anche con una certa boria che sta a significare “Lei non sa chi sono io!”

ma dov'è che l'ho visto perché lo conosco? mi chiedo e poi mi viene in mente la foto sui giornali e che lui è Jon Fosse colui che da alcune settimane mi ha turbato il sonno e che ha sconvolto la mia penna di scrittorellino che ogni volta che devo oo aaa o dovrei mettere un punto mi sento osservato da lui severo censore

sempre a guardarmi in tralice sempre a cancellare i punti i punti a aao via

penso a lui sempre Mattina e Sera sarà forse per l'omonimo titolo del suo ultimo romanzo breve quello che gli ha fatto conseguire Nobel e patente di uno degli uomini più intelligenti del globo terracqueo ee ooo terraqueo ci può stare tuttoattaccato

ora io lo guardo questo signore sì Jon Fosse proprio lui intendo e con faccia tosta mi avvicino a lui e gli dico “Io l'ho riconosciuta sa? e ho anche letto un suo libro uuu quasi tutto onestamente eee tutto proprio ancora no che ho bisogno di un po' di tempo e un po' di forza”

“L'ha letto veramente?” mi dice

“Sì certo” gli dico io

“Ha una sigaretta da rollare?” mi dice lui

“Mi dispiace molto ma ho smesso di fumare quarant'anni fa” io dico

“Allora mi rollo l'ultima che mi è rimasta” dice lui. “Solo che non so se accenderla con i fiammiferi o con i cerini” aggiunge lui che aggiunge ancora “Ma mi dica la verità, lei veramente ha letto quel libro?” aa aaa

“C'ho provato ma è stata tosta” dico io

“Lo sa che io

non l'ho mai letto?!” dice lui

“In che senso?” dico io

“Voglio dire che dopo averlo scritto in una notte all'inizio della quale avevo una discreta scorta di *Linie Aquavit* e al mattino seguente non avevo nemmeno più birre in frigo non ho mai pensato che fosse il caso di rileggere” dice lui

“Temeva qualcosa?” dico io

“Sì, temevo di dover restituire l'acconto all'editore” dice lui “Ma lei capisce – dice ancora lui – che era il primo assegno della mia vita di

scrittore che qualcuno m’aveva versato mentre fino ad allora l’editore l’avevo dovuto pagare sempre io per poter pubblicare e lui, diceva lui, prendeva solo da me un contributo spese ma poi lui di spese non ne ha mai fatte, tanto meno per la promozione dei miei libri. E commentava “Lasciamo che vadano come devono. Se è neve si poserà” “Ah, da noi diciamo se son rose fioriranno” “Eh sì – dice lui – ma in Norvegia chi vuole che ce le dia le rose?!”

“Ma tanto” dico io “gli editori fanno tutti così, che crede?! qui da noi non è diverso dal suo paese e per questo si pubblica tanto e soprattutto qualsiasi schifezza”.

“Che vuol dire, giovanotto – dice lui – che anche i miei libri sono una schifezza ezza za?”

“No, Maestro – dico io – mai oserei dirlo”

“Ma lo sta pensando ndo do? Dica la verità!”

allora pieno d’umiliazione m’inginocchio e gli prendo le mani tra le mie e gliele bacio

e dico io “Maestro io lo so lei non solo è il Nobel per la letteratura 2023 ma è anche ritenuto uno degli uomini più intelligenti del mondo oggiigiorno”

“Ah, bene, e chi lo dice?” dice lui

“È scritto su internet” dico io

“Ah la grande Bibbia pagana aa ao” dice lui

e finalmente ha uno sguardo contento

Hun smilte og sa farvel (Sorrise e disse arrivederci, in norvegese)

E io apro gli occhi, mentre fuori è ancora buio. Sul tappeto a lato del letto, un piccolo libro. C’è un *ex libris*, proprio all’ultima pagina di *Mattino e Sera* dove ieri sera ero giunto. Stremato. Dio mio, Dio mio che lettura.

Ma i punti ... oddio. I punti, i miei amatissimi punti, sono tornati.

Come sempre, sì, dice
Niente di particolare, ma non lo è mai stato, dice
e Peter si siede su un sasso vicino a dove Johannes se ne sta in piedi e poi si mette a guardare verso il mare aperto, estrae dal taschino della tuta la pipa e una scatola di cerini e si accende la pipa, e Johannes sente quel buon odore di tabacco forte mescolarsi all'aria salmastra e Johannes pensa che a quel punto anche lui può rollarsi una sigaretta e tira fuori il pacchetto di tabacco dalla tasca della giacca

Vedo che anche tu hai voglia di fumare, Johannes, dice Peter

e così Johannes si mette a rollare una sigaretta

Sì, ci vuole, dice Johannes

Una piccola pausa, sì, dice Peter

Sì, dice Johannes

e fruga nella tasca e non trova la scatola di cerini e quindi deve chiedere a Peter

Peter, a quanto pare mi sono dimenticato i fiammiferi, mi faresti accendere, dice

Ma certo ci mancherebbe altro, dice Peter

Fosse (fósse) l'originale...



Orazi e Curiazi: ri-soluzione delle controversie internazionali⁵⁷

(in ricordo di Marco Valenzi, per la sua passione civile e quella scacchistica)

Con l'età, la linea che segna il confine tra sogno e realtà s'assottiglia. Sempre più. Si può avvertire di stare invecchiando soprattutto da questo.

Sogno di notte e anche di giorno. La notte poi vado ad infilarmi in certe realtà che di giorno non mi appaiono chiaramente.

Oggi, planando a sorpresa su altri pensieri, è tornato a visitarmi uno di questi sogni-realtà che vanno e vengono dalla mia testa.

La guerra, le guerre, l'ho già scritto, m'hanno ammutolito, a livello cosciente. Ma si sono impadronite del mio inconscio.

* * *

Il mondo è seduto su una polveriera, dice S.E. Matteo Zuppi. Lui siede a un lungo tavolo, quello della sala nel Gran Palazzo del Cremlino. Che stavolta non è circondato dal consueto vuoto desolante. Con lui, incaricato dal Santo Padre della mediazione tra Russia e Ucraina, siedono i presidenti delle due nazioni, e di spalle, che non posso scorgerli, altri due astanti.

L'enorme sala è priva di finestre. Nell'angolo, un piccolo operaio tutto vestito di bianco, bianco anche uno zucchetto sulla testa, prova a praticare un varco, scavando nella parete con un piccolo arnese. Lo metto a fuoco: è una matita di plastica colorata, con una coda a forma di righello seghettato. Ne avevo una eguale alla scuola elementare. Il piccolo uomo scava con pazienza. Ma sa che ci vorrà tempo ...

“Nessuno si accorge più di noi – dice Zelensky – il chiodo ha scacciato il chiodo e ora i Media si interessano solo a quel che accade in Medioriente. E noi dovremmo scannarci finché da qualche lato della guerra non ci rimanga nessuno più? Senza l'attenzione del mondo, non potrà esserci soluzione. Le finestre si sono serrate. Solo lui continua a

⁵⁷ 28 ottobre. La guerra in Medioriente divampa. Ma intanto si continua a combattere anche quella d'Ucraina.

provarci – dice gettando uno sguardo all’uomo piccolo in bianco – ma nessuno gli darà ascolto”.

Vladimir Putin lo guarda con i suoi occhi gelidi. Ma ha ascoltato con attenzione. Ragione non può dargliela, ci mancherebbe. Anche lui però vede la cosa allo stesso modo. “Al punto in cui siamo – interviene dopo qualche istante di silenzio il capo del Cremlino – non possiamo massacrarci con il mondo giratosi dall’altra parte. Che crollano tutti i nostri obiettivi politici. Ci stiamo inutilmente *scannanno comme piecori* (è traduzione russo-napoletano). A questo punto, che è il punto dei non vincitori, occorre trovare un’altra strada”.

Mentre nell’angolo remoto si sente raschiare l’intonaco con maggiore vigore, Zuppi capisce che è il suo momento. “Prima che di voi si possa soltanto dire *desertum fecerunt et pacem appelaverunt*, vi indicherò io il modo. Anzi, a indicarvelo è la nostra storia, ché da noi questioni simili sappiamo risolverle sin dall’antichità”.

“E sarebbe?” chiedono insieme i due presidenti.

“Occorre una soluzione di un minimo di ragionevolezza e di sufficiente umanità. Quando la guerra non si può fare, non può andare oltre un certo segno, ci vuole, al posto suo, una sfida”.

La sala si fa silenziosa. E il silenzio si fa desiderio di tutti di imboccare una via d’uscita.

Con lentezza, a pesare bene ogni parola, affinché entrino in quelle due teste e facciano germogliare altro dalla violenza, Zuppi inizia il suo racconto.

“Più di duemilacinquecento anni fa, dalle nostre parti, durante il regno di Tullo Ostilio (era il VII secolo avanti Cristo) Roma e Alba Longa si trovavano in una guerra sanguinosa e i loro eserciti si affrontavano lungo le *Fossae Cluiliae*, l’attuale via Appia Antica, sul confine dei loro territori.

Ma Roma e Alba Longa dividevano, attraverso il mito di Romolo, una sacra discendenza, proprio come voi sovietici, che rendeva la loro guerra empia, e perciò i rispettivi sovrani decisero di demandare le sorti del conflitto a loro valorosi guerrieri, tre per parte, evitando così ulteriori copiosi spargimenti di sangue.

Furono scelti per Roma gli Orazi, tre fratelli, e per Alba Longa i tre gemelli Curiazi, perché si misurassero in un duello alla spada.

Iniziato il combattimento, quasi subito due Orazi furono uccisi, sicché il terzo Orazio, che non avrebbe potuto affrontare da solo tre nemici, pensò di ricorrere all'astuzia e finse di scappare. E così, potendo affrontarne uno per volta, alla fine riuscì ad averne il sopravvento e vinse la tenzone.

La vittoria dell'Orazio fu la vittoria di Roma, e Alba Longa, accettando il verdetto della disfida, si sottomise”.

“Eminenza reverendissima – provo a dirgli una volta che Zuppi ha terminato il suo racconto – ma questa è la versione di Tito Livio, il quale, si sa, era piuttosto bugiardo, e più che riferire la storia amava costruire la leggenda. La verità è che la guerra fra Roma e Alba Longa fu cruenta e il re della città sconfitta, Mezio Fufezio, venne squartato”.

“Giovanotto – mi risponde Zuppi – sarà pur vero, ma tutto questo rigore storiografico non è utile nella situazione in cui ci troviamo. Lasciamo stare le cose come le ha tramandate il famoso storico-letterato... E poi lei non dovrebbe nemmeno stare qui. Torni a dormire o stia in silenzio, ad ascoltare”.

Mentre io arrossisco come uno scolaro ripreso dal maestro, Putin e Zelensky si rivolgono a Zuppi: “E come dovremmo farla questa sfida? In cosa dovrebbe consistere? Chi dobbiamo mandare a scontrarsi, all'ultimo sangue?”

“Ma che sangue e sangue, basta col sangue! – è la volta dell'alto prelato – avete grandi eccellenze, in tutti i campi, stabilite un terreno di confronto e procedete”.

“Gli scacchi?” suggerisco a Zuppi che alla prima non capisce.

“Gli scacchi!” ripeto. Sono da decenni i più forti giocatori del mondo, dall'una e dall'altra parte. Hanno dalla loro la più grande delle tradizioni, scuole illustri...”

“Ah, gli scacchi, a me sembrerebbe una buona idea” dice Zuppi, come se fosse la sua. “Un match di scacchi. Scegliete gli sfidanti”.

I presidenti sorridono, con sorrisi pieni di malizia. E nello stesso momento sui due astanti che erano rimasti in ombra s'accendono luci che sembrano quelle che sparano i primi piani di Barbara D'Urso in Tv.

“Eccoli gli sfidanti, già pronti” dice Putin. E continua: “mi scusi Eminenza reverendissima, ma se avessimo dovuto aspettare l’Europa e il Vaticano, qui in piedi non ci sarebbe rimasto più nessuno”.

Zuppi è preso in contropiede. E tuttavia sollevato. “Chi sono?” chiede voltandosi, non si sa perché, proprio dal mio lato.

“Eminenza – mi curo io d’informarlo – il signore alquanto attempato, con gli occhi più di ghiaccio di quelli di Putin, è Anatolj Karpov, russo, più volte campione del mondo. Uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi. E nel mondo. Ora è un deputato del partito del presidente. Fedele alla Causa.

L’altro è Igor Kovalenko, eroe ucraino non solo per la sua abilità nel gioco posto sotto la protezione della dea Caissa. È da circa un anno nell’esercito e ha combattuto nel Donetsk. E nelle pause della guerra continua a giocare a scacchi online.

Due avversari che meglio non si sarebbe potuto. Fortissimi e altamente simbolici”.

“Va bene, ma ora torni a fare silenzio. Glielo ho detto, lei qui sta solo con la fantasia” mi chiude definitivamente la bocca il cardinale, che diplomatico almeno con me non mi sembra poi tanto.

Su di un lato dell’immenso tavolo al centro della sala del Palazzo, viene sistemata una scacchiera. E i contendenti prendono posto, uno di fronte all’altro, le mani a sistemare i pezzi, come a volerli avvitare ciascuno nella propria casa, nel proprio riquadro. I loro sguardi glaciali sembrano più maligni delle armi. Ma non spargeranno altro sangue.

Nello sport che viene definito il più cruento di tutti, prima che lottare con l’avversario un giocatore deve vedersela con sé stesso. E ogni strategia di gioco è un viaggio nel profondo, verso l’abisso.

“Due grandi scacchisti – mi sussurra nell’orecchio Zuppi – sono capaci come nessun altro della conoscenza di sé. E solo da quella si può incominciare il cammino, incontro all’altro”.

Karpov e Kovalenko prima di iniziare la partita si stringono la mano: è così che si usa negli scacchi. Ed è già buon principio.

“Dunque, chi pensa che vincerà?” mi domanda il cardinale.

“Penso di aver compreso, Eminenza eccellentissima. La pace. Vincerà la pace”.

Nell'angolo, l'uomo vestito di bianco si è fermato e ha posato la sua matita. Sorride soddisfatto. Alla mente gli tornano le parole di un altro operaio bianco, che lo aveva preceduto quasi un centinaio d'anni prima: «Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra».





Crozza nell'imitazione di Amato

God save Giuliano Amato⁵⁸

(Per chi non suona la campana)

Il senso del pudore probabilmente rischia di cessare nel momento in cui si consegue il “diritto”, e consentitemi almeno le virgolette, all’ennesima pensione pubblica, nel momento in cui arriva a essere di molte migliaia di euro la somma dei ratei mensili netti di quei trattamenti pensionistici, nel momento in cui si sono ricoperti, quasi compulsivamente, tutti i possibili più alti incarichi nello Stato (con un’unica eccezione che non nomino per non fargli sanguinare il cuore), nel momento in cui, giunto alla soglia degli ottantacinque anni, non si sa coltivare l’unico sentimento legittimo, che dovrebbe riguardare soltanto la miglior vita privata possibile, non altro.

Il senso del pudore probabilmente da tempo è cessato, se egli possa anche lontanamente pensare di accettare ancora, non solo un incarico pubblico quale che sia, ma il più inadatto a lui, per costituzione: la sua, fisica, non quella con la “C” maiuscola, che nomina a ogni piè sospinto, ma non sempre rispetta.

Beninteso, non è che io provi alcuna invidia per le sue cospicue pensioni. Non conosco fortunatamente questo orribile sentimento. Ma se proprio dovessi fare un’eccezione, e invidiare, la farei per ciò che qualcun altro è, non per ciò che possiede. E inoltre, tra tutte le iniquità che ci sono nel mondo e i guadagni milionari talvolta del tutto spropositati, le pensioni di Amato mi scandalizzerebbero solo in coda a una lunga fila di sconcezze, che starebbero a precederle.

La questione sta in altri termini. Si tratta di considerare se è giusto, ovvero opportuno, che a 85 anni si assumano incarichi pubblici importanti e fin troppo ben retribuiti. Lo trovo da riprovare, almeno per due ordini di motivi.

⁵⁸ Si diffonde la notizia, data pressoché per certa, della nomina di Giuliano Amato alla Presidenza della Commissione sull’Intelligenza Artificiale (AI). La presidente Meloni manifesta una certa disapprovazione.

Il primo, che si può avere ancora tutta la lucidità di questo mondo, oltre all'indiscutibile sua intelligenza, ma ci vogliono anche una serie di altre qualità per assumere e quindi espletare certi compiti, a partire da una buona dose di energia. E quella si può, e si deve, presumere che manchi, raggiunta una così considerevole età.

Il secondo, che c'è una questione di etica, se vogliamo di etica pubblica, perché continuare a tarpare il ciclo vitale e lavorativo di chi viene dopo è cosa insana, in generale. E lo è tanto più quando il collo di bottiglia che ostruisce altrui carriere viene creato da chi ha tanto dato ma anche tanto ricevuto.

Poi, viene da considerare il merito della competenza di Giuliano Amato sull'intelligenza artificiale.

È uomo di ben altra generazione. Facile ritenere che non si adatti al compito, immaginare che a casa sua possa aver difficoltà anche col telecomando della tv e che probabilmente non sappia usare uno smartphone.

Crozza, di lui che s'approssima ad accettare l'incarico, ne ha fatto l'altro giorno una satira esilarante e imperdibile. Senza attacco personale, senza sarcasmo dunque, ma di lui come everyman della sua generazione, fatta di telefono con i fili la rotella per comporre il numero e il duplex, di lampade a olio, di penne stilografiche, di taccuini per prendere appunti, di floppy disk, flipper e gazzose. Insomma, ne ha tratteggiato, assai meglio e con tanta maggior efficacia rispetto ai pistolotti dei politici che si sono dichiarati critici per la scelta, l'assoluta sua incompatibilità generazionale con l'intelligenza artificiale.

Ma finanche se nella grande intelligenza del giurista raffinato, del politico sottile, si fossero nascoste altrettanto elevate capacità di comprensione tecnologica e modernità, e in lui fosse trasmigrato lo spirito di Steve Jobs, del che si può dubitare fino al raggiungimento di qualche maggiore certezza sulla metempsicosi, la scelta sarebbe fortemente discutibile, per le ragioni che ho elencato.

Come sarebbe inutile, per questo, provare a giustificare la nomina, precisando che Amato non dovrà costruire robot, ma piuttosto sovrintendere all'applicazione dell'AI, l'intelligenza artificiale appunto, sull'editoria, ovvero a un sistema di regole che lui conosce bene, da fine

costituzionalista, siccome proprio sulle libertà egli ha dato profondi e illuminanti contributi giuridici. Difficile, infatti, ritenere che si possa dominare la materia in questione, rappresentando un vigile argine al potere dell'AI nelle comunicazioni, pronto già a esprimersi in tutta la sua forza, senza conoscere e comprendere a fondo lo strumento che irrompe in ogni forma del comunicare. Che, sia chiaro, riguarderà queste ad ampio spettro, ovvero tutti i Media. Senza avere piena padronanza di cos'è e come tende a svilupparsi l'intelligenza artificiale, quale ne è il funzionamento e, più di tutto, la sua capacità, anche nascosta se non addirittura subdola, di penetrare dati e informazioni e diventare non solo canale di comunicazione ma sostanza stessa di quest'ultima, risulta assai difficile, vorrei dire impossibile, confidare nella possibilità di un suo ruolo avveduto quale vertice dell'organo di controllo e regolatore di quella che, probabilmente molto prima di quanto non si possa credere, è destinata a imporsi come strumento straordinario, complesso e fors'anche inafferrabile.

Giorgia Meloni, va detto per un lato a suo vanto, s'è infuriata di questa nomina che va intestata al Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Una mano destra allo scuro di quel che fa la mano sinistra, si direbbe. Dunque, per altro lato a sua critica, bisogna pur evidenziare che le sfuggono un po' troppe cose nella sua maggioranza. Non voglio dire per sua colpa, o per le ragioni familiari che qualche maledico insinua esser sopravvenute alla sgradevole vicenda col compagno, ma a motivo di quel materiale piuttosto melmoso e tutt'altro che realmente aggregante di cui sono fatti gli apparentamenti, più elettorali che politici, con cui il centro-destra sa vincere le elezioni ma poi riesce a stare insieme solo con difficoltà; e forse, come diceva Montanelli, per essere sconfitto va lasciato governare.

Conclusione: dovremo tenerci, a capo del Comitato strategico sull'AI, Giuliano Amato, questa sorta di longevo monarca repubblicano, per il quale non suona mai la campana della sua uscita dalla scena politica. A meno che qualcuno, invece che ripescarlo continuamente e tenerlo eternamente sulla cresta dell'onda, non riesca a liberarcene. Magari un'intelligenza artificiale, visto che di naturale piuttosto c'è molta stupidità.

Danta s'è svegliata molto presto stamattina. Come tutte le mattine. S'è alzata ed è andata difilato in cucina a preparare la macchinetta del caffè. Fuori è buio ancora. Lei si siede al tavolo e aspetta che il caffè s'annunzi col suo borbottio e poi col suo odore. Un odore al quale non potrebbe rinunciare. “*El me piase too*” pensa come se stesse parlando proprio a lui. “Chissà quale antenato napoletano ci sarà stato nella mia famiglia mezzo sconosciuta?!”.

Danta si trascina appresso questo suo curioso nome, per cui da bambina le compagne la prendevano in giro e con il quale quasi cent'anni prima (“chissà se arriverò al traguardo?”) si chiede da anni e continua a chiederselo anche ora che mancano poche settimane al centesimo genetliaco) sua mamma si recò da sola per dichiarare la sua nascita all'ufficio anagrafe di Belluno, dove era partorita all'Ospedale civile e aveva condiviso la sua gioia e la sua pena soltanto con Ornella, l'infermiera che le era rimasta vicina. Il nome del paesino d'origine, nelle sue valli del Cadore, ché altro lei non poteva darle, se non quella terra forte e avara, la terra che era stata la sua e prima di sua mamma e prima ancora dei suoi nonni. La terra dove, una volta l'anno, veniva a trovarle, le due donne sempre sole, quell'austriaco biondo e ancora bello. Che poi sarebbe tornato anche quando la sua mamma non c'era più, a parlarle di lei e per visitare le montagne, per rivedere le trincee scavate lungo la Val Comelico, dove il conflitto s'era acceso più caldo che altrove. Quell'austriaco che la Grande Guerra aveva tolto alla mamma, separandoli per sempre da un futuro insieme. Le trincee, ancora testimoni di uomini che erano stati lì a difendere il proprio territorio o

⁵⁹ 12 novembre. Pochi giorni prima, il 6 novembre, sulle Dolomiti compare l'aurora boreale. Un fenomeno del tutto eccezionale a bassa latitudine, che sembra avere del prodigioso. Ne parlano giornali e televisioni. E ovviamente la rete, restituendo immagini sensazionali.

qualcosa d'altro, che ormai non aveva più importanza. Quell'uomo che la guardava e dal quale si sentiva osservata come se fosse stata sua figlia. O forse era soltanto lei a sperarlo, che qualcuno, prima o poi, l'avrebbe ricompensata per quella mancanza, del padre negatole.

Così Danta aveva vissuto, una vita lunga e poco sale, chiusa tra le Dolomiti che circondavano valli austere. E s'era privata, per uno strano scherzo della sua mente, lei che non aveva avuto un padre, anche d'uno sposo. Come se ritenesse che un uomo non potesse mai aver cittadinanza nella sua vita.

Ma ogni tanto, in particolare negli ultimi anni della sua esistenza, quando il desiderio s'era spento eppure il vuoto in sé era così forte da sentirsi in qualche momento piegare in due, Danta si poneva quella domanda che nel passato era stata tabù. Perché s'era negata all'amore? E alla vita, in fine dei conti. Conti che le erano sembrati, nei tempi in cui ancora si tiravano le conclusioni, sempre a *deficit*. Non che per questo si sentisse in credito col destino, avendo accettato il fatto che il suo destino se l'era costruito da sola. Poi, una volta smesso di tracciare linee sotto il suo dare/avere, ché per questo s'era ormai sentita d'essere andata troppo oltre, stranamente, misteriosamente, per ragioni che mai avrebbe saputo spiegarsi, era tornata a coltivare dei sogni. Uno, per la verità, s'era imposto ben più d'ogni altro, forse per qualche documentario visto alla televisione che le aveva fatto risalire alla galla della memoria certi racconti di Jürgen, l'austriaco. E aveva iniziato a sognare l'aurora boreale. E lo scopo della sua vita era improvvisamente, sempre con maggior intensità, divenuto questo: andare a vedere l'aurora boreale. Alaska, Groenlandia, o forse Lapponia, non conoscendone nessuna faceva lo stesso. Non erano questi luoghi che Danta voleva visitare, ma l'atmosfera che in essi, nell'uno o nell'altro, si creava in certe notti, le scie di luce verdi, rosse, gialle, rosa, viola e bianche. Voleva guardarle da vicino, anzi proprio affrontarle, magari parlare loro, per capire se fosse natura o magia, se dentro c'era la realtà o vi si infilano gli spiriti.

Da anni, lei non è che pensasse all'aurora come al viaggio da intraprendere per arrivare non lontana dal Circolo Polare Artico. Ma l'aurora boreale se la portava nel cuore. E questa le faceva compagnia, spesso inaugurava e concludeva la giornata, a volte tornava a visitarla

anche in altri momenti del giorno, mentre poteva esser intenta alle occupazioni più svariate e le sembrava che la sua testa fosse troppo presa per pensare a qualunque altra cosa. E invece le scie luminose venivano a trovarla. Come se la chiamassero. Sirene, per questa Ulisse smarritasi nelle nevi delle Dolomiti, in un paesello che si chiamava come lei: Danta del Cadore. Nel suo mondo finito da tempo, dove s'erano via via scolorite fino a dileguarsi tutte le sue figure, la sua mamma, Jürgen e quei pochi altri che ruotavano più o meno intorno alla sua esistenza, sopravviveva l'Aurora. E Danta era in attesa. Ma di cosa?

Ora il caffè è salito interamente nella caffettiera e, come se i due si fossero fatti un cenno d'intesa, il caffè e la luce del giorno, la sua cucina si rischiara. Sul tavolo, con la tovaglietta tirolese rossa e verde che vi è stesa sopra, i riflessi sono svariati, come se vi si stesse coricando sopra un arcobaleno. Danta si volta verso la finestra, guarda oltre i vetri doppi dell'infilso, una scia di colore entra nei suoi occhi, occhi ingialliti, dalle pupille rimpicciolite, occhi vecchi. E stanchi. Ma che vogliono vedere, finalmente, ciò di cui era in perenne attesa. Sulle cime delle crode di Mezzodi, dei Brentoni, del Crissin e del Tudaio, così frastagliate da sembrare delle gigantesche seghe dai denti aguzzi, tutte intorno a Danta e al suo paese di Danta del Cadore cala uno sciame d'una luce rosso intenso, che si fa, in prossimità delle vette, arancio giallo azzurro verde. Nella valle, i centri abitati sembrano spruzzati d'argento. Danta che non l'aveva mai vista prima immediatamente la riconosce, come accade al primo incontro con un amante a cui il destino ti legherà per sempre. Le sembra di toccarla l'aurora boreale, venuta da lontano, venuta sulle Dolomiti. Per chi? Danta non ha dubbi: per lei. Avesse avuto più cultura e non fosse stata la piccola montanara che è stata per cento anni, che mancano ancora poche settimane a questo traguardo, avrebbe saputo che l'aurora polare nelle sue valli era dovuta a iperattività del sole e che al mattino del 6 novembre del 2023, si sarebbe presentata, come evento assolutamente eccezionale a così basse latitudini. Danta, invece, ha un'altra ricostruzione dell'evento. Ed è convinta che, come regalo per il suo centesimo compleanno, l'aurora boreale è venuta fino a lei, per farle visita. E chiamarla al cielo da dove lei sa di essere venuta.

Danta beve il suo caffè. “È molto buono”, si dice. “Sì, un ascendente napoletano devo averlo avuto”.

Danta ora ha visto l’aurora boreale. E torna a letto. Chiude gli occhi. E si mette ad aspettare. L’ultima cosa che ancora deve arrivare nella sua vita.



I fischi per Djoković⁶⁰

Nulla di ciò a cui mi veniva di pensare ieri sera è agonisticamente paragonabile all'incontro disputato tra Jannik Sinner e Novak Djoković ai vertici del tennis internazionale, con un gioco di cui quello di cinquant'anni fa pare solo lontano progenitore. Ma nel cuore e nella mente, durante l'intero match, sarà stato pure per la voce di uno dei telecronisti, avevo un solo continuo ricordo. Quello di Bologna. Correva l'anno 1970 e Nicola Pietrangeli era il re fino ad allora incontrastato del tennis italiano. Trentasette anni, pluricampione nazionale, incontra in finale degli Assoluti Adriano Panatta, di diciassette anni più giovane e appena all'esordio, pochi mesi prima, in Coppa Davis.

Ricordo quell'incontro come uno degli avvenimenti sportivi che nella mia vita, allora ero quindicenne, m'ha appassionato di più. Non dico a livello di Italia-Germania del pallone, disputata pochissimi mesi prima, ma quasi. Il re, dopo cinque set di lotta contro chi avrebbe potuto essergli figlio, abdicò. E dovette, per sempre, cedere la sua corona a quel ragazzino uscito dalle schiere del proletariato tennistico. Un passaggio di consegne avvenuto fra due romani, come se allora il tennis in Italia non potesse essere cosa per la provincia. Il re comprese e lasciò il campo. Il suo tempo era stato. E finito. Con l'abbraccio tra Nicola e Adriano, al termine della gara.

Ecco, l'assonanza tra i due eventi, quello di Bologna e quello di Torino, a distanza di cinquant'anni e passa, sta qui, soprattutto nel transito generazionale, tra due che quasi potrebbero esser padre e figlio, di consegne, titoli, corona... Passaggio che credo sia avvenuto ieri, a favore di un italiano, tale né più né meno di Gustav Thoeni, da parte

⁶⁰ 15 novembre, il giorno dopo quella che è già destinata a diventare una mitica sfida, tra Sinner e Djoković al torneo Nitto Atp Finals di Torino. Per la cronaca: i due poi si incontreranno di nuovo in finale dello stesso torneo, ma stavolta non ci sarà nulla da fare per l'altoatesino, il quale, dopo pochi giorni, vincerà di nuovo, nel singolo e nel doppio, consegnando all'Italia la mitica insalatiera della coppa Davis.

di uno scontroso serbo, numero uno nel mondo fino a oggi e non solo, perché lui è stato e per ora rimarrà anche il numero uno tra tutti i numeri uno d'ogni tempo.

Per lui dobbiamo nutrire, e io nutro, un profondo rispetto. Non la simpatia, quella non è necessaria, né Novak ha mai fatto nulla, nemmeno un *cicinin*, per accattivarsela. Ma il rispetto e l'ammirazione gli sono dovuti. A lui, nel tennis, più che a chiunque altro in ogni tempo.

Inchiniamoci davanti a questo mostro sacro, pensiamo a quanto sacrificio c'è stato dietro la sua carriera che, io credo, ieri si sia, almeno simbolicamente, compiuta. E soprattutto, chiediamogli scusa per quei fischi a Torino (saranno stati di tifosi juventini?) che non fanno onore a niente e a nessuno.

Sono gli stessi fischi che a Bologna vennero riservati a Nicola Pietrangeli e che Gianni Clerici stigmatizzò così: "Non volevamo ... rassegnarci ad ammettere che il premio di vent'anni di milizia tennistica, di grande artigianato, fossero gli insulti di un branco di italoitechì".

Grazie allora Novak Djoković, campione indimenticabile e unico. Perdonabilissimo per la tua schietta antipatia senza infingimenti che dimostra che nessuno è perfetto. Nemmeno una sofisticata macchina da guerra come te.

Non ho parlato di Sinner, già nel cuore di tutti noi. Mi sa mi sa, che ne avremo tutto il tempo, in futuro.

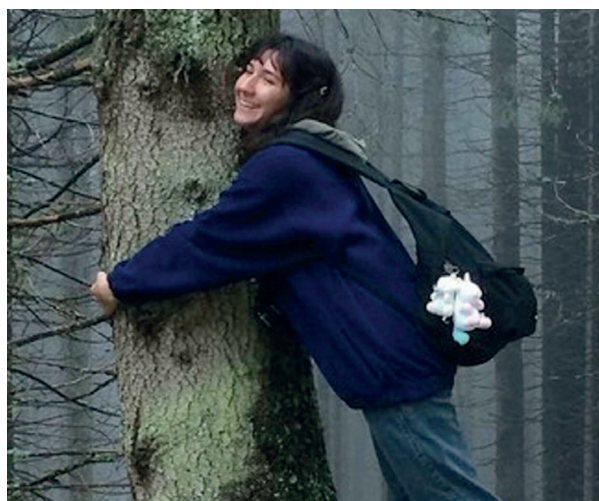


L'abbraccio di Panatta e Pietrangeli dopo la finale negli Assoluti del 1970

Lasciala vivere⁶¹

(In memoria di Giulia Cecchettin e di tutte le Giulie nel mondo)

Mi scuso con Gino se ho preso in prestito la sua storia personale desiderando che diventasse Storia universale e se i fatti in sé stessi non corrispondono alla realtà del vissuto e li ho piegati non dico alla fantasia ma all'idealità. Del dolore di Gino però è parte il dolore mio, del suo sgomento è parte il mio sgomento, del suo pianto il mio pianto.



Gino oramai è muto. Da tempo il suo cuore è in atrofia, mentre la mente si gonfia del suo pensiero, lo stesso sempre, che cresce come una metastasi. Cento, mille volte è andato a ricostruire la scena di quella

⁶¹ Scritto il 20 novembre, non me la sono sentita di pubblicare un post su Fb, per una ragione, per così dire, di sacralità di questa storia dolorosissima. Di femminicidi si sente parlare ogni giorno, dunque la vicenda di Giulia Cecchettin non avrebbe dovuto colpire più di tutte le altre. Invece, nei giorni delle ricerche e in quelli successivi alla scoperta del suo corpo e la cattura del suo ex fidanzato-assassino, la sua storia ha scosso l'intero paese. Non so spiegare le ragioni di questa particolare attenzione. Posso però sperare e fortemente spero che il suo nome in coda all'interminabile lista di donne, giovani e mature, italiane e straniere, bianche e di colore, agiate o nel bisogno, istruite o nell'ignoranza, che nel nostro paese, e naturalmente all'infuori di questo, macchiano col loro sangue le nostre coscienze abbia finalmente →

giornata, l'ultima della sua Giulia, fino al lago di Bercis, dove insieme padre e figlia tante volte avevano passeggiato in passato, sprofondando nel limo della sua sponda, i piedi inzaccherati e i sorrisi felici. Ora Gino non ha lacrime e il lago ha un solo giorno, senza passato e senza presente, il giorno del volo di quel corpo già martoriato, dello spirito offeso, avvilito nella dignità privata d'ogni libertà. Che con quel volo però le è stata restituita.

“Papà, che cos'è veramente la libertà?” un giorno Giulia gli aveva chiesto. La sua risposta s'era fatta attendere e Gino, inorgoglitto per ciò che sua figlia, con una richiesta d'orientamento, gli aveva presentato, la sua risposta non voleva fosse banale. Anzi, voleva proprio scolpirgliela nella mente e nel cuore. Tante sarebbero state le cose da dirle, ciò che da quella parola rimbalzava e quello che per lui, soprattutto, essa aveva significato, nei primi scioperi a scuola e in fabbrica; nella fuga con Angiolina, una ventenne il cui nome sembrava intagliato apposta in quella che assomigliava a una Madonnina e che lui nella notte da fuggiaschi non ebbe il coraggio di sfiorare neppure; nel rifiuto d'un lavoro che gli serviva come pane ma a lui non sembrava coerente con l'idea che di sé stesso s'era ormai formato... quello e molto altro avrebbe voluto dirle; parlarne, con la testa di Giulia posata sulle gambe, mentre le accarezzava le ciocche di capelli neri. Gino la guardò dentro quegli occhi che avevano il colore dell'attesa e mentre in quegli occhi, dai suoi occhi, s'infilava qualcosa che loro sapevano riconoscere senza parole, le rispose: “La libertà, quella vera, è nell'amare. Senza l'amore, non possiamo essere liberi”. Gli uscì così, senza averci pensato pensando anzi a tutt'altro, e magari avrebbe voluto parlarle invece di tutti i sacrifici, le limitazioni che l'amore, per i suoi genitori anziani, per la moglie e anche per Giulia stessa gli erano costati, apparendogli come cose preziose ma fino ad allora mai come libertà. Invece gli uscirono fuori quelle parole.

← termine e che inizi una stagione nuova, a restituire all'amore il suo senso, alla relazione il valore di unire e non legare, alla scelta di vivere insieme la stessa libertà di quella di non volerlo più. Una stagione in cui, a sostituirsi al desiderio che si è estinto, sia sempre il rispetto, a separare le strade di due vite sia la linea di un confine tra la considerazione per le ragioni dell'altro e la capacità di rivedere le proprie, individuando i propri torti, riconoscendo i propri errori. E imparando a voltare pagina.

Parole per il cuore di Giulia e per il suo di cuore, che le stavano soltanto attendendo.

Da allora, forse proprio per quelle parole, cadute sul terreno fertile d'una diciottenne educata all'amore, Giulia spandeva affetto e tenerezza, dolcezza e amorevolezza ovunque potesse. "Voglio abbracciare il mondo, la natura, l'albero e il mio orsacchiotto di *peluche*, insieme ai miei genitori e ai miei parenti e agli amici".

E poi è arrivato Filippo, e Filippo s'è ingrandito, sempre più e ha preso tanto spazio dentro di lei, che le sembrava non ci fosse più posto per nessun altro. Anzi, gli altri c'erano, ma era, lei diceva, "come se si fossero tutti colorati di Filippo". Filippo era nei genitori, Filippo nel suo cane nella sua amica del cuore nel compito di matematica nel suo ciclo mestruale, col sangue che le si inalava fino al naso profondamente e su nel cervello, pensando a lui. Filippo era colore del mondo.

"Allora, questa è la libertà nell'amore, di cui mi ha parlato papà! Amare ti dà la forza per tutto. E ti rende liberi". Il volo di Giulia, che s'alzava e si posava su tutto, pensa Gino, il suo macigno sulle spalle.

Poi il rapporto s'incrina, s'esaurisce. Perché Filippo non sa amare, nemmeno la grammatica dell'amore conosce, le sue fondamenta più essenziali, non conosce il desiderio del bene dell'altro e il suo rispetto. E Giulia questo che Filippo chiama amore non lo riconosce, non lo comprende e non lo vuole.

Gino, seduto sulla vegetazione riparia, tra le mani un ramo di larice, che dal tronco s'allunga e pende. Gino sfila dalla sua tasca un coltello e incomincia a incidere. Sempre di più, con un *raptus* sempre maggiore, con più forza, più a fondo. Ora, furioso, scaglia la sua rabbia contro quel ramo, vi si accanisce e lo colpisce sempre con maggiore foga. E poi si lancia contro il tronco, una, dieci pugnalate, cinquanta, come quelle di Filippo dentro le carni di Giulia. La sua smania omicida, la sua voglia di vendetta si sfogano senza freno contro la pianta. Il larice – il pensiero gli passa per un attimo attraverso la mente, come una beffa – insegna all'uomo che si può trovare la felicità nella purezza delle conoscenze essenziali, nella vita semplice; ed è anche l'emblema del matrimonio.

Il matrimonio che unisce nell'amore, come è stato per lui e sua moglie, finché quest'ultima non è volata in cielo. Il matrimonio negato a Giulia, come la libertà. E pugnala ancora la pianta, e ciò che simboleggia. Ancora, fuori di senno, le ferite inferte, per altre ferite.

D'un tratto Gino sente una voce, che conosce bene: "Lasciala vivere". Si ferma, raggelato. E nemmeno si gira a cercarne la provenienza. Non ce n'è bisogno. "Lasciala vivere, papà".

Allora, finalmente, per Gino arriva il pianto, diretto e senza ritegno. E una mano invisibile e leggera gli accarezza il cuore.

È scomparsa 'a luna a ll'intrasatto



*È un peccato che tutte le nostre parole
siano come strumenti male usati,
che spesso odorano dello sporco con cui
li hanno profanati i precedenti possessori
(Lichtenberg)*

GLOSSARI

... a) degli eccessi linguistici

Intollerabile

Quante volte si sente oggi dire, forzando semantica e linguistica, che qualcosa è intollerabile?!

Aggettivo che andrebbe usato con moderazione. Poiché la regola dovrebbe essere costituita dalla tolleranza e l'intolleranza rappresentare l'estrema eccezione. E, del resto, l'unica intolleranza necessaria è quella verso l'intolleranza.

Che spesso l'intolleranza verso il mondo non celi semplicemente l'incapacità di accettare sé stessi?

Pensiamoci, quando cadiamo nella tentazione di abusare del termine.

Irricevibile

Secondo i migliori vocabolari, è ciò “che non può essere preso in considerazione, neppure in linea preliminare, dall'autorità cui è rivolto, per mancanza dei requisiti formali richiesti dalla legge o dalla prassi”.

Ma per noi, spesso, è irricevibile qualunque cosa ci venga proposta senza che incontri il nostro totale gradimento e, purtroppo, assai di frequente, anche l'altrui pensiero, qualora non collimi col nostro.

A ben pensarci, dunque, bollando qualcosa come irricevibile, ci stiamo vestendo proprio di autorità, anche se ne siamo privi (come talvolta pure di autorevolezza). Dunque saliamo su un piedistallo.

Ma attenzione, perché questo, almeno a Napoli, si chiama “*cerasiello*”, ovvero la pianta gracile del peperoncino, su cui nessuno potrebbe salire e tanto meno mantenersi a lungo.

Assolutamente sì

Anche se solo perché mi siete amici, sia pure di Fb, fatemelo per piacere personale. E evitate di dire “assolutamente sì”.

In verità, avreste anche qualche altra buona ragione per farlo. Una formale e un'altra sostanziale, per lo meno.

La prima, è che si tratta di un'espressione stilisticamente scorretta o per lo meno di dubbia correttezza. Un anglicismo, ché traduce l'espressione albionica “absolutely, yes” in maniera troppo letterale. Ma non tiene conto che l'avverbio italiano “assolutamente” assolve già con pienezza il compito della traduzione. Perché assolutamente, avverbio il cui, già netto, significato è “in maniera assoluta, senza limitazioni o restrizioni” contiene già e a sufficienza un'affermazione di certezza. Proprio come il suo sinonimo “certamente”.

Vero, anche, che l'originario significato dell'avverbio, come posto in risalto addirittura dall'Accademia della Crusca, che ha dovuto occuparsene, tende a deviare verso un contenuto più neutro. Ma ciò è proprio in funzione e conseguenza del fatto ch'esso s'accompagna, pressoché immancabilmente ormai, all'altro avverbio, ora “sì” ora “no”.

La seconda, più forte ragione, per cui l'espressione “assolutamente sì” (ma anche, sotto questo profilo, “assolutamente no”) va sconsigliata è, come detto, sostanziale.

L'abuso dell'avverbio, come rafforzativo, al di là del fastidio che all'ascoltatore con un orecchio un po' educato possano arrecare, in genere, espressioni troppo inflazionate, per moda, non può infatti piacere all'individuo mite, amante della moderazione come stile di vita.

Invece, sentite al riguardo l'osservazione leggibile su *Wikipedia*:

«L'abuso dell'avverbio è percepito da alcuni come spia della tendenza consapevole o no a un linguaggio inutilmente iperbolico e aggressivo, se non addirittura intransigente e fanatico».

Personalmente, assolverei chi incorre nell'abuso espressivo suddetto, dall'imputazione di fanatismo e magari pure di aggressività. Non da quella di intransigenza, però. Perché l'incedere al rafforzamento di quel che già si presenta come assoluto, a mio avviso, esprime due cose.

Ovvero, che si respinge intanto il dubbio, in sé stessi, e poi la possibilità di essere contraddetti, dagli altri. Così, s'invisano due messaggi negativi all'interlocutore: che non vogliamo revocare in dubbio le nostre convinzioni e non vogliamo essere contraddetti.

Il dubbio, invece, è fondamento dell'uomo pensante e, cartesianamente, dimostrazione della nostra stessa esistenza.

Affermare, come negare, qualcosa in modo così perentorio, poi, equivale a dichiararsi intolleranti (cfr. la mia prima osservazione in questo Glossario) verso il dialogo. Che, a sua volta, è fondamento di libertà.

Confido, in definitiva, di avervi se non persuaso, almeno istillato, per l'appunto, il dubbio che l'espressione sia inopportuna. E vi offro delle alternative:

“Molto probabilmente, sì”

“Sono personalmente convinto che ...”

E finanche: “sono assolutamente convinto che...”.

Perdonate lo sproloquio!

Tanta roba

La quantità, mi insegnavano da bambino (ma quante cose avrei da dire oggi ai miei maestri di allora, alla luce della cultura contemporanea...) difficilmente va d'accordo con la qualità.

E dunque, è un errore anche sommare qualità e quantità come non può essere fatto tra le pere e le mele.

“Tanta roba”, sarebbe il risultato d’una pesata quantitativa, è chiaro. Il salumiere, o il fruttivendolo, potrebbero rispondere così alla massaia. “Quanto capocollo m’avete dato, Ciro?” “Tanta roba”, risponde lui.

Cerco su internet. Nel suo significato idiomatico, è espressione del gergo giovanile/informale, usata per esprimere sorpresa, stupore, ammirazione.

Ci sta, come espressione del gergo giovanile, ci sta. Anzi, vi confesso, mi suona proprio simpatica.

Il punto però è un altro. Ed è che non mi suona più allo stesso modo quando la sento dire in televisione o peggio ancora la leggo sui giornali (che ci sarà, ancora, un po’ di separazione tra lingua parlata e scritta, o no?) da uomini adulti, ospiti, giornalisti, opinionisti, rappresentanti delle istituzioni, ecc. E mi fa lo stesso effetto di quando vedo per la strada attempati sessantenni o addirittura settantenni in jeans colorati, scarpette di ginnastica e una ricca teoria di braccialetti al polso. Ché questo non riesco a sopportarlo.

Un chilo di lana e un chilo di seta non pesano diversamente, ma non sono la stessa cosa!

Ho comunque una consolazione, di disporre d’un’arma contro quella tanta roba che è “tanta roba”. Ce l’ho tra le mani. E un’arma potente, per abbattere quelli che usano linguaggi da giovanetti, come una volta, noi da ragazzini, si faceva al Luna Park, mirando all’unico orso, finto, su cui è lecito sparare. Di che si tratta? Ma del telecomando, è evidente!

Sarò breve; mi avvio alla conclusione; e poi mi taccio

Sono eccessivi; o più propriamente superflui.

Se non avete quel po' di scaltrezza e l'esperienza degli abituali frequentatori di congressi, convegni e simposi e dunque non conoscete il posto al quale sedervi in qualunque di questi eventi, il più vicino all'uscita, e vi siete perciò condannati alla dolorosa alternativa tra il fare una figuraccia alzandovi mentre qualcuno sta ancora parlando o restare fino alla fine, allora il vostro destino è segnato. E poiché io mi rivolgo soltanto a persone ben educate, ovvero quelle che restano inchiodate alla sedia, è a costoro ai quali scrivo ciò che segue.

“Sarò breve”.

Poiché chi veramente vuol esserlo, sa tagliare dal proprio discorso quanto non si presenta necessario (lo insegna l'epistemologia e il rasoio di Hockham), potete esser certi, ma proprio certi che, come ci avverte l'aneddotica barzellettiera, chi fa un proclama del genere tutto vuol essere fuorché breve. E, con molta probabilità, parla con l'intenzione principale di ascoltarsi.

“E mi avvio alla conclusione”.

Qui decifrare il senso dell'affermazione è un po' più complicato. E la frase dipende dal contesto. Quello del discorso che il relatore va facendo e quello della platea degli ascoltatori.

Può esser necessario che, quando il discorso sia molto articolato, il relatore possa temere di andar via via perdendo l'attenzione degli ascoltatori. E allora, con questa frase, che diventa incoraggiamento, chiama l'uditorio all'ultimo sforzo di concentrazione: “Avanti, ce l'avete quasi fatta, la meta s'avvicina”.

Oppure, s'è ingaggiato, più o meno nascostamente, il braccio di ferro col moderatore, che tende a chiudere l'intervento e comunque ad affrettarne la conclusione.

Ma se siete convinti che non ricorre nessuna delle due ipotesi che precedono, perché il discorso del relatore non richiede sferzate o è già irrecuperabile e perché il moderatore, per qualsiasi ragione, non ha battuto ciglio, allora il conferenziere se lo sta probabilmente dicendo a sé stesso, per rifiutare e magari riorganizzare il pensiero; dunque diventa uno dei tanti respiri fatti di parole, concettualmente insignificanti.

“E poi mi taccio”.

Qui il contesto è un po' diverso. Ci vuol sempre un uditorio, sia chiaro. Ché in un discorso a tu per tu, nessuno prorompe in un'esclamazione del genere. Ma in tal caso può presumersi che vi sia in corso un dibattito e che uno dei due (o più) del parterre provino, con molta probabilità, a prendersi più tempo per sé di quanto non siano disposti a concedere all'altro. Come per le precedenti, anche questa espressione, il più delle volte non ha nulla a che fare con quello che si va dicendo. Inutile e fastidiosa.

Posso darvi un consiglio finale?

Se, vi doveste trovare in una di queste situazioni, ovvero ad ascoltare codesti che in definitiva sono intercalari, e non vi siete procurati un *commodus discessus* dalla sala, fate come faccio io. Che sempre, nella borsa, in tali eventi, porto una *Settimana Enigmistica*, da tirare fuori a uno di quei segnali. Molto più educata del telefono su cui smanettare. Consente assai maggior discrezione e anche, mentre ti concentri sulla criptica parola del cruciverba, di annuire guardando il relatore. Sei lettere: noioso!

Respingere al mittente

Eccesso o sgrammaticatura?

Quel che si respinge, ovvero si riporta all'infuori della propria sfera (d'influenza, giuridica, ecc.), si respinge e basta. E il concetto, insieme con la lingua italiana, a quel punto si disinteressa di quanto vada poi ad accadere all'oggetto respinto.

Quando invece qualcosa si restituisce, allora passa di mani in mani fino a tornare al suo mittente. E, evidentemente, quando si restituisce, implicitamente s'è anche respinto.

Un'espressione corretta, potrebbe essere invece: “respingere e (o per) restituire al mittente.

Fin qui, la questione strettamente filologica.

Ma, come sempre, c'è poi una sostanza delle cose, che invita a ulteriore riflessione.

Qual è il senso, sotteso, all'espressione in discorso?

Io vi vedo, ancora una volta (come detto a proposito dello “irricevibile”: altra sfaccettatura d'un medesimo prisma) una dose, piuttosto generosa, d'arroganza.

Non mi basta dire che qualcosa che proviene da te non m'interessa e dunque la respingo, come per lo più, con qualche eccezione, è mio diritto, ma voglio proprio che ti ritorni indietro. Voglio trasformarmi in un boomerang e colpirti con l'arma con la quale presumo tu abbia inteso colpirmi.

E metto i miei voti: cinque meno-meno per la forma stilistica. Tre, non di più, alla sostanza. Con un bel debito da riparare a scuola, laddove il “respingente” andrebbe “restituito”. Al mittente, è ovvio!

Come dire? - Ma di che parliamo?

Ogni volta che, nel corso di una conversazione sento fare la ormai immancabile domanda, sia pur semiretorica, “come dire?” mi viene l’irrefrenabile voglia di rispondere: “Consulta il vocabolario e lo saprai!”

E, al “ma di che parliamo?”, in modo ancor più irrefrenabile mi scapperebbe, se non temessi il rapido passaggio alle vie di fatto, di rispondere: “ma sei scemo/a? Non sai ciò di cui stiamo parlando adesso?” Va bene, è un’altra domanda semiretorica, obietterete.

Fatto sta che le due espressioni, le quali probabilmente non sono figlie della stessa mamma, le appaiono tuttavia nella cordiale antipatia che mi producono. Fastidiose, come pollini in primavera. Pressappoco per me con gli stessi effetti.

“Come dire” rappresenta in definitiva, più o meno inconsapevole, un atto di accusa al proprio vocabolario: povero, al punto di non saper trovare non dico parole rare o magari circonvoluzioni complesse ma a volte anche quelle più semplici e abituali. Ché si ricorre oggi al “come dire” anche per banalità come, ad esempio: “il cielo è, come dire? azzurro” “Il tempo, come dire? passa” e “Le arance sono, come dire? agrumi”.

Niente più, alla fine, che un intercalare, allora. Che però, sotto sotto, dichiara povertà di linguaggio di chi lo pronunzia.

E con il “ma di che parliamo”⁶² come la mettiamo? Escludendo che possa trattarsi d’un intercalare e, nel contempo, che abbia un significato letterale, il che sarebbe possibile solo in caso di malati neurologici gravi, e non metaforico, quest’ultima cosa può stare solo a significare che, nei riguardi dell’interlocutore, si voglia intendere, nella migliore delle ipotesi, che egli è andato fuori tema, quando non proprio che stia dicendo delle somarate.

⁶² Dopo aver pubblicato questo post mi sono imbattuto in un commento profondo in rete, sullo stesso tema. Vi si osserva che l’espressione si sostanzia in un modo per delegittimare gli argomenti dell’interlocutore, al quale tanto varrebbe dire più chiaramente “ma che caxxo stai dicendo?” preferibile alla locuzione interiettiva, sgradevole e irritante, nemmeno definibile come domanda retorica e piuttosto una “figura della disunione”. Insomma, serve a scatenare la lite in un discorso, non certo a sceverare gli argomenti portati per confrontarsi su un tema.

Ma, posta così la questione, chi può arrogarsi il diritto di esser nel giusto e affermare che l'altro parla a sproposito?

Ecco, dire “di che parliamo” sta in sostanza a sottintendere proprio questo: “parli a sproposito”. E questo non si dice. Per buona educazione, innanzitutto. E poi perché non si sostiene una discussione, nemmeno con i terrapiattisti, accusando l'altro di spropositare, poiché l'unico modo per affermare correttamente una tesi è farlo con la forza delle proprie idee e la capacità di argomentarle. E in genere, più si accusa un altro, meno se ne hanno di idee proprie. Dunque, c'è anche quest'ulteriore ragione per non dirlo.

Via dal nostro vocabolario espressivo sia “come dire” che “ma di che parliamo”. Si può fare molto di meglio, infatti.

Piuttosto che

Di per sé stessa, questa semplice, onesta espressione, va benissimo. Si tratta di una locuzione con valore avversativo, tipica, come si legge nei dizionari, della coordinazione sostitutiva, perché contrappone una preferenza di un elemento della frase rispetto a un altro, sostituendolo. È dunque sinonimo di “invece di” e “anziché”.

Ma da qualche tempo, malauguratamente, si è diffuso l'uso di “piuttosto che” con il significato disgiuntivo di “o”, “oppure”, a indicare un'alternativa equivalente. E, in pratica, costituisce proprio l'opposto del suo corretto significato. La confusione che ne può derivare, soprattutto in quel nuovo linguaggio scritto, tutto fatto di comunicazioni veloci, che corre lungo la rete di e-mail, sms, Wa, Fb e altri social, può diventare notevole e a volte addirittura imbarazzante. Eccone una conferma, tratta da una messaggeria con una mia amica, qualche giorno fa.

- Buongiorno, Madit, è tempo che non ti vediamo. Lo dicevamo con S. e vorremmo passare una serata con te.

- Assolutamente sì!

- E dove ti piacerebbe stare, vieni a casa o andiamo fuori?

- Fuori, piuttosto che a casa.

- Dunque, usciamo?

- Ma anche a casa.

- Vabbè, dai, andiamo a mangiare qualcosa. Preferisci un Ape rinforzato o una cenetta?

- Una cenetta, piuttosto che un Ape.

- Dunque, una cenetta?

- Sì, anche.

- Di terra o di mare?

- Di terra, piut....

- Vabbè ho capito, piuttosto che di mare. Andiamo da Diego, a Piazzetta Ascensione, allora. Sola?

- Pensavo di dirlo a Maria, piuttosto che a mia sorella.

- Allora, Maria? Bene, ci fa piacere rivedere anche lei.

- Ma prima, volessimo andare a teatro, c'è un bello spettacolo di beneficenza al Sannazzaro, della Compagnia del Teatro Instabile.

- Anche no. Piuttosto al cinema.
- Ah, allora questo è un uso avversativo, finalmente!
- Come? In che senso?
- Vabbè, Madit, magari organizziamo per la settimana prossima.

Piuttosto che in un'altra. Buona giornata.

Devo essere sincero? - In tutta onestà

Se si trattasse, la prima, di domanda vera e propria, a chi verrebbe mai in mente di rispondere negativamente? Dunque, è domanda retorica, di cui si dà per scontata la risposta.

La questione però contiene un'insidia concettuale e stilistica.

Perché «la domanda retorica tende ad escludere qualsiasi risposta che sia in disaccordo con l'unica risposta possibile alla domanda, scontata sia per il richiedente che per l'interlocutore» (così: *Wikizionario*).

Ora, se voi chiedete a quest'ultimo, ovvero a colui con il quale state parlando, se dovete essere sincero, è scontato che, dal suo punto di vista, egli non possa che desiderare e aspettarsi appunto questo, che voi lo siate.

Ma per voi, che state ponendo la domanda, si può dare altrettanto per scontato che non solo intendiate effettivamente esserlo, sinceri, ma finanche siate convinti di doverlo essere?

Allora, lasciatela stare questa domanda, poiché, tanto, è ovvio che l'interlocutore (salvo che non si tratti di un masochista o che non abbia alcun interesse, teorico o pratico, a quanto si va dicendo nella conversazione) voglia sentirsi dire proprio la verità, quanto che egli non possa fare affidamento assoluto sulle vostre dichiarazioni e neppure sul fatto che non vi sia in voi la convinzione di un dovere, etico, morale, giuridico o di qualunque altra natura, di dirla questa benedetta verità.

Allora, lasciatela stare quest'espressione, che in nessun caso sarà un fiore all'occhiello della vostra intelligenza.

E veniamo all'altra. "In tutta onestà". Peggio che andar di notte, a mio avviso.

Come se l'onestà si potesse misurare a parole. Come se potesse scaturire dalla semplice dichiarazione di esserlo, onesti.

Ma se ciò non può bastare e non basta di sicuro, neanche quando si viene posti sotto giuramento, in Tribunale, e neppure allorquando (anziché con l'odierna, rivisitata "formula d'impegno") si giurava, proprio si giurava, «consapevole della responsabilità morale e giuridica che con il giuramento assumete davanti a Dio e davanti agli uomini» (in seguito, con la precisazione, politicamente corretta, quanto a Dio, del

“se credente”), dunque chiamando Dio a testimone della veridicità delle proprie affermazioni e con il codice penale a sanzionare lo spergiuro, nemmeno in questi casi si può esser certi dell’onestà di chi afferma alcunché, cosa volete mai che l’ “in tutta onestà” possa garantirvi? Quale credenza possa farvi ottenere dagli altri?

Non chiedete allora, più o meno retoricamente, se dovete esser sinceri, né dite più, “in tutta onestà”. Siate onesti, piuttosto!

Non m'interrompa, che io non l'ho interrotta!

Stavolta sarò più lungo, perché il discorso richiede un'argomentazione maggiormente complessa, dunque parafrasando Manuela Moreno mettetevi comodi.

Siamo sicuri che il diritto di non essere interrotti tragga fondamento (verrebbe da pensare, ad ascoltare quest'affermazione, addirittura esclusivo) dal fatto che chi lo rivendica non sia stato egli stesso, in precedenza, a fare la medesima cosa e non abbia interrotto l'altro?

Ma se «i peccati degli altri non ti salveranno» (la fonte è attendibile!), l'assenza di peccati ci dà per ciò stesso voce per reclamare nostri corrispondenti diritti? E, ribaltando l'angolo di visuale, perché mai si potrebbe pretendere che, nello specifico della ormai trita affermazione in questione, si debba tacere – a prescindere da qualsiasi cosa si possa voler dire, dal contesto in cui si sviluppa un dibattito e d'ogni altra circostanza – per il solo fatto, spesso dichiarato anziché effettivamente osservato, che silenziosamente si sia stati ad ascoltare?

Proviamo, piuttosto, a cercare le ragioni per le quali non si debba interrompere il discorso altrui.

Personalmente ritengo che, come nella quasi totalità delle relazioni umane e delle connesse regole (giuridiche o per lo più anche di ogni altro ordinamento) che le disciplinano, si tratta sempre di saper temperare gli interessi in gioco epperò di stabilire un giusto e corretto equilibrio nei rapporti, anche nel caso, in certo senso dominante, visto che la comunicazione umana è a un tempo espressione individuale e presupposto di civile convivenza con gli altri, in cui si stia sviluppando un discorso, un dibattito.

Allora, quello della non interruzione dell'interlocutore non può essere l'unico criterio regolatore di una relazione comunicativa.

Mi spiego subito con un esempio:

Se tra Tizio e Caio, in un dibattito senza limiti di tempo preassegnati e senza un moderatore che ne assicuri il rispetto, Tizio abbia parlato per primo, per una durata, poniamo, di tre minuti e poi, alla sua volta, Caio s'avvii a parlare per trenta minuti, è evidente che quest'ultimo non possa pretendere di non essere interrotto.

Dunque, il principio menzionato deve necessariamente inserirsi in un sistema di regole. Ne sintetizzo alcune.

Innanzitutto, quella appena accennata, della condizione di equilibrio tra interlocutori. Vi è la regola, addirittura costituzionalizzata in tema di processo, che pur sempre si costruisce essenzialmente nella contrapposizione di tesi e antitesi, della parità delle armi. La quale è ben più importante, perché generale e comprensiva dell'altra, ovvero di ciò che a ben vedere può rappresentare solo un segmento della prima, perché sua mera modalità attuativa, ossia della non interruzione dell'interlocutore.

V'è poi un'altra regola, connessa e dipendente, che potrebbe dirsi concernente la continenza delle cose che si vanno dicendo in un discorso.

E anche qui devo spendere qualche parola per spiegarmi.

Se io, per esempio, in un discorso sul calcio Napoli e sulle scelte tecniche dell'allenatore nell'ultima partita, mi mettessi a parlare, che ne so? del funerale di Berlusconi (che per quanto argomento diffuso e ricorrente di questi giorni non può essere il *petrosino* che condisce ogni minestra), allora l'altrui interruzione me la sto anche andando a cercare.

Interrompere, intendiamoci, non è mai educato. Ma nemmeno approfittare dell'educazione altrui lo è.

Ancora. Un'altra regola, la regola anzi sovrana d'un confronto, è quella di dire, in primo luogo, cose vere e poi argomentare rispettando i canoni estrinseci di qualunque discussione. Più d'uno, in verità, ma mi limito a menzionare quello di non negare i principi. Poiché contro chi nega i principi, non si può discutere. E, se non si discute, una bella mandata a quel paese, sempre con la dovuta cortesia e insomma con rispetto, te la devi pur aspettare. Dunque, un'interruzione che inviti a non deragliare dal binario logico d'un ragionamento, potrebbe anche starci.

In conclusione. Se l'interruzione non è mai comunque espressione di garbo, offro almeno tre possibilità, su gradini discendenti nella scala dell'eleganza, per controbatterla: 1. "Abbia l'amabilità", o 2. "la gentilezza/compiacenza" o, se volete andarci giù più duri, 3. "l'educazione" di non interrompermi. E non s'aggiunga altro. Che bisogno ve n'è? A meno che non state a scuola e siete per di più degli studenti-Pierini, chiedete semplicemente di non venir interrotti, che non si fa. Non si fa e basta.

Così starete semplicemente, e con maggior stile, invocando un sanissimo principio di buon'educazione. A meno che non vogliate buttarla in caciara.

E, mi raccomando, in ogni caso non seguite il mio esempio e non fatela troppo lunga!

Ma anche no

Stavolta, e lo avverto subito, non concluderò la mia osservazione provando a dissuadervi dall'usare questa espressione. Che per la verità è simpatica, perché velatamente ironica. E a me piace tutto ciò che è ironico, sale della nostra mente.

Si compone di “anche”, avverbio cosiddetto focalizzatore, di quelli che servono a dare maggior rilievo a un elemento della frase, ovvero di una particella aggiuntiva, che viene impiegata per riferire a una persona o cosa o nozione quanto già si è affermato, o si sottintende, d'altre persone o cose o nozioni. E poi si compone del “no”, che non è aggiuntivo manco per niente, al contrario, è una particella tranciante.

Dunque, sembrerebbe, sintatticamente, il mettere insieme cose che non sarebbero fatte per la convivenza dentro a una frase. A rendere piuttosto felice, e vivace, la convivenza stessa, sta peraltro il “ma” la cui funzione di avversativo viene per l'appunto rafforzata da “anche”.

Ciò precisato, è bene però chiarire, ché a qualche boomer potrebbe sfuggire, cosa stia a significare “ma anche no”.

L'espressione, che rappresenta un'interiezione (etimologicamente: un'espressione buttata in mezzo al discorso, dal lat. *intericere*) nata e ossessivamente ripetuta già alcuni anni fa, da comici: i primi, quelli della *Gialappa's*, oggi viene per lo più usata in conversazioni informali e confidenziali, per dichiarare la non disponibilità ad accettare un invito, solitamente in risposta a proposte, esplicite o implicite, che all'interlocutore si presentano come poco allettanti. E, grazie al “ma”, essa si dovrebbe salvare dalle censure di eccesso linguistico. Salvo però a incorrere in altra critica, poiché il suo uso molto frequente, pur nella riconoscibile connotazione scherzosa, può far configurare l'espressione stessa come una sorta di modismo o, come usa altrimenti dire, per l'uso che se n'è finito col fare, un tormentone. E, insomma, a motivo di ciò, può dare fastidio. Si tratta però, come è stato osservato addirittura dall'Accademia della Crusca, proprio con riferimento al modismo, di attendere il tempo necessario per verificare se il termine, la locuzione scomparirà o, viceversa, resisterà nel tempo, trasformandosi in un'espressione cristallizzata di uso corrente. Io, in questo caso, farei il tifo per la seconda.

Certo che sì (certo che no)

A osservarla di primo acchito, l'espressione è di quelle che ti sollevano qualche dubbio sulla sua correttezza. E suona anche, poi dirò perché, di un certo arcaismo, sebbene oggi sia di gran moda.

Equivale alle più piane “sì, certo” o “certo, sì” e rispetto ad esse sostituisce alla virgola un “che”, a legare l'avverbio (in realtà, un'intenzione?) con l'olofrastico “sì” (o “no”).

Il suo effettivo significato sta a sottintendere qualcosa di più di quanto viene detto, ovvero sta per: “[è] certo che [è] sì”, in cui il “che” (pseudorelativo) assume carattere rafforzativo.

Dal punto di vista sintattico, più d'un italianista storcerebbe il naso e raccomanderebbe moderazione a usarla, almeno quando si scrive.

Io peraltro, ricordando la risalente espressione che oggi, e stranamente visto il successo dell'altra, è del tutto desueta “forse che sì”, ho provato a farmi qualche ulteriore domanda.

In verità, “forse che sì” anzi “forse che sì, forse che no” era usata da D'Annunzio. Anzi, addirittura, è il titolo di uno, non il migliore, dei suoi romanzi.

Va comunque detto che nemmeno il Vate fu originale. Perché egli era andato a spolverare un enigmatico detto, risalente addirittura al secolo decimo quinto, che ancora si può leggere entro un labirinto d'un soffitto di Palazzo Gonzaga a Mantova ed è anche scolpito in una pietra angolare, sulla facciata d'un palazzo nobiliare di Piacenza. E proprio in quest'ultimo sta a testimonianza d'una storia, forse una leggenda, d'una questione giudiziaria legata all'apertura d'un balcone sulla facciata frontista d'un convento, essendovi peraltro, circa i motivi d'una tale incisione, una versione più impudica (che abbia ispirato il racconto sulla monaca di Monza?) su certi festini all'interno del convento stesso. Tanto che, a fantasticarci un po' su, mi viene ora da ipotizzare che le due storie potessero allacciarsi, nell'opposizione delle suore all'apertura di balconi idonei alla *prospicio*, ovvero all'osservazione, da parte dei dirimpettai e dunque a evitare che altri mettessero il naso in faccende piuttosto riservate.

Ora, il “forse che sì” e il “certo che sì”, così come nella versione negativa del certo che no e forse che no, mi sembrano del tutto speculari. E se passa uno, passa anche l’altro. D’Annunzio del resto non si discute e non è mia intenzione azzardarmi a farlo. Lui che, tra l’altro, ha carattere fumantino. Magari, se no, mi intenta causa, come fece col povero don Eduardo Scarpetta o m’organizza una trasvolata sulla mia testa. No, meglio evitare di contrastarlo, ch  non ho il carattere per *audere semper*.

Diamo dunque il semaforo verde a “certo che sì”, insieme a certo/forse che no. Ch  non trovo ragioni ostative nelle regole della lingua, sebbene chieder  conferme all’amico italianista Nunzio Ruggiero. E auguriamo pure al “certo che sì” la stessa fortuna del “forse che s , forse che no”, con tanto di titolo per un romanzo d’autore contemporaneo.

Ma lasciatemi osservare che, sul piano non stilistico ma concettuale, insomma culturale in senso pi  ampio, esibire e ancor peggio ritenere certezze cos  assolute, con tanto di rafforzativo, dovrebbe esser fatto con molta moderazione e in via eccezionale. Coltiviamo, piuttosto, la civilt  del dubbio, che ci rende tanto pi  ricchi. Almeno,   cos  che credo. Forse che s , forse che no!

La qualunque, la qualsiasi

Stavolta sarò più breve. Per l'apprezzamento del popolo di Fb, che esige messaggi telegrafici, sentenze che potrebbero essere scritte al più dentro cartoline illustrate: io le ricordo queste ultime; e voi, siete abbastanza giovani per non conoscerle o abbastanza vecchi per non averne più memoria? E inoltre, perché qui c'è poco da dire, in quanto stavolta non vi è nulla di opinabile al riguardo (*in claris non fit interpretatio*).

“Qualunque”, al pari di “qualsiasi”, è aggettivo indefinito, non un sostantivo, come invece in tal caso viene impiegato. E, proprio perché è tale, non potrebbe d'altronde diventare aggettivo sostantivato, ovvero esser usato al posto del nome + l'aggettivo.

L'espressione in questione, grazie o per colpa di Antonio Albanese (“*Cetto La Qualunque*” e addirittura “*Qualunqueamente*”), che ne ha fatto strumento della sua comicità e insieme, direi, d'una idea comica, quella che irride l'ignoranza crassa e allo stesso tempo prepotente, che riesce a farsi strada, è diventata talmente nota da essere entrata nel vocabolario comune, sebbene ciò ancora non significhi nella lingua. Ma chi la usa dovrebbe saper farlo in modo ironico. Perché, tecnicamente, è scorretta. Anzi, gravemente scorretta.

Dunque, non si dice, a meno che non si dica sapendo che dire non si potrebbe.

Ora, almeno voi, pochi lettori del Glossario, siete stati avvertiti, semmai non ne foste già consapevoli, come credo. Pertanto, a evitare che la comicità diventi un boomerang e ridano, anziché della vostra battuta, proprio di voi, se volete potete farlo, ma solo con ironia. Un po' come faceva Totò, ben prima di Albanese, storpiando le parole.

È severamente vietato

In questo nostro Paese, che io amo profondamente, visceralmente, senza condizioni, ancorché ovviamente con delle aspettative, e con orgoglio, l'orgoglio italiano, che non sarebbe da meno a nessun altro, nemmeno all'American Pride, se non fosse costantemente dissimulato nel pensiero critico insito nella nostra natura (da scriverci, nella parte candida della nostra bandiera, sotto al longanesiano "Ho famiglia", e un pochino più in piccolo magari, "*Critico, ergo sum*"), in questo Paese, arrivo finalmente a dire, vi si può trovare di tutto, e anche ovviamente il suo contrario, ma è tuttavia rarissimo che cresca l'erba *severina*, ovvero l'erba della severità.

È per questo del resto che, aspirando io, piuttosto, alla serietà, l'amo ancor di più. E oggi ho compreso, tempo ce n'è voluto, che non ci sarebbe nessun altro posto in tutto il mondo in cui potrei sentirmi altrettanto a casa. Aggiungo, lasciando probabilmente stupefatti i critici partenopei che sono percentualmente assai di più che nel resto dello Stivale: tra tutti i posti in Italia, a Napoli.

Ma la severità? Che abbiamo noi a che fare con la severità? Non l'ho vista, non l'ho mai incontrata, nelle istituzioni, negli uffici pubblici, tanta burocrazia, quella sì, nel privato, nell'educazione dei figli, per lo meno e di certo in quella dei giovani oggi, per non parlare dei Tribunali che a Napoli, ma anche in tutta la Penisola, ho quotidianamente frequentato, non proprio da visitatore, per ben oltre quarant'anni.

Mai, imbattutomi nella severità! Fuor che per le critiche, ovvero ... a parole.

Eppure, e vengo al punto, la severità viene sbandierata in mille occasioni, particolarmente in quelle in cui si pongono divieti.

"È severamente vietato"... può esserlo, di calpestare le aiuole, l'ingresso ai non addetti ai lavori, oltrepassare la barriera con macchina in funzione, gettare carta ed altro nel wc, e finanche può esserlo giocare a pallone o mangiare in spiaggia, per non parlare di tutte le prescrizioni nei mezzi pubblici di trasporto, dove sembra vietato anche respirare, visto che non si può salire e scendere da parti diverse da quelle consentite, parlare al conducente, fumare, insudiciare o guastare le attrezzature,

cantare suonare o schiamazzare e tanto altro, fino a una sessantina di comportamenti reprimendi.

Ma la severità, che già, biologicamente o per lo meno culturalmente, non ci appartiene, è per di più pleonastica, quando si tratta di accompagnare un divieto.

Ché, severamente, in quanto avverbio, rafforza il verbo che è vietare. Ed è appunto un rafforzativo pleonastico, in quanto vietare è già nel massimo di una scala di interazioni umane. Se una cosa è vietata, vuol dire che non la si può fare e basta, non che non si possa fare al 50 o al 90 per cento. Dunque, da un punto di vista logico, rafforzare quella che costituisce già intrinsecamente assolutezza della prescrizione, non ha alcun senso. Al più, a esser severa, invece del divieto, potrà esser la sanzione legata alla trasgressione di quel divieto. Una pena più o meno severa. Questo ci sta!

Allora, signori miei, chiunque voi siate, e in particolare se amministratori locali o magari foste anche di condominio (ai quali spetta in qualche modo di porre simili regole ma al tempo stesso, anche qualora non ne foste del tutto consapevoli, di fare uso pubblico della nostra lingua), il monito è il seguente: vietate, vietate pure. Ma vietate e basta. Non dite e non fingete d'esser severi. Tra l'altro, *nun ve crére nisciuno!*

Grazie davvero

Quant'è bello ringraziare! Dichiararsi grati a qualcuno per qualcosa che ci ha dato, per lo più senza che vi fosse tenuto. A ringraziare, bisognerebbe esercitarsi in continuazione. Una ginnastica mentale e se occorre, qualora la parolina proprio non dovesse venire fuori, anche quel tipo di esercizi che si fanno col logopedista. Gr... gra... graz... grazie. Sembra duro a dirsi. Eppure non solo dà tanto sollievo a chi lo ascolta, ma finanche a chi lo pronunzia. E poi, diciamoci la verità, tanto siamo soltanto noi e solitamente in pochi seppur buoni su questo Glossario: è vero quel che si dice che la gratitudine è il sentimento della vigilia e che una volta ottenuto quel che si vuole, solitamente non ci si ricorda più di dover essere grati, ma della gratitudine abbiamo bisogno tutti. Anche coloro che si ripetono continuamente che il bene va fatto senza attendersi ricompensa. Tuttavia, un altrui cuore grato, soprattutto se il nostro è aperto e sensibile, quanto ci dà sollievo!

Grazie dunque, da dire sempre, quando occorre. Invece di dimenticarsene, come accade troppo spesso. E tanto, è più che sufficiente. Grazie è una parola bellissima. E piena. Pertanto, se pensiamo di doverla sostenere con qualsiasi bastone, la stiamo, in fondo, azzoppando. Arricchiamola, piuttosto, con un sorriso.

Ma se proprio d'un rafforzativo non sappiamo in nessun caso fare a meno e la nostra gratitudine vogliamo proprio rimarcarla, allora possiamo attingere a una bella gerla di parole. Perché i ringraziamenti, i/le grazie possono essere: tante, tantissime, molte, moltissime, e infinite. E se non è sulla quantità che vogliamo puntare, ma sulla qualità, allora ecco: grazie di cuore, grazie con tutto il cuore, grazie affettuose, ecc.

Grazie davvero? No, grazie. Per favore, non usatelo. È il peggior rafforzativo che possiate impiegare. Rifletteteci: state affermando, sì, che quanto dite è proprio la verità, che siete grati col cuore e non solo con le labbra. Tuttavia, per doverlo precisare vi rivelate, forse inconsciamente, così dubbiosi voi stessi della vostra credibilità da dover sottolineare che stavolta state dicendo la verità. La sincerità, invece, dovrebbe sempre presumersi. In nessun caso, dichiararsi a parole. Ricorrete, dunque, alle altre svariate possibilità. Senza eccedere, comunque.

... b) delle parole abusate

Un'introduzione

Dopo quello sugli “Eccessi linguistici”, do avvio alla seconda serie del mio “Glossario”, sulle parole abusate, con questa premessa. In uno dei suoi più bei scritti corsari, forse il più visionario e poetico, *La morte delle lucciole*, Pierpaolo Pasolini, nel denunciare la mutazione antropologica della società, collassata in uno sviluppo più prorompente del progresso, sferrava il suo attacco alle macchine trionfanti sull'uomo e, in particolare, alla televisione, che era divenuta una neo-lingua e che aveva finito con l'abolire la vita plurale delle lingue e dei dialetti. Al tempo di queste riflessioni si arrestava, pressappoco, il pensiero di uno dei più grandi se non il sommo nostro intellettuale del dopoguerra e di lì a poco, in una notte di Ostia, terminava pure quella “perenne caduta da cavallo” con cui egli autodefiniva la propria esistenza.

A Pasolini, di sicuro uno dei miei *maître à penser*, devo una parte speciale della mia formazione culturale. Sicché mi cimento in un piccolo esercizio, andando a scovare parole che sono state abusate, non soltanto, nell'apparenza, dalle trascuratezze della lingua parlata, ma altresì e più in profondità dall'omologazione di (sub)culture che s'impongono dominanti e precludono declinazioni plurali, addormentando, con il sonnifero della parola inappropriata, sciatta e superficiale, il pensiero stesso.

Regnava allora, causando con le parole del Poeta Corsaro una tragica mutazione, anzi proprio un “cataclisma antropologico”: la Tv. Oggi, ben più di quest'ultima, è il tempo della Rete, la cui più significativa differenza rispetto ad allora, sotto il profilo che qui interessa, è costituita dal fatto che vi è ora una relativa maggior anarchia nel linguaggio, di quanto l'altro linguaggio – quello a dire di Pasolini omologante della Tv – potesse allora essere. Col rovescio della medaglia (sarebbe piaciuto al Poeta Corsaro? l'avrebbe trovato più sopportabile dell'omologazione contro cui ebbe a insorgere?) che la pluralità rischia oggi, nella grande comunicazione della Rete, di produrre frammentazione, se non già addirittura una dissoluzione dell'identità linguistica.

Molti oggi sarebbero disposti a sacrificare quest'identità, soprattutto in nome della modernità e del bisogno d'immediatezza delle comunicazioni. Potrebbe finanche accettarsi. Non in nome e fino al punto dell'imbarbarimento, però. Ma comprendo come la questione sia, più o meno consapevolmente, molto controversa.

Resilienza

Oggi che gli algoritmi sembra stiano rapidamente diventando la bussola dell'uomo moderno, mi piacerebbe di ricorrere ad essi per un'informazione che molto m'incuriosisce: quante volte negli ultimissimi anni è stata pronunciata la parola "resilienza"? Centinaia di migliaia, milioni, miliardi? E, pro-capite? E al giorno? La si sente nei discorsi ufficiali, tant'è che addirittura l'hanno inserita nel Piano Nazionale per il rilancio dell'economia in Italia, come nelle conversazioni informali; viene continuamente ripetuta alla Tv e nei salotti e chissà se magari anche (personalmente li frequento poco) sui campi sportivi, per incitare piccoli giocatori a tener duro. Simposi, convegni, congressi ce l'hanno come parola d'ordine, guai a non pronunciarla in qualche momento, semmai anche solo per esortare l'uditorio a saper attendere il coffee break dopo l'ultimo oratore della sessione. Anche una ditta di ristrutturazione – l'ho letto l'altro giorno su un suo furgoncino e ne conservo la prova fotografica – sponsorizzava parquet-controsoffitti-pavimenti resilienti.

Qual è il motivo del grande, inarrestabile successo d'una parola che è indiscutibilmente bella ma, diciamoci la verità, un po' troppo d'*elite* per diventare, e d'un tratto, di dominio della massa? Forse perché, affermandone lo stesso concetto, s'è divincolata dal resto ideologico del suo sinonimo "resistenza" che ci accompagna dai partigiani a Francesco Saverio Borrelli? E a quest'ultima aggiunge un *quid pluris*, di adattabilità, flessibilità che non appartiene all'altro, più antiquato, termine?

Un'ipotesi che tuttavia non mi convince del tutto.

Penso, piuttosto, che il suo fascino sia, per così dire, sostanziale, e stia nell'odierna suggestione dell'idea di resistere. L'umano oggi vuole resistere a ogni costo. Rifiuta la possibilità d'una sconfitta, nega a questa il suo valore, anche pedagogico, perché confida, piuttosto, nella propria potenza, che vorrebbe idealizzare in onnipotenza, capace di affermarsi su tutto, anche sulla morte, che tuttavia costituisce propriamente l'umanizzazione della vita.

La resilienza, perciò, diventa un valore assoluto. Da perseguire in tutti i casi. Si anela alla resistenza, *pardon* alla resilienza, e si esclude, dal

proprio vissuto, la realtà antagonistica di questa: la resa. Combattere è tratto costituzionale dell'uomo e senso della propria esistenza. Ma c'è un limite, che oggi si tende a non voler più prendere in considerazione, che è l'umana fragilità e la sua finitezza. Lo si contrasta, negandolo, in ogni modo, dalle cure del corpo, al mito del giovanilismo, rincorsa verso l'eterna giovinezza. Solo resilienza, allora. Senza accettare la resa. La quale però ha la uguale umana dignità: E, come ha detto un grande teologo, Dietrich Bonhoeffer, in un libro che s'intitola proprio *Resistenza e resa* si tratta dei due movimenti che scandiscono la vita umana. Invece la resilienza è divenuta ipertrofica e ha vinto la sua partita con la resa, che non piace a nessuno, in quanto costringe a pesanti conti innanzitutto con sé stessi.

Allora siamo resilienti. Ma un po', talvolta, quando il limite è raggiunto, il c.d. limite del troppo-pieno, proviamo a diventare resilienti anche alla resilienza!

Empatia

“E dai, su, proviamo ancora...”

“No, tra noi due è tutto finito. Tu non sei empatico!”

Ecco, tra i due ex innamorati, immaginari ma non inverosimili, che constatano la fine della loro relazione per mancanza di empatia, quella che l’una muove all’altro (potrebbe essere ovviamente il viceversa) è accusa grave.

Lei si attendeva da lui, ma forse anche lui da lei, una relazione calda, fatta di immedesimazione empatica, in cui l’altro fosse in grado di comprendere il partner e la coppia potesse sentirsi all’unisono.

Per l’uomo e la donna che si uniscono, la Chiesa cattolica (questa; dunque non prendetevela con me se non tengo in considerazione, nell’esempio, altro tipo di possibili relazioni sentimentali), a spiegare appunto il livello di quel rapporto tra due esseri umani, parla di “*una caro*”, insomma di due corpi e uno spirito solo.

E il discorso si può estendere, e difatti s’estende, ad altri legami affettivi, tra genitori e figli, tra fratelli, di amicizia, ecc.

In tutti questi, e già da qualche tempo, l’empatia oggi la fa da padrona.

Non essere empatici suona sempre come una sentenza pesante. Un giudizio negativo, che afferma l’incapacità della immedesimazione.

L’affermazione, per cui vi è un “*deficit d’empatia*”, vale come una stroncatura. E così impiegò l’espressione, utilizzando l’impatto suggestivo del concetto, anche Barak Obama durante la sua campagna elettorale.

Tutti, perciò, a parlare d’empatia; e, si sa, più ne parli, più metti al centro qualcosa dandole valore, più facilmente (l’ho già osservato a proposito di “resilienza”) ne smarrisci il limite e finisci con l’eccedere.

Sicché, mentre della giusta dose di empatia vi è bisogno, al fine di non mettere, in una relazione umana, troppa distanza tra due persone e restare pericolosamente indifferenti, quando si va oltre il limite si produce un effetto negativo. Che autorevolissimi psicologi hanno posto in evidenza, nell’assenza di una differenziazione che, immancabilmente, verrebbe a determinarsi.

La psicoanalisi, infatti, ha sempre messo in guardia dalla spinta a rendersi uguali all’altro, a eliminare differenze soggettive. Con quale

risultato, poi? Quello di unificare i soggetti. Mentre l'aspirazione all'omogeneità, peraltro impresa impossibile, schiaccia in modo insano le differenze, quando invece vi è distinzione si genera anche una distanza che separa un essere umano dall'altro e conserva opportunamente l'alterità dell'altro da noi.

Bisognerebbe dunque esser consapevoli del fatto che, spingendo troppo il piede sull'acceleratore dell'empatia, si frena nello stesso tempo la spinta necessaria a conservare la distinzione.

E d'altronde, coglie almeno in parte nel segno quel motto di spirito, che quando due persone la pensano sempre allo stesso modo, a pensare per entrambi è una sola di esse.

Un'applicazione di questa conseguenza, di più immediata comprensione e naturalmente di più vasta portata, è facile coglierla nel collettivo, sul piano sociale.

Chi sono gli empatici, in politica? Ma è semplice: coloro che tendono non a rappresentare un popolo o parte di esso, ma a unificare questo ai propri programmi anzi, e in breve, alla stessa persona del capo. Dunque, chi parla alla pancia d'un popolo lo fa con uno scopo: di ottenere, attraverso l'unificazione, l'assoggettamento a sé. La democrazia, al contrario, non nega le differenze, le rispetta, tendendo piuttosto a rendere l'una compatibile con l'altra. E, in una parola, non è empatica.

Allora, vi piace ancora, come prima, incondizionatamente, l'empatia, o farete più attenzione nel misurarla?

Sdoganare

Nel suo significato proprio, letterale, è parola per così dire limitata a un uso specifico, per guardie di frontiera, spedizionieri e altri del settore. E sta a significare, come sappiamo anche noi seppur non facciamo circolare merci per professione, la procedura necessaria affinché queste ultime, pagando l'imposta dovuta o, se esenti da dazi, adempiendo pur sempre alle necessarie formalità, possano esser svincolate.

Ben più frequente, di questi ultimi tempi addirittura in modo un po' ossessivo, è l'uso figurato del termine.

Sdoganare è passato dalle bocche dei doganieri, oltre che nel linguaggio d'uso comune, in prevalenza a quelle dei giornalisti, i quali nella loro comunicazione, sempre più spesso approssimativa (ed è per questo che mi tengo stretti, nell'affetto e nella stima, quei pochi amici che non “*scrivolano*”⁶³ ma scrivono), intendono che sdoganare sia legittimare qualcosa, idea ideologia o altro in attesa a una dogana concettuale, superando precedenti motivi di veto. Così, per fare un esempio tutt'altro che teorico, si dice che il tal partito “è stato sdoganato da pochi anni” oppure che qualcuno “prova a sdoganare il neofascismo”.

Alla dogana ideologica, in tal caso, sta, o dovrebbe stare a presiedere, il popolo o chi esso rappresenta. Questo, o i suoi delegati, dovrebbero valutare la correttezza d'una pretesa politica, la legittimità della relativa richiesta di sdoganamento.

Bisogna, infatti, saper essere aperti e accoglienti alle idee migranti. Per quest'ultime tuttavia, seppure con l'apertura mentale di cui l'uomo deve esser sempre capace, non si deve mai rinunciare alle facoltà di discernimento, né in conseguenza accettare di tutto, permearsi a ogni pensiero, o magari pseudo-pensiero, che voglia introdursi nel nostro mondo valoriale, ché quest'atteggiamento non è intellettualmente sano e di certo non lo ordina il medico.

Non tutto si può sdoganare, insomma, e occorre attrezzarsi con intelletto critico, alle frontiere della nostra personalità.

⁶³ I giornalisti spesso scrivono, scivolando sulle loro stesse parole. Scrivono-scivolano, e dunque, se mi lasciate passare il personale neologismo, *scrivolano*.

Inoltre, c'è un'altra importante questione, ed è l'aspetto che più d'ogni altro dovrebbe uscire dal cono d'ombra in cui viene abitualmente lasciato. Qual è il prezzo da pagare e che il popolo legittimamente può esigere per lo sdoganamento, per consentire, insomma, che un'idea, o addirittura un'ideologia, per quanto stazzonata essa oggi giorno possa essere, varcando la frontiera entri in un mondo, in un paese, in una società di cui prima non facesse parte?

Perché per sdoganare c'è comunque un prezzo da pagare. Dichiarato o implicito. Economico o culturale.

Pertanto, quando, soprattutto tra i giornalisti, s'impiega tale termine, si dovrebbe, diciamo anche, per completezza d'informazione, enunciare qual è il prezzo richiesto e quello pagato.

Così ad esempio, se si nota che la politica dell'attuale governo sui migranti è meno intransigente di quella del ministro Salvini del primo governo Conte, ci si dovrebbe anche domandare qual è il prezzo a quest'ultimo da versare da parte della Meloni. Che nome ha? Si chiama Ponte sullo stretto di Messina o, Dio ce ne scansi, autonomia regionale differenziata?

D'altronde, come ho detto in principio del post, prezzo e dogana sono più legati del cul con la camicia. E solo chi nulla ha nulla deve pagare.

“*Passat vacuum*” era infatti l'annuncio del doganiere nostro progenitore. Espressione che, via via nel tempo, s'è trasformata, sotto al Vesuvio, in “*pass'a vacca*”, ovvero, riferendosi a qualcuno che è impossidente, per intendere 'nu povero diavolo.

E a pagarne le spese, sempre nell'antichità, dove erano stati scaraventati per sortilegio, furono anche Troisi e Benigni in *Non ci resta che piangere*, un titolo di struggente attualità. A ogni passaggio per la dogana, dovendo versare un fiorino.

Ecco, cari amici di Facebook, non illudetevi. Che senza denari, *nun se cantano messe!*

Basito/a

Ricordo, ahimè, un povero *meschinello*, uomo e avvocato d'assai modesto lignaggio, al quale avevo concesso la mia confidenza e molto altro ancora, che riscontrò una mia lettera, contenente alcune mie richieste generate da un comportamento proditorio suo e di suoi compagni-briganti di ventura (un pesce che puzzava forte sin dalla sua *capa*), dichiarandosi preliminarmente basito a motivo di queste. Non ricordo per nulla, invece, la risposta che gli diedi né se lo ritenni degno di quest'ultima. Né certo a lui, a cui da tempo ho augurato buona fortuna insieme ai suoi congiurati, questo mio post vuole essere dedicato. Ma un po' a tutti i fessacchiotti che usano parole a effetto senza rendersi conto che l'effetto garantito è soltanto quello di mettere a nudo la propria ignoranza.

Dunque, oggi in tanti fanno presto a dichiarare di restar basiti. Che sia stato un topo a passargli sotto la sedia, o per lo più l'aver ascoltato un'affermazione che non condividano e dalla quale, non piacendogli, ritengono di potersi dichiarare scandalizzati. Perché il basito, il basire, nobile arcaica letterata parola, d'origine celtica, che fino a poco tempo fa nessuno aveva sentito pronunciare nell'uso comune (altro è se ci si fosse imbattuti in essa leggendo Manzoni o Pirandello), sono divenuti sinonimi di sorpreso, sorprendere, restar esterrefatti.

Le cose non stanno così.

Tra le reazioni a eventi sorprendenti, possono annoverarsene più e in graduale ascesa. E, con l'aiuto del Nuovo (non più tale, da un po') Dizionario dei Sinonimi di Niccolò Tommaseo del 1830, si può fare chiarezza. Che, testualmente «*Basire è più di languire: venir meno è più di basire. Chi non s'è sdiunato, si sente languire. Un uomo di stomaco debole si sente una continua languidezza. Un sonno fortissimo e da lungo tempo non soddisfatto fa basire: uno si sente basire per estrema debolezza, per dolore grave, per fame. Chi si sente venir meno è vicino a perdere il sentimento, a svenire. Tra languire e venir meno è dunque a un di presso la differenza ch'è tra la languidezza e lo svenimento. Basire sta di mezzo tra l'uno e l'altro, e secondo i vari casi ora s'avvicina moltissimo a questo ora a quello. Si languisce e si basisce per mal essere, per male fisico; si vien meno anco per dolore dell'animo, che vinca le forze del corpo*».

Nel GDLI (UTET) il significato indicato per *basire* è «sentirsi illanguidire; essere sul punto di venir meno; svenire; rimanere allibito (per forte debolezza, per improvvisa emozione, specie per paura)»; e per *basito* «attonito; che resta immobile e come impietrito (per lo stupore o la paura); svenuto, in deliquio».

In altri dizionari (Treccani, Devoto-Oli, Zingarelli), si definisce impietrito, attonito, privo di forza di reazione. Dunque, a chi si dichiara basito bisogna correre in soccorso, coi sali come una volta si faceva, perché non venga meno, a evitare il crollo fisico. Perché il basito è sul punto di svenire.

Il grande successo del termine, divenuto ora di moda, penso che possa attribuirsi in definitiva al fatto che si sia finito per ritenersi inelegante l'altro in precedenza usato "restar di stucco" o anche "restare a bocca aperta". Lo stucco, in verità, è roba da manovali mentre il basito allude alla sua più nobile ascendenza; e allora via da vocabolari pretenziosi, che vivono l'incredibile e molesto paradosso di arricchirsi di parole al tempo stesso forbite e anche però inappropriate, di chi vorrebbe sfoggiare cultura, di cui tuttavia è privo. Ma l'irrigidirsi, che esso esprime, era ben più corrispondente a uno stato fisico e d'animo che non sia catastroficamente prossimo allo svenimento.

P.S.: L'altro giorno, apprendendo la decisione del giudice di Catania che accoglieva il ricorso in impugnazione del decreto governativo sui migranti, il Premier Meloni ha dichiarato di restare basita. Che abbia poi "*perso il sentimento*" e sia svenuta?

Inclusivo

Oltre che empatico, sicuramente l'uomo moderno pare che si porti inclusivo. Direi, senza alternativa. E dà anche un po' l'aria d'intellettuale di sinistra.

Empatico e inclusivo è, come una volta, il blazer, con pantaloni grigi e la camicia a righe o oggi, secondo dettami degli armocromisti e della moda, la camicia bianca senza giacca e cravatta. Ecco, proprio così, direi che è il giusto accoppiamento, per l'uomo: al di fuori, vestito con camicia bianca, più zainetto sulle spalle, anche a sessant'anni, e al di dentro con empatia e inclusività.

E la donna? Quasi immancabilmente, nelle occasioni lavorative e comunque formali, in giacca, preferibilmente di taglio maschile. Quella che l'uomo, dismettendola, le ha simbolicamente consegnato, la costola dell'apparenza, per come il genere femminile ha da presentarsi in società, il dress code di tutte le occasioni professionali.

Nell'uscire di casa, si cercano nell'ordine cellulare portafogli e chiavi. E poi, ho preso tutto? Ah, empatia e inclusività. Ecco, ora sono a posto.

Ma, prima di chiedersene il perché, di domandarsi com'è che l'uomo moderno, il borghese, se la parola ha un presente, di oggi, debba sentirsi così, oltre che empatico pure inclusivo, veniamo al significato del termine. E, per comprenderlo meglio, stavolta esaminiamone anche i suoi sinonimi e contrari.

I vocabolari ci dicono, in generale, quanto al suo senso letterale, che è un aggettivo che sta per «comprensivo di uno o più dati o fattori funzionali impliciti».

Cosa vuol dire però, in senso figurato, essere inclusivo?

«Inclusivo è un ambiente dove tutte le diversità vengono valorizzate così da dare a tutti pari possibilità di crescita in un sistema equo e coeso in grado di prendersi cura di tutti i cittadini, assicurandone la loro dignità, il rispetto delle differenze e le pari opportunità». Dunque, se sono inclusivo mi prendo cura, I care, di queste diversità, le coltivo, faccio in modo che non appassiscano, non lascio che a soffocarle siano altre diversità né tampoco la tendenza a omologare, in un pensiero unico. Lascio dunque che tutte le differenze siano fiori nella mia serra e m'occupo di innaffiarli col mio pensiero e illuminarli col mio cuore.

Bello, no?! Chi può negarlo!

Di inclusivo sono considerati oggi sinonimi: “comprendente, includente, incluso” e, in senso figurato “tollerante, indulgente, umano, condiscendente, cordiale, mite, paziente, aperto, di ampie vedute”.

Contrari: escluso, escludente (ma non esclusivo, con altro significato); e, figurato: “duro, rigido, severo, intransigente, ristretto, ostinato, intollerante”.

Ma l'uso attuale, diciamo pure di moda, del termine inclusivo tende in una certa misura a deviare dall'originario senso. E lo si evince, con particolare chiarezza, dall'aggettivo che viene proposto, nel linguaggio comune, come il suo contrario: divisivo.

Sembra piccola cosa. Non lo è.

Perché inclusivo, nell'impiego corrente, per il tramite dei caratteri propri del significato figurato, qualcosa di ulteriore l'aggiunge, visto che ha la capacità di unire e, insomma, si realizza come atto a unire, unitivo. Di cui è diventato sinonimo, anzi che ha proprio scalzato l'uso, mai frequente invero, di quest'altro aggettivo, proveniente dal tardo latino *unitivus*.

In sintesi, l'abuso nell'utilizzo di questa parola ha rafforzato la stessa nella direzione a cui già di per sé tendeva, sebbene con una licenza linguistica.

A me può stare anche bene così. L'inclusione, che prevale sull'esclusione (come l'integrazione sull'evacuazione), è atto di civiltà, di umano progresso, capace di superare una tendenza psichica primaria, che è individuale come di massa, alla pulsione securitaria, ovvero verso la chiusura, rifiuto di accoglienza invece che apertura all'altro.

Tra i tanti abusi linguistici, tra i tanti eccessi nell'uso delle parole, tra le molteplici deviazioni di senso, questa, per inclusivo, la lascerei volentieri correre. Purché la parola inclusivo, più moderna e accattivante di unitivo, non sia soltanto veste esteriore e moda, e valga a far passare il messaggio che l'integrazione val bene a curare la dissociazione e che l'esperienza del riconoscimento cura l'odio, che invece vediamo diffondersi sempre più, senza sosta, senza confini e senza senso.

Virale

La sua fede di nascita è piuttosto chiara, perché “virale” è termine venuto al mondo, in una certa accezione, pressoché nello stesso momento in cui s’è affacciato internet e la rete che questo ha immediatamente creato per includere, qualcuno sostiene irretire o addirittura intrappolare noi umani, in simultanea ricerca di rapporti interpersonali ma anche di debita distanza dai nostri simili. Noi, a subire il virus iniettato tramite la rete, noi che siamo la cellula ospite in cui internet inserisce il proprio acido nucleico e prende il controllo delle nostre funzioni.

La parola, ovvero il suo significato figurato, attinge infatti al termine diffuso da sempre e a sua volta coetaneo dello studio dell’eziologia delle malattie infettive. Poiché s’intendeva per virale tutto ciò che era attinente ai virus o da essi determinato.

Ma, nel nuovo e pur non recente significato è ritenuto virale quel che si diffonde in modo particolarmente veloce e capillare, proprio come nella natura fa il virus, utilizzando i nuovi mezzi di comunicazione.

Di virale, nel primo senso, si parlava poco più che negli ospedali o negli studi medici. Ma poi è arrivata la pandemia. Del famigerato Sars Covid-2. E per un periodo di tempo che a tutti è parso non dovesse avere mai fine, da che si aprivano finché si chiudevano gli occhi si sentiva sempre soltanto la stessa parola: virus.

Ora, io mi dico e vi chiedo, dopo che il virus è entrato nei polmoni di migliaia di persone, portandole a solitaria fine della vita, in letti di ospedali a cui nessuno poteva accostarsi se non sanitari bardati come le comparse di Cassandra Crossing, soli finanche nell’ultimo viaggio, e dopo che il virus c’è entrato negli occhi, con le immagini dei cinesi lanciatisi dai condomini-alveari, delle bare allineate a Bergamo e di tanti altri dolori che erano dolori del mondo intero, dolori nelle carni e nello spirito di tutti, da cui perciò nessuno poteva sentirsi escluso e non attentato nel bene della vita e in quello di poterla assaporare la sua vita, mentre si stava asserragliati in casa, dopo tutto ciò, dicevo, mi sarei aspettato che la parola virale fosse rispedita, e richiusa a doppia mandata, dentro i suoi spazi, ovvero in ospedali e strutture sanitarie. Che alla parola virale, non solo al virus del Sars Covid-2, le si sarebbe imposto – che grande storica nemesis sarebbe stata, con tanto di sanzione

di contrappasso! – il suo lock down e non la si sarebbe fatta più uscire da quei luoghi.

Al contrario, tuttavia, non solo debitamente la si usa ancora in senso proprio (a proposito, ma andrà fatto di nuovo un vaccino?) e in senso figurato per tutto ciò che cammina sulle ali di internet, ma è diventata ormai di uso corrente (eh sì, questo è proprio il termine giusto) per qualsiasi cosa, purché spesso ma nemmeno troppo ripetuta. In tv per commentare qualche episodio, nelle aule scolastiche e universitarie, al bar tra gli amici, o nei salotti, chiunque ne fa man bassa. E insomma, virale è diventato virale.

C'era una volta l'espressione "tormentone". Molto simpatica. Riprendiamocela e lasciamo stare 'sto virale, per favore. Che, per noi che viviamo alle falde del Vesuvio, porta pure jella.

Interlocuzione

Interlocuzione, dal latino *interlocutio -onis*, sta a significare l'interloquire, il prender parte a un dialogo, come le parole stesse pronunciate da chi interviene in una conversazione, in una discussione.

Fino a pochi anni fa, l'espressione non era certamente d'uso comune, neanche nel mondo della politica in cui è prosperata.

Il mio ricordo personale è legato alla nascita del primo governo Conte, rammentate? quando nel giugno 2018 l'allora presidente incaricato andava e veniva, con tutto il peso delle sue incertezze, dal Quirinale, dove un sospettoso Mattarella, che se n'era visto imporre pubblicamente il nome, volentieri l'avrebbe scaricato e si teneva in serbo Cottarelli col suo zainetto, a un dipresso dall'antica residenza papale.

Nel momento in cui il misterioso personaggio, uscito dal cilindro pentastellato e affacciandosi al mondo della politica e delle istituzioni dove era stato catapultato direttamente sino in cima a quest'ultime, profferì la curiosa parola, interlocuzione, i giornalisti, attentissimi al nuovo Verbo contiano, per tagliare od osannare il M5S, secondo fede o convenienza, e non tutti coltissimi e forbiti, restarono per lo più stupiti, e quasi direi basiti. Qualcuno ridacchiò, ironizzò, poi, consultato forse il vocabolario, prese atto.

Il sostantivo divenne di tanto in tanto più frequentato e quando poco più d'un anno dopo si aprì la crisi di governo in molti vi avevano già preso confidenza. Anche Luigi Di Maio l'aveva appreso.

E difatti, il Presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte, nel discorso tenuto al Senato il 20 agosto, ebbe a dire: «Questa crisi interviene in un momento delicato dell'interlocuzione con le istituzioni europee». Gli fece eco Di Maio, ministro-segretario, che al termine delle consultazioni con il Presidente della repubblica dichiarò: «Sono state avviate tutte le interlocuzioni per avere una maggioranza solida che voglia convergere sui punti indicati». A seguirli fu un altro ministro, il vicesegretario del PD Andrea Orlando: «Perché si possa iniziare a parlare del merito in modo definitivo ci deve essere una risposta chiara sul fatto che questa è l'unica interlocuzione possibile per il prosieguo della legislatura».

Si sdoganarono, a braccetto, il governo giallo-rosso e ufficialmente “interlocuzione”, come termine di significato politico.

La parola oramai aveva il vento in poppa. E riscosse l’attenzione anche dei linguisti, tant’è che uno di essi, molto autorevole, Nunzio La Fauci, su *Micromega*, pescò questo florilegio: “con la crisi in atto, tra le forze politiche impegnate a dare alla cosa pubblica italiana una nuova guida, sarà tutto un fiorire di interlocuzioni”. E diede una profonda spiegazione della nascita d’una espressione, da lui definita eufemistica, sottolineando come «se c’è eufemismo, c’è sotto un tabù». E la parola tabù, innominabile, tenuta nascosta dal velo dell’interlocuzione, era “dialogo”.

A riflettere ulteriormente lungo questa direzione, ancora con l’illustre linguista, si può aggiungere che da sempre vi sono state parole che indicano l’attività fondamentale della politica, cioè il tentativo di trovare un punto di incontro tra opinioni diverse o interessi diversi. E che di queste possono farsi svariati precedenti esempi. Parole come “compromesso”, “patto”, “contratto”, “accordo”, fino al più recente dalemiano “inciucio”, stavano tutte a sintetizzare questo sforzo, del parlarsi, di mediare, di trovare un punto quando non d’intesa almeno di temperamento, d’equilibrio. Soltanto, che molte di queste parole hanno fatto il loro tempo, ciascuna s’è consumata perché troppo legata a un’epoca, a un’esperienza politica, a volte a tentativi falliti. Basti pensare al compromesso storico o al c.d. contratto con gli italiani.

E dunque è ora il momento dell’interlocuzione, in politica. Ovvero d’un parlarsi che, a differenza dagli altri termini citati, non impegna, non definisce posizioni, non rimanda a contenuti di merito. Quindi corrisponde proprio ai tempi che viviamo, purtroppo con poca sostanza. Chiacchiere e distintivo. O anche le prime, solamente.

Forse perciò già stanca di quel mondo, la parola se n’è andata in giro oltre i suoi opprimenti confini. A visitare la gente comune, dapprima entrando più timidamente nell’accademia, in salotti culturali, poi diffondendosi pandemicamente. È capitato anche a me, personalmente, l’altra sera a casa mia. Avevamo invitato a cena, insieme ad alcuni amici, una coppia meno intima. E lui, per rompere quel sottile strato di ghiaccio che avverte chi si sente meno in confidenza con tutti gli altri, nell’andare a tavola esordì: “E ora, proviamo ad avere una bella interlocuzione sul vino che ci offriranno i padroni di casa”. Non l’inviterò più.

Come se non ci fosse un domani

Stavolta non si tratta d'una parola, ma d'una espressione abusata.

Che tipo d'espressione sia, voi vorrete forse saperlo. Ebbene, provo a chiarirlo, senza tuttavia certezze. Perché sono attanagliato dal dubbio amletico se sia più giusto definirla come un'espressione polirematica, o una locuzione prepositiva o chissà cos'altro. E, sebbene esistano problemi forse più grandi e cogenti di questo, il dubbio vorrei provare a scioglierlo.

Come tutti voi sapete, un'espressione polirematica mette insieme due o più parole che acquistano, dall'unione, un significato nuovo, loro proprio, che da "single" non gli apparteneva: "chiavi in mano", "usa e getta", ne sono esempi eloquenti. Ma non direi che ci troviamo in questa tipologia, perché il senso qui non nasce dalle parole che vanno a nozze ma dal significato allusivo che la frase assume. Allora, forse, piuttosto si potrebbe parlare, semplicemente, di locuzione preposizionale o prepositiva, ma anche questo non mi convince, in quanto tali locuzioni sono in generale prive di un senso compiuto.

E se provassimo a disinteressarci dalla qualificazione grammaticale formale e andassimo al merito?

Nel merito, e stiamo parlando sicuramente d'un idiomatismo, pare che la frase sia maggiormente usata e abusata al nord. E qualcuno sulla rete afferma che "a ben riflettere, non è nient'altro che una versione più popolare del sofisticato *carpe diem*". Ma, con tutto il rispetto per l'anonimo compilatore, mi sembra che così si prendano lucciole per lanterne.

Il famoso verso di Orazio: «*Dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minimum credula postero*» (Mentre noi parliamo, è fuggito il tempo invidioso: cogli l'oggi, senza alcuna fiducia nel futuro!) se infatti non consente – come in generale tutto l'intero suo pensiero – di considerare il grandissimo poeta venosiano uno stretto aderente ai principi filosofici della scuola di Epicuro, ne rivela tuttavia l'intima consonanza con un ideale di saggezza, la condivisione di uno stile di vita, di una visione complessiva dell'esistenza e del mondo, su un'interiorità che sa cogliere l'essenziale in ogni situazione e in ogni accadimento umano.

Ma cosa ha a che vedere l'invito oraziano con l'affermazione di un comportamento tenuto o d'un pensiero ispirato a come se non ci fosse un domani? Cosa sottintende quest'ultima espressione?

Essa è, io credo, l'esatto opposto della filosofia epicurea, della più autentica spiritualità di quest'ultima, versata a quella disposizione elementare ed esistenziale di gratitudine per la vita, che si fa esortazione alla distensione e alla serenità. Tutt'al contrario, il "come se non ci fosse un domani", ovvero come se la fine del mondo stesse proprio sul punto d'arrivare, denuncia l'ansia esistenziale, l'incertezza del futuro che irrompe nel presente, lo destabilizza, gli toglie qualunque serenità. E induce l'uomo, anziché a godere orazianamente di quello che ha e trasformarlo in sentimento di festa, vivendo nella moderazione e nella mitezza, piuttosto a prendere tutto quel che ancora si può, a essere incontinenti e insaziabili. È la bulimia a indirizzare lo scopo, non la moderazione; è l'intemperanza, non la mitezza, a dare l'orientamento a un'azione intrisa di materialismo.

Afferrare tutto quel che è dato prendere, fare shopping o fare sesso o mangiare come se non ci fosse un domani, ovvero acquisire senza freno, soddisfare irrazionalmente ogni sfizio, ogni voglia. Per di più, privare del futuro, sotto quest'angolazione, equivale anche a far cadere ogni principio di responsabilità, poiché il domani di cui dobbiamo invece saper tenere conto è anche quello dei nostri figli, di chi ci sopravviverà, di tutti coloro per i quali in definitiva, e non solo per noi stessi, abbiamo speso la nostra esistenza, investendo per l'appunto sul futuro: alberi che dobbiamo piantare senza pretesa di assistere alla loro crescita.

Allora, se non vi dispiace, io mi tengo il *carpe diem* e lascio a chi non sa coglierne la degradazione di senso, il come se non ci fosse un domani. E ... buon appetito agli altri.

Balordo

Ogni qualvolta nella penna d'un giornalista nasce un balordo, un delinquente muore. Ovvero, si volatilizza, diventa materiale gassoso, inafferrabile, privo di contorni e, in conseguenza, inarrestabile, sia nel senso che inizia così ad assicurarsi di poter sfuggire alla galera, aprendosi davanti l'autostrada dell'impunità, sia perché c'è modo di potersi non fermare più, appunto di non arrestarsi, visto che tutto può divenire consentitogli ed egli diventa qualcuno a cui dover dire, all'eduardiana maniera, sempre di sì. L'equivoco che in questo caso nasce, nascondendo un criminale sotto la pelle del balordo, è assai grave.

Dare alle parole, o meglio restituire loro il significato che le appartiene e che viceversa spesso le viene stracciato di dosso, è invece utile, anzi indispensabile alla comprensione.

Proviamo a fare un po' di chiarezza.

In tempi più risalenti, fino a una manciata di lustri or sono, il balordo s'identificava nei sinonimi di tardo di mente, tonto, sciocco. Stupido, insomma. E a darne testimonianza, ad esempio, vi era il famoso dizionario Palazzi, nell'edizione del 1961, che fortunatamente conservo e all'uopo sono andato a consultare.

Ma, a un certo punto, gli si è affiancato un nuovo parallelo significato. Tant'è che anche l'Accademia della Crusca ha dovuto (non oso dire sbagliando, ma posso domandarmi chi glielo abbia fatto fare) prenderne atto, *bon gré mal gré*, e dopo averne ricordato un'antica etimologia proveniente dal francese, ha certificato che due sono i significati fondamentali: quello di «sciocco, insensato» e quello di «sbandato, poco raccomandabile, malvivente».

Da allora, regna la massima confusione! Perché il secondo, nuovo senso non è significato figurato, non traslato comunque, ma proprio diverso, una cosa distinta e separata perciò. E sebbene l'italiano sia, in modo particolare – come in generale le lingue romanze a differenza di altre e soprattutto, in Europa, di quelle di ceppo germanico – lingua del contesto, sicché le parole vanno comprese soprattutto alla luce di quest'ultimo, nel caso in questione la distinzione tra il balordo che compie un gesto insensato ed è pertanto uno sciocco e il balordo che

compie un gesto criminale ed è pertanto delinquente, è tutt'altro che facile in particolar modo nel linguaggio parlato. A maggior ragione, in questo paese molto giustificazionista, alla costante ricerca di esimenti o attenuanti soprattutto verso coloro nei cui confronti la società è stata meno generosa e i cui atti delinquenziali vengono volentieri derubricati a atti insensati soltanto.

Invece, questa parola, prima di usarla per timbrare comportamenti illeciti, a volte esecrabili e scandalosi, andrebbe guardata con la lente d'ingrandimento, misurata col calibro dell'orafo, pesata col suo bilancino.

Si sente e anche si legge di balordi che uccidono ex compagne di vita che hanno deciso d'interrompere la loro relazione, di balordi che sparano per strada al passante perché lo ha urtato o non gli ha ceduto il passo (nulla a che fare però con le ragioni sociali che indussero Lodovico, *alias* fra Cristoforo, a riservare lo stesso trattamento a un signorotto rivale), di balordi che sparano per una rapina di pochi euro, di balordi che danno fuoco a opere d'arte o le danneggiano altrimenti e finanche balordi vengono chiamati genitori che tolgono la vita ai propri stessi figli...

Non che nessuno di questi comportamenti abbia un senso, intendiamoci, e anzi insensati lo sono per certo. Ma sono, con maggior pregnanza ed evidenza sociale, gesti criminali.

Non siate insensati, allora, e mi rivolgo soprattutto a coloro che riferiscono le notizie: chiamate le cose per il loro nome e se riportate un fatto delinquenziale chiamatelo così, per ciò che è e non create equivoci.

Via il balordo, dentro di nuovo, nel linguaggio, delinquente. Volendo, ecco una manciata d'inequivoci sinonimi: criminale, fuorilegge, malvivente, assassino, bandito, gangster.

Onestà intellettuale

Da qualche parte ho letto che l'aggettivo è l'amante del sostantivo e non può esserne legittimo consorte, perché le parole, per mantenersi vitali, richiedono vincoli passeggeri, mentre una lunga unione, in fedeltà reciproca, appiattisce, spegne la vivacità e la creatività, toglie lo smalto (ora, per favore, non ditemi che è lo stesso tra le persone, le quali invece, diversamente dalle parole, dispongono di quel potente collante che si chiama amore).

Orbene, da qualche tempo – e, vi dirò perché, ritengo ormai da troppo tempo, sicché già forse in via d'esaurimento – quell'aggettivo intellettuale, e come tale un po' anarchico, che è "intellettuale" si va accompagnando all'onestà. La quale, immaginerete, dovrebbe trovarsi in grande imbarazzo ad averci un'amante, lei che per definizione è ligia alla sua natura.

Lei, anzi, tende a non accompagnarsi affatto, a condurre vita solitaria nel vocabolario, nelle frasi, nelle conversazioni, poiché, non so se ci avevate fatto caso, non concede confidenza a nessun aggettivo.

L'onestà è molto tetragona. Quattro facce e quattro spigoli, nulla da poter smussare senza snaturarla. O è lei o non è. Rifiuta i compromessi, le mezze misure, gli accomodamenti, i ripieghi. Non s'imbellezza, non s'ingrandisce, non si vanta, non si scambia e non si acquista al mercato. Mai in vendita.

Ma da qualche tempo sta cedendo. Sarà perché nell'invecchiare è divenuta arrendevole, sarà perché la tanta solitudine le è diventata non più facilmente sopportabile, che ha avvertito il bisogno di appoggiarsi anche lei a qualcos'altro, che gli facesse da amante, o badante? e s'è trovata un sostantivo che s'è proposto a lei come aggettivo: un cavalier servente grammaticale che, esprimendone un qualche attributo, una faccia, finalmente ne mettesse in mostra alcune qualità.

Onestà, m'appari adesso come un vecchio giudice con una lunga barba bianca, stanco di esser nascosto dalle sue scartoffie e desideroso d'esser visto e apprezzato finalmente e palesemente dagli altri. Un'onestà appena appena più social, per lo meno.

Anche a lei, come a tutti oramai, viene a noia l'esser sempre uguali e fedeli a sé stessi. Vuol cambiare. E cosa c'è di meglio per un sostantivo che vuol cambiare, d'una parte variabile del discorso come l'aggettivo?

Tuttavia, ai miei vecchi schemi concettuali, per la cultura a cui mi sono formato, quest'onestà in salsa social, più visibile grazie all'aggettivazione, lascia perplessi.

Onestà intellettuale? Al mio giudizio di boomer, o si è onesti in tutto e per tutto, graniticamente e in maniera non scomponibile, oppure non lo si è affatto, perché altrimenti bisognerebbe aggiungere all'onestà intellettuale tante altre sottospecie di onestà: quella del commerciante, onesto sui conti ma che tradisce la moglie nel retrobottega con la Gina che gli fa scoprire nuovi orizzonti; l'onestà dei giorni dispari o di quelli pari; l'onestà del dì di festa o del periodo feriale; l'onestà verso i propri simili ma anche quella verso la natura; l'onestà quando si va a pescare, ingaggiando una sfida coi pesci, ma nascondendo dentro l'esca un amo assassino; o ancora l'onestà dell'avvocato che difende lealmente sino alla fine il proprio cliente ma per ottenere ragione corrompe il magistrato, barando sulle regole; o l'onestà del medico che segue scrupolosamente il malato, ma sceglie sempre la cura farmacologica propositagli dal rappresentante della casa farmaceutica più generosa con lui.

Vogliamo veramente frazionare l'onestà, quella dell'onest'uomo, scomporla in tante micro-sezioni, di modo che così si possa attenuare il giudizio morale, per esempio, verso il fedifrago (vale anche per le signore) che però non è avvezzo a rubare, o verso il politico spregiudicato che tuttavia sappia essere amorevole in famiglia ed equo coi propri figli? Intendiamo attenuare, insomma, i giudizi che non ci piace affibbiare agli altri, magari anche soltanto perché non vogliamo che poi ci rimbalzino addosso?

L'etica atomistica non esiste, rassegniamoci. Quella che contrabbandiamo per tale è solo l'indoramento della pillola.

L'uomo è onesto se lo è in tutto. Altrimenti non lo è.

Finiamola, direi, con l'onestà intellettuale. Ché l'aggettivo rischia di diventare un consorte fedele. Fedele e noioso.

... e una conclusione

Ho terminato le mie osservazioni. Quelle sulle parole abusate e quelle sugli eccessi linguistici. Un ultimo consiglio, però, vorrei darlo, ora che potete riprendere il mare delle parole e navigarci da soli.

I modi di dire del momento, i neologismi, anche quelli che nascono al mattino senza vedere la sera, lo slang, possono andar anche bene. Ivi compreso ciò che era troppo ciclopico perché potessi affrontare qui anche quello, il tema dei forestierismi, che poi oggi si riducono in sostanza agli anglismi, ovvero alla lingua alla quale abbiamo spontaneamente dichiarato, senza combattere, la nostra resa culturale, svendendo la nostra più antica civiltà.

Tutto sta, però, a non esagerare. A fare uso di tutto questo con parsimonia. Scimmiettare le espressioni di moda, quelle che rubacchiamo, per l'effetto che esercitano su di noi e spesso senza nemmeno chiederci quale contesto sia la loro casa e quando insomma esse sono usate a proposito e quando invece a sproposito, non va bene. Travalicare i limiti del proprio sapere non ci mette mai in buona luce. E poi, quanto è più suggestiva, sebbene sia più incerta, la via che altri non hanno battuta. Non siate pigri, esplorate altri percorsi. E buona fortuna!

*Silenziosa luna
Sorgi la sera, e vai*

...
Pur tu, solinga, eterna peregrina



Chi apre il periodo lo chiuda
(Ennio Flaiano)

Indice

Prefazione	9
Lollobrigida e Travaglio sulla torre	11
In difesa di JJ4. E della vita!	15
Ancora su JJ4: mamma orsa ti protegge il Tar!	17
Ognuno spara come può	19
Non son tutti figli di Dio?	21
Per non parlare di Berlusconi	23
Sui novelli Julius Verne	25
Il presunto diritto di essere scurrili	27
A scuola, meglio sparare	29
Reddito minimo per legge o per contrattazione ...	31
Santanchè: una questione di fiducia (nella politica)	33
Prima si premia, poi si valuta	37
La maleducazione dei politici	39
La Venere degli stracci va in fumo	41
Sulla spiaggia di Ficogrande	45
Shit shot (a colpi di cacca)	47
Caso Patrick Zaki: le tre vergogne all'ombra delle Piramidi	49
Biancaneve cerca nani	51
Alain Elkann: i “cafoni 'e fora” e i “cafoni sagliuti”	53
Orsi, lupi e pappagalli	57
Diventare amici su Facebook	59
Reddito di cittadinanza e vitalizi	63
Oblío oncologico	65
La “Selvageria vestimentaria”, Pasolini e la pelle del leone	67
Fassino e il cedolino	69
Calcio: più gioco o spettacolo?	73
Fiori d'arancio amaro	77
De Laurentiis vs. Spalletti: quell'ascia sotterrata	81
Paolo De Paola e l'antimeridionalismo eterno	85

Vannacci avrà diritto di manifestare il proprio pensiero?	89
Signo', ma vuie quanto vulite spènnere?	91
Al molo Luise, a Mergellina	93
Pane o brioches?	97
L'apostrofo rosa tra Presidente e calciatrice	99
I mandanti morali degli stupri	103
Al grande glorioso femminismo fa male quello d'accatto e strumentale	107
Favino, non fare il finto tonto!	111
I funerali di Giogì: Napoli e la virtù mediana di Aristotele	115
Il volto anonimo d'un assassino adolescente	119
Parlare ai malvagi	123
Donne, è arrivato l'arrotino!	125
I messaggi delle bottiglie e la memoria del mare	127
La pesca della concordia o della discordia?	131
Il bus di Mestre e la formula della forza	135
Magistrati senza basi	139
Nun e' vulimme bbene assaie	143
Enzo Tortora, "refuso giudiziario"	145
Il vecchio e il sale	149
Pesche e Meloni	153
Chiacchierando con Jon	157
Orazi e Curiazi: ri-soluzione delle controversie internazionali	161
God save Giuliano Amato	167
Aurora boreale	171
I fischi per Djoković	175
Lasciala vivere	177
Glossari	183
... a) degli eccessi linguistici	185
Intollerabile	187
Irricevibile	188
Assolutamente sì	189

Tanta roba	191
Sarò breve; mi avvio alla conclusione; e poi mi taccio	192
Respingere al mittente	194
Come dire? - Ma di che parliamo?	195
Piuttosto che	197
Devo essere sincero? - In tutta onestà	199
Non m'interrompa, che io non l'ho interrotta!	201
Ma anche no	204
Certo che sì (certo che no)	205
La qualunque, la qualsiasi	207
È severamente vietato	208
Grazie davvero	210
... b) delle parole abusate	211
Un'introduzione	213
Resilienza	214
Empatia	216
Sdoganare	218
Basito/a	220
Inclusivo	222
Virale	224
Interlocuzione	226
Come se non ci fosse un domani	228
Balordo	230
Onestà intellettuale	232
... e una conclusione	234

Finito di stampare nel mese di dicembre 2023
Arti Grafiche Licenziato
Napoli